CRONACHE ITALIANE

LE
CRONACHE ITALIANE
NEL MEDIO EVO

DESCRITTE

DA

UGO BALZANI

> Le cronache portano le azioni, i soli tempi rivelano l'individuo.
>
> L. Tosti, *La Contessa Matilde*.

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1884

A

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

IN ATTESTATO

DI REVERENZA E DI AFFETTO

PREFAZIONE

Inteso a far noti popolarmente i cronisti italiani del Medio Evo, io ho cercato di togliere ogni ingombro di erudizione da questo libro e presentarlo ai lettori il più semplice e spedito di citazioni che si potesse. Ché se non m'è riuscito di tenermi più strettamente a questo metodo, n'è cagione l'avere io tentato per quanto sapevo, di fare un lavoro il quale non riuscisse del tutto inutile anche agli eruditi poiché questo, a mia notizia, è il primo tentativo che siasi fatto di raccogliere espressamente in un libro tuttaquanta la storia della cronografia medioevale italiana. Perciò ho procurato di studiare con diligenza nelle migliori edizioni il testo degli autori dei quali tengo parola, e prima di profferirne

definitivo giudizio, ho procurato di vedere quanto sopra ciascuno autore altri ha pensato o scritto.

Per quel che si riferisce alla struttura del libro, se talora mi sono diffuso alquanto nel tratteggiare i varî periodi storici che questo lavoro attraversa, io spero che mi sarà perdonato da chi pensi che non è facile nè sarebbe buon metodo parlar di storici e tacere sui tempi nei quali essi han vissuto e dei quali scrissero. Così anche mi è spesso accaduto di dilungarmi a narrare le vite degli scrittori dei quali esaminavo i lavori. L'ho fatto perché mi è parso narrandole di chiarir meglio i tempi che essi descrissero e le ragioni delle opere loro, giacché la storia del Medio Evo è stata detta in Italia più che altrove da uomini che parteciparono largamente ai fatti di cui ci lasciarono memoria, e ciò dai primi agli ultimi tempi, da Cassiodoro e Gregorio Magno fino ad Albertino Mussato, a Dino Compagni, a Giovanni Villani.

Per far meglio conoscere l'indole, la natura e lo stile delle diverse cronache, ho recato di esse nel libro molti e lunghi frammenti volgarizzati dai testi. In tal modo que' vecchi cronisti nelle ingenue pagine loro descriveranno sé stessi alla memoria e alla fantasia del lettore assai meglio che non varrebbe a descriverli l'amoroso ma incerto tentare di uno scrittore moderno. Questi frammenti erano già stati tradotti da mia moglie che ha dato veste inglese a tutto il libro e diviso con me in larghis-

sima parte la fatica e il piacere del compilarlo. Nel voltarli ora io in italiano, ho cercato com'ella avea fatto di tenermi il più che potevo fedele alla lettera dei testi, ma dove alcuni d'essi per la oscura e intralciata latinità si opponevano ad una traduzione letterale, mi sono sforzato d'accostarmi al concetto degli autori quanto meglio e più precisamente ho saputo farlo. Il numero dei libri dei quali mi son dovuto giovare è stato di necessità assai grande, e poiché non potevo mentovarli tutti, ho cercato almeno di professare la gratitudine mia ricordando quelli da cui ho ricavato maggior profitto. È superfluo poi l'avvertire che non essendo questo uno studio critico sulle fonti ma una storia descrittiva della nostra cronografia, ho di proposito evitato ogni discutere intorno alle sorgenti da cui ciascun cronista è venuto attingendo. Del pari non si fa discorso, o di rado e solo fuggevolmente, dei lavori che si son pubblicati e si pubblicano ad ogni ora intorno alla critica dei testi, ma ho speranza che coloro i quali hanno familiarità con siffatti lavori, non vorranno perchè io ne taccio mettermi tra quelli che li ignorano e scusano il peccato della ignoranza con una sciocca mostra di dispregio. Ma costoro per fortuna ed onore degli studî nostri son rari, e la critica storica italiana, memore di sue tradizioni, cresce sempre più in fiore e dà frutti.

Questo libro fu prima pubblicato in inglese per incarico e cura di una poderosa società che con

larghe vedute e concetti vasti s'affatica di spargere la cultura cristiana dovunque la lingua inglese è parlata o si legge, e stima a ragione questa cultura essere universale e non doversi disgiungere dal pensiero moderno (1). Sebbene sieno corsi sol pochi mesi da che la edizione inglese fu pubblicata, già nell'intervallo son venuti fuori altri studî intorno a parecchi testi e io ho procurato per quanto ho potuto di vederli e aiutarmene, ed anche ho cercato di correggar qua e là talune imperfezioni secondo che io stesso le scoprivo o m'erano indicate da qualche benevolo. Tra questi ringrazio particolarmente il conte Costantino Nigra che non solo mi additò un errore ma, come si vedrà a suo luogo, volle indicarmi la via di correggerlo, e ringrazio l'autore dell'insigne libro sul Sacro Romano Impero, il professor Bryce dell'Università di Oxford a cui debbo alcuni utili suggerimenti per questa edizione. Al-

(1) La *Society for Promoting Christian Knowledge.* Cito tra le serie più importanti pubblicate da questa benemerita Società alcune di quelle che hanno particolare attinenza cogli studî storici: *Early Chroniclers of Europe* in cui fu pubblicato il libro presente; *Dawn of European literature* della quale è già pubblicato un volume sulla letteratura slava, e sta per pubblicarsene uno sulla anglosassone, il primo dal professore Morfill, il secondo dal professore Earle che tengono cattedra l'uno di slavo e l'altro di anglosassone nella Università di Oxford. Le *Diocesan Histories* abbracciano la storia ecclesiastica di ciascuna diocesi dell' Inghilterra, e i *Fathers for English readers* descrivono le vite e le opere dei principali Padri della Chiesa.

l'amico mio avvocato Scipione Lupacchioli son grato per la critica arguta e vigorosa colla quale accompagnò la compilazione del mio lavoro man mano che lo scrivevo. Da ultimo amo rendere anche quì reverente tributo alla memoria del canonico Robertson di Canterbury il quale innanzi ch'io li mandassi la prima volta alla stampa, lesse ed onorò di consigli i primi capitoli di questo libro. Pur troppo la morte gli tolse di continuare nell'amorevole ufficio, e certo molti in Inghilterra lo rimpiangono meco per le nobili e gentili qualità del cuore, mentre e in Inghilterra e in Italia è rimpianto da quanti ne studiarono i libri ed ammirarono in essi la dottrina vasta e quella calma ed acuta serenità di giudizio che ci fa fede della bontà di chi scrive ed è tra le prime doti e più necessarie a chi va cercando il vero nella storia.

Oxford, 21 settembre 1883.

UGO BALZANI

INDICE

LE

CRONACHE ITALIANE

NEL MEDIO EVO

LE CRONACHE ITALIANE NEL MEDIO EVO

Capitolo I

L'arte storica decade col decadere di Roma — Si ravviva durante la età gotica — Cassiodoro. Sue dignità e tendenza politica delle opere sue. La perduta storia dei Goti e i « Libri Epistolarum Variarum » — Compendio della storia di Cassiodoro compilato dal goto Giordane — Dissensi tra Romani e Goti fomentati da Bizanzio — Guerra gotica narrata da Procopio di Cesarea. Pregi e importanza di questo scrittore — Scrittori minori.

Colla decadenza di Roma e lo sfasciarsi lento della unità latina fiaccandosi il nervo della vita all'Italia, s'era dileguata da essa la potenza e l'arte dello scrivere storie. L'antichità moriva in Occidente e con essa veniva meno la vasta luce della civiltà sua. Da secoli eran cessate le magnifiche ispirazioni di Tito Livio e la incisiva parola di Tacito era fatta muta. A poco a poco ogni fonte di ricordi s'era così inaridita, che al quinto secolo la buia e malcerta storia di quella età dolorosa vuolsi cercare a fatica tra i

pochi scrittori che si mostravano ancora e i più non erano storici neppur di nome. Ammiano Marcellino, Prudenzio, Claudiano, Rutilio Numaziano, Olimpiodoro e con San Girolamo i principali Padri della Chiesa, ecco le scarse sorgenti a cui si volge ora lo storico che tenta d'investigar quel passato, ed è naturale che venissero meno le memorie della vita là dove la vita stessa languiva. Nè, mentre si spegneva la storia tra i Latini, poteva nascer d'un subito quella dei primi popoli invasori. Mancava l'arte in costoro, e non potevano mutare in istoria le tradizioni vive dei loro canti senza prima imparar quest'arte in Italia o trovare almeno tra i vinti chi prendesse a narrare le loro vicende. Per giungere a questo era necessario che vinti e vincitori mescolati insieme si confondessero in una aspirazione comune, e mentre gli uni infiltravano sangue nuovo nelle stanche vene d'Italia, gli altri lo fecondassero con quel che avanzava dell'antica sapienza. Una siffatta fusione che non potea farsi coi primi invasori parve un momento effettuabile coi Goti, e nel tempo loro risorgendo a un tratto il culto delle memorie può dirsi che abbian principio le narrazioni e i documenti storici del medio evo.

Certo di tutti i popoli germanici il gotico era il meglio temprato a civiltà, il più capace di assimilarsi la cultura latina e d'intrecciarsi alle antiche stirpi tra cui era disceso recando nuovi elementi di vita. Quando la luce del cristianesimo penetrava in Germania, trovò pronto a propagarla il linguaggio dei Goti, ed Ulfila traducendo in gotico la Bibbia gettò le prime fonda-

menta delle lingue e delle letterature germaniche (1). Popolo forte e originale, da lungo e di frequente in commercio colle nazioni latine e coi Greci di Bizanzio, i Goti non ignoravano le tradizioni intellettuali di Roma, nè potevano accostarsi con tutto rozzo dispregio alle opere dell'arte greco-romana o a quella sapienza legislatrice che stava per sintetizzarsi tuttaquanta nella raccolta Giustinianea. E come in questi barbari men rudi era una cotale capacità d'intendere le tradizioni dell'antico, così queste ancor vive nella loro caduta avevano in sé tanto di forza da attirarli e costringerli ad ammirazione e a rispetto. Se il compaginarsi del doppio elemento in una forte nazione fosse stato possibile, solo sarebbe stato possibile coi Goti e solo in quel tempo. La maestà dell'Impero era ancor grande e non pativa ancora l'ingiuria della

(1) « How carefully the Moeso-Gothic language was con-
« sidered and prepared for the expression of Scripture, be-
« comes manifest to the philological student, when he examines
« those precious relics of the fourth century which bear the
« name of Ulphilas. Here we often meet the very words with
« which we are so familiar in our English Bible, but linked
« together by a flexional structure that finds no parallel short
« of Sanscrit. This is the oldest book we can go back to, as
« written in a language like our own. It has therefore a na-
« tional interest for us; but apart from this it has a nobility
« and grandeur all its own, as it is one of the finest speci-
« mens of ancient language. » JOHN EARLE, *The philology of the English tongue*. Oxford, Clarendon Press, 1873. Oltre la traduzione di Ulfila avanzano alcuni altri frammenti in lingua gotica dopo la quale vien l'anglosassone per antichità di reliquie scritte, che però non risalgono di là dal secolo settimo.

noncuranza. Più tardi dopo molti contrasti e guerre lunghe e disastri, smunta dissanguata spoglia d'abitatori, cupidamente desiderata e mal difesa dai Greci, l'Italia non avrà più forze in sé d'aiuto, e i nuovi invasori potranno calpestar senza cura le ultime reliquie della scaduta civiltà romana. Ma per allora era altrimenti, e in quel supremo albore di vita il regno di Teodorico sembra mirar del continuo a riunire in un fascio le forze germaniche e le romane affratellando i due popoli in comunione d'affetti e di pensieri. Cassiodoro che tenne le più alte cariche dello Stato da Teodorico a Vitige per un tratto lunghissimo della dominazione gotica, cercando quanto era da lui di dar ferme radici al nuovo regno, volse a questa riunione tutto il potere dell'ingegno suo. « Siam nel « proposito, se Iddio ci aiuti, di far che i sudditi no- « stri si dolgano d'esser troppo tardi venuti al nostro « dominio. » Così esclamava Cassiodoro per bocca di Teodorico, e queste parole in cui si ripone il concetto fondamentale della sua mente, come un ago magnetico gli puntano innanzi una via che vuole esser seguìta senza oscillare.

Finché resse la cosa pubblica, Cassiodoro concordò a questa le opere sue letterarie e ne trasse aiuto per tendere alla meta prefissa, onde bene può dirsi che egli rappresenta l'età sua così nelle lettere come nella politica. La corte di Teodorico, animata da lui, si fe' centro in breve ai più colti ingegni di quel tempo, e in essa furono originate molte opere per le quali calò al medio evo la conoscenza del sapere antico. La scuola dei grammatici Donato, Macrobio, Mar-

ciano Capella, scende di questi anni a congiungersi con Prisciano e Cassiodoro dai quali l'età di mezzo imparerà ammirando lo stile intralciato e la latinità gonfia ed oscura. La filosofia aristotelica prenderà impero sulle menti medioevali per mezzo del maggiore erudito allora vivente, Severino Boezio, nobilissimo uomo fatto immortale dalle sue sventure e dal libro ch'esse gl' ispirarono a conforto. Quello che fra tanto rivolgimento d'uomini e di pensieri non era morto dell' antica sapienza, ripullulava in questi uomini i quali in certa guisa cristianizzandola la rendeano accettevole alle generazioni future. Nè i Goti se ne tennero in tutto lontani. Alcuni tra essi, per quanto pare, s'avvicinarono ai dotti romani e ne seguirono l'esempio e le usanze studiose. Non è ben chiaro se vissero veramente i filosofi goti Atanarido, Ildibaldo e Marcomiro menzionati in alcun luogo, ma senza dubbio Teodato parente di Teodorico e più tardi re egli stesso inclinava agli studî filosofici e seguiva Platone; la vittima di costui Amalasunta regina fu pei suoi tempi donna di rarissima cultura, e al goto Giordane dovrò rivolgermi di corto dopo aver discorso di Cassiodoro del quale per buona fortuna egli compendiò la storia dei Goti ora perduta.

Magno Aurelio Cassiodoro nato nel Sannio da nobilissima famiglia e fin da giovane entrato nella vita pubblica, teneva con quella parte del patriziato romano che riputò opportuno fondere in una le sorti della patria e quelle dei barbari. Sotto Odoacre ebbe incarichi pubblici e Teodorico non pure lo confermò in essi ma sollevatolo a dignità altissime gli die' in

mano le cure maggiori dello Stato. Ciò valse a determinar sempre più l'indole dei lavori suoi letterarî e a farla concorde allo scopo politico della sua vita. E prima è da menzionare una breve crònaca, intesa a glorificare i Goti e gonfia d'ampollose lodi per Teodorico, meschina opera e grave d'errori indicati e censurati severamente da Teodoro Mommsen innanzi al quale Cassiodoro trova di rado favore. D'assai maggior pregio invece e tali da onorarsene la erudizione del tempo suo sembrano essere stati i dodici libri della sua storia gotica sui quali peraltro pesa a ragione il sospetto di soverchia parzialità verso i Goti. Ma questa storia andò smarrita in breve e solo ci avanza di giudicarne in modo imperfetto dal compendio che ce ne lasciò Giordane. L'intendimento del libro apparisce dalle parole colle quali il re Atalarico annunzia al Senato Romano l'innalzamento di Cassiodoro a Prefetto del Pretorio. Non solo, egli dice, Cassiodoro ha magnificato i suoi signori presenti, ma rifacendosi indietro, « si distese anche sulla antica « nostra prosapia imparando col leggere quello che « appena ricordavano in lor tradizioni i nostri ca- « nuti. Egli dalle latebre dell'antichità trasse i re « de' Goti nascosti per lungo oblìo. Egli restituì l'an- « tica nobiltà di sangue agli Amali, dimostrando aperto « la stirpe nostra essere stata regale per diciasette « generazioni. Fe' diventare storia romana la origine « dei Goti raccogliendo quasi in ghirlanda i germi « fioriti che prima si dispergevan qua e là pe' campi « dei libri. Considerate quanto in lodarci v'amò colui « che dimostrò esser mirabile fin dall'antichità la na-

« zione del vostro principe, affinché come foste sem-
« pre ritenuti nobili così imperasse sopra voi una
« antica progenie di re. » Lo scopo politico del libro si mostra quì chiaro. Ai Romani tanto più alteri di loro storia quanto più era scadente la grandezza reale di Roma, riusciva opportuno il dire che questi barbari calati di Germania a divider con loro la patria, avevano anch'essi nobiltà d'origine e storia gloriosa. A ciò, dice il Wattenbach, intese la erudizione di Cassiodoro. « Che i Goti e i Geti fossero un sol po-
« polo già da lungo tempo era facilmente creduto,
« ma nessuno aveva ancora cercato di dimostrarne
« la parentela. Fe' ciò Cassiodoro. Intrecciò le me-
« morie propriamente storiche dei Goti, il contenuto
« dei loro canti, con quanto intorno ai Geti egli
« trovò presso i Romani ed i Greci, e poiché così gli
« uni come gli altri dai Greci erano detti Sciti, risalì
« la intera storia primitiva degli Sciti e senza esitare
« chiamò donne gotiche anche le Amazzoni. Così gli
« Amali di cui lo splendore era narrato dalle saghe
« gotiche, apparivano ora come i discendenti imme-
« diati di Zamolchi e di Sitalchi, e i Romani pote-
« vano trovare in ciò un conforto all'amarezza della
« signoria straniera (1). »

Le parole indirizzate a Cassiodoro dai re Teodorico e Atalarico che ho citato più sopra, furono scritte

---

(1) Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, 59. Berlin, 1877-1878. Di questa opera magistrale mi sono giovato molto in queste prime pagine, e avrò frequente occasione di giovarmi in seguito.

da Cassiodoro medesimo e leggonsi tra le lettere che egli per ufficio venne scrivendo in nome dei suoi sovrani e delle quali più tardi compose una raccolta divisa in dodici libri. Queste lettere rivolte per lo più a personaggi importanti o agli istituti maggiori dello Stato contengono come in una serie i principali atti coi quali i re goti e il loro ministro governarono la cosa pubblica in Italia fino al principio del regno di Vitige. Il valore ch'esse hanno per la storia d'Italia è supremo. La stessa smarrita storia dei Goti non avrebbe potuto indicare con tanta evidenza le condizioni morali e politiche degli Italiani, nè recar tanti ragguagli intorno alla vita d'allora e allo stato degli uomini e delle cose. Documenti di tal sorta parlano ai posteri con una eloquenza che nessuna storia può raggiungere mai, perché inconsciamente toccano di fatti a cui la storia non arriva. Così, per citare un esempio, Teodorico annunziando al Senato d'aver conferita a Cassiodoro la dignità di Patrizio, mentre ci rende una immagine che non potremmo avere altrimenti della reverenza che si spandeva ancora dal nome romano, ci mostra insieme con quale romanità di espressione il re goto rammentasse le invasioni di Attila. « Anzitutto, egli dice, noi bramiam con ar-
« dore che il vostro collegio s'adorni nel lume delle
« dignità quando coloro che crebbero nel potere au-
« lico tributano onestamente alla patria la loro gran-
« dezza.... Ché il padre di questo candidato (di Cas-
« siodoro) per giovare alla repubblica associossi con
« gran carità ad Ezio patrizio.... Ad Attila fu inviato
« non vanamente in legazione. Mirò intrepido l'uomo

« di cui tutto l'Impero temeva; forte nel vero, non
« curò que' volti terribili, minacciosi, nè dubitò di
« contrastare agli alterchi di colui che rapito da non
« so qual furore parea pretendere al dominio del mon-
« do. Trovò superbo il re ma lo lasciò placato.... La
« sua costanza rialzava i timorosi, nè furon creduti
« imbelli coloro che s'armavano di tali ambasciatori.
« Riportò una pace che parea disperata (1). » E men-
tre queste lodi al padre di Cassiodoro indicano come
un timoroso desiderio di veder tenuto alto ancora e
riverito il nome della virtù romana, altre ne contiene
questa raccolta che giovano mirabilmente a chiarirci
intorno a varie questioni storiche di gran momento.
Il brano seguente ci serba un insegnamento duplice
anch'esso, affermando a un punto le condizioni giu-
ridiche dei due popoli e ritraendoci in vera e trista
dipintura gli scaduti costumi del patriziato romano.
In uno di quei tumulti che per brutta usanza venuta
da Costantinopoli nascevano frequenti nelle ire par-
tigiane del Circo, un patrizio di nome Teodorico e il
console Importuno avean fatta ingiuria ai popolani
della parte avversa alla loro nei giuochi e fatto uc-
cider l'un d'essi. E Cassiodoro parlando nella persona
regia così ne scriveva al magistrato con austera fer-

(1) « Vidit intrepidus quem timebat Imperium: facies illas
« terribiles et minaces fretus veritate despexit, nec dubitavit
« eius altercationibus obviare qui furore nescio quo raptatus
« mundi dominatum videbatur expetere. Invenit regem super-
« bum sed reliquit placatum.... Erigebat constantia sua partes
« timentes, nec imbelles sunt crediti qui Legatis talibus vi-
« debantur armari. Pacem retulit desperatam. »

mezza: « Se noi moderiam colla legge le usanze di « straniere genti, se chiunque si associa all'Italia ob- « bedisce al diritto romano, quanto più si conviene « alla sede stessa della cittadinanza aver maggiore « la reverenza delle leggi affinché la grazia delle di- « gnità risplenda in esempio di moderazione? E dove « sarà da cercare un animo modesto se i Patrizi si « macchiano con atti violenti?... Ma affinché i ma- « gnifici personaggi non sieno offesi dalla loquacità « popolare frenisi di questa la presunzione. Si tenga « in colpa chiunque sulla via faccia ingiuria ad un « reverendissimo Senatore, poiché mal si condusse « quando era da parlare onesto. Ma chi può preten- « dere gravità di costumi agli spettacoli? Al Circo « non sanno convenire Catoni. Checché ivi il popolo « gaudente si dica, non s'ascriva ad ingiuria ché il « luogo protegge gli eccessi. Ché se la costoro gar- « rulità sia portata pazientemente, se ne onoreranno « gli stessi principi. » Nobili e temperati sensi a cui fanno bel riscontro questi cenni dati a Sunivado senatore inviato da Teodorico nel Sannio a compor liti tra Romani e Goti: « Entra dunque nella provincia « del Sannio. Se un Romano avrà a far co' Goti o « un Goto co' Romani, e tu definisci considerando la « legge nè si conceda vivere in diversa legge a co- « loro che vogliam protetti da un giudice solo. Sen- « tenzierai dunque in comune ciò che è secondo giu- « stizia, ché non sa guardare alle persone colui che « solo fa stima dell'equo. »

Era dunque diritto che Teodorico lodasse Cassiodoro per avere reso famoso il suo regno recando la in-

tegrità della coscienza nelle corti e dando alta quiete ai popoli (1). Sulla soglia del medio evo si sente ancora per le lettere di quest'ultimo uomo di Stato romano che l'antichità non è tutta spenta, e che alla civiltà romana avanza tuttavia un ultimo alito di vita e di vigore. Nessuno elemento di civiltà è trascurato in esse. Come alla conservazione delle leggi romane, così v'apparisce continua la cura alla conservazione dei monumenti e delle opere d'arte in tutta Italia. Ora son lettere per ricuperare all'ornato pubblico una statua di bronzo rubata a Como, ora per restaurare le terme di Spoleto, ora pel rifacimento di acquedotti che minacciavan rovina, ora per inviare a Ravenna colonne e marmi giacenti fuor d'opera in Roma e colà ornare nuovi monumenti poiché l'arte scaduta mal si prestava ad ornati nuovi. La musica ha suo tributo d'onore anch'essa in una lettera a Boezio al quale un'altra pure è diretta di cui i brani seguenti ci mostrano in quale stato si conservassero gli studî meccanici. « Il signore dei Borgognoni ci richiede a « grande istanza d'inviargli un orologio che si muova

---

(1) « .... nostra fecisti eximia tempora praedicari. Ornasti « de conscientiae integritate palatia, dedisti populis altam « quietem. » *Variarum* III, 23. Un bell'esempio di tolleranza antica trovasi in queste parole di una lettera al Senato di Roma, motivata dall'incendio di una sinagoga in una sedizione contro i Giudei, « quia nolumus aliquid detestabile fieri « unde romana gravitas debeat accusari.... Hoc enim nobis « vehementer displicuisse cognoscite ut intentiones vanissimae « populorum usque ad eversiones pervenerint fabricarum, ubi « totum pulchrum volumus esse compositum. » *Var*. IV, 43.

« pel correr dell'acque sotto la ruota, e segni l'ora
« comprendendo in sé la luce dell'immenso sole. E
« chiede maestri dell'arte a collocarlo, talché godendo
« questo impetrato piacere sembri miracolo a loro quel
« che è quotidiana cosa per noi.... Il meccanico è a
« dir così come il socio della natura, svela le occulte
« cose, le manifeste trasforma, scherza co' miracoli,
« e così bene dissimula che non si sospetta artificio
« e l'imitato si ritien vero. Ora poiché ti sappiamo
« addentro in siffatte cose, studiati di mandarci al
« più presto i predetti orologi, e ti farai così cono-
« sciuto in quella parte del mondo dove non hai po-
« tuto penetrare altrimenti. Imparino per te le genti
« straniere esser tali i nostri nobili quali si leggon
« gli autori. Quante volte non crederanno agli occhi
« loro! quante volte stimeranno sogni d'illusi questa
« realtà! E quando saranno usciti dallo stupore non
« vorranno chiamarsi uguali a noi appo i quali sanno
« tali cose essere escogitate dai nostri sapienti. »

Leggendo questa lettera si fa più doloroso il pensare che Teodorico macchiò negli ultimi anni la gloria del suo regno colla crudele uccisione di Boezio che ha qui così largo tributo di lodi. Forse la feroce condanna sua e quella di Simmaco sono indizio che il patriziato romano s'andava staccando dai Goti e l'accordo fra i due popoli appariva arduo più che non s'era creduto in sulle prime. Ma intorno a questo argomento non ci ponno dar luce le lettere ufficiali di Cassiodoro, e, poiché ogni certezza storica ci fa difetto, forza è contentarci d'ipotesi. Ad ogni modo, comunque andassero gli eventi e qual che fosse l'animo

dei nobili romani, Cassiodoro rimase fermo nei suoi propositi di conciliazione, e, morto Teodorico, tenne il suo ufficio presso Amalasunta che regnò qualche anno in nome del fanciullo Atalarico. Reggendo ella lo Stato, gli screzî tra Romani e Goti appariscon più aperti. L'educazione del giovinetto re fomentava specialmente ire e sospetti, ché i Romani con Amalasunta tendevano a coltivarne latinamente lo spirito, ma i principali Goti lo volevano Goto e non Latino, alieno da ogni studio e unicamente inteso agli esercizî del corpo e alle arti di guerra. Il governo imperiale frattanto da Costantinopoli soffiava nel fuoco, e raccendendo la vampa di queste discordie nazionali e quella che serpeggiava interna tra gli stessi Goti, si apparecchiava a giovarsene per ricuperare le provincie italiane. Alla morte del giovinetto Atalarico, la madre Amalasunta tenne alcun tempo il regno da sola, ma nè l'intelletto suo vasto nè l'esser figlia di Teodorico valsero a salvarla dalle diffidenze dei Goti, talché per un momento nelle cupe angoscie d'un regnar minacciato, trattò in segreto con Giustiniano imperatore per fuggir d'Italia e avere asilo a Costantinopoli. Poi nella lusinga di potersi reggere ancora sul trono vacillante, tentò di legare a sé Teodato un suo cugino della stirpe degli Amali, già suo nemico. Sperava conciliarselo associandolo al regno, ma l'abbietto uomo salito al trono rilegò Amalasunta in una isoletta del lago di Bolsena dove indi poco la fe' trucidare. Rimasto solo regnò breve tempo, ma pericolando anch'egli e desideroso com'era di menar vita pacifica, offrì a Giustiniano di cedergli lo Stato

e chiese in ricambio ricchezze e tranquilli onori sul Bosforo. I Goti avvedendosi d'esser traditi da quel codardo, lo deposero, e coltolo fuggente a Ravenna lo sgozzarono. Vitige, un prode guerriero loro, levato sugli scudi fu acclamato re, e Cassiodoro rimasto in carica tutto quel tempo scrisse in nome del nuovo sovrano la lettera seguente che riferisco intera perché mi par che suoni come uno squillo di tromba destinato ad annunziare la fortunosa guerra imminente.

« A tutti i Goti, Vitige re. Se ogni bene vuolsi ri-
« ferire a dono della divinità nè v'ha nulla di buono
« se non quanto ella ci concede, tanto più vuolsi at-
« tribuire la dignità regale al giudizio divino che
« ordina coloro a cui vuol soggetti i suoi popoli. Di
« che a Cristo signor nostro riferendo grazie con umi-
« lissima compiacenza, giudichiam che i Goti ci ab-
« biano coll'aiuto di Dio conferita la dignità regia
« levandoci tra le spade in sugli scudi, secondo l'uso
« dei maggiori nostri, affinché l'armi dessero l'onore
« a colui cui le guerre procacciarono stima. Impe-
« rocché sappiate ch'io fui eletto non tra l'angustia
« delle stanze ma nel largo aperto dei campi, nè fui
« chiamato tra i sussurati colloquî de' blandienti ma
« tra lo squillar delle trombe, affinché il popol gotico
« concitato da quel fremere nel desiderio dell'inge-
« nito valore, si trovasse un re guerriero. E quanto
« mai tempo uomini forti e nutriti nel fervor delle
« guerre potrebbero tollerare un principe non pro-
« vato di cui fosse dubbia la fama, anche s'ei pre-
« sumesse del valor suo? Imperocché, come avrete
« udito, io chiamato nel pericolo dei parenti ero ac-

« corso a portar cogli altri la fortuna comune, ma
« e' non si contentarono d'avermi a condottiero desi-
« derósi com'erano d'un re sperimentato. Per la qual
« cosa, prima nella grazia d'Iddio poi compiacetevi
« nel giudizio dei Goti, perché tutti mi fate re voi
« che unanimi rivolgete in me i voti. Deponete ora-
« mai ogni timore di danni, ogni sospetto di spese;
« non temete nulla d'aspro sotto di noi. Noi trat-
« tando così spesso la guerra imparammo ad amare
« i forti. S'aggiunga ch'io son testimonio a ciascuna
« delle prodezze vostre, nè v'occorre che altri mi
« narri vostre gesta perch'io le conobbi tutte, socio
« con voi nelle imprese. L'armi dei Goti mai non
« si frangeranno pel mutar delle mie promesse. Ad
« utilità del popolo si rivolgerà ogni atto nostro nè
« trascureremo i privati. Promettiam di compiere
« quel che orni il nome di re. Da ultimo promet-
« tiamo di far che l'imperio nostro sia tale quale
« ponno aspettarselo i Goti dopo l'inclito Teodorico,
« uomo così singolarmente e mirabilmente adatto alle
« cure del regno, che ben può ogni principe esser
« tenuto insigne a seconda ch'ei mostra d'amare i
« precetti di lui. Pertanto dovrà esser creduto pa-
« rente suo chiunque potrà imitarne le imprese, e
« perciò siate solleciti per la utilità del regno nostro
« e sicuri dello stato interno se Iddio ci aiuti. »

Questa ed un'altra inviata da Vitige a Giustiniano per annunziargli la sua elezione ed esortarlo a pace senza mostrar timore di guerra, sono le due ultime lettere importanti che si leggono nella raccolta di Cassiodoro, e parrebbe notevole segno dei tempi il non

trovarsene alcuna diretta al Senato Romano. Non è ben noto in quale momento Cassiodoro lasciasse la vita pubblica, ma è opinione comune ch'egli se ne ritraesse alla chiusa del regno di Vitige dopo la prima grande disfatta dei Goti. A me dall'improvviso interrompersi delle sue lettere, dal non trovar menzione di lui nelle storie di Procopio e dalle nuove decise tendenze sorte col cadere degli Amali, pare invece probabile ch'egli cessasse anche prima, stanco alla fine e perduta ogni fede in un accordo tra Romani e Goti più che mai necessario in quell'ora suprema alla salute del regno. Ad ogni modo verso l'anno 540 aveva abbandonato le cure del mondo. Ritiratosi negli Abruzzi presso Squillaci, fondò il Monastero Vivariense e vi condusse la rimanente vita in quieta solitudine tra lavori letterarî e pie contemplazioni. Quivi oltre le opere già composte da lui fece raccogliere e tradurre una storia della Chiesa (1), e nel novantesimo terzo anno di sua età compose un trattato sull'ortografia per ammaestramento dei suoi monaci ai quali aveva imposto l'obbligo di copiar libri. In quale anno egli morisse è incerto, ma forse la vita sua si prolungò fino alla invasione dei Longobardi e si chiuse tra le calamità di una oppressione ch'egli aveva indarno tentato di stornar dalla patria favorendo la fondazione di un regno goto-romano.

---

(1) A questa storia nota col nome di *Historia Tripartita* per essere compilata dalle opere dei tre scrittori greci Socrate, Sozomene e Teodoreto, rimase per secoli una grande e popolare autorità nella Chiesa d'Occidente.

Allo scopo di Cassiodoro mirava anche il compendiatore della sua storia Giordane uscito da nobilissima famiglia gotica stretta di parentela cogli Amali. L'avol suo Paria era stato notaio in Mesia e cancelliere di Candac re degli Alani, e prima d'abbracciare la vita ecclesiastica fu egli stesso notaio presso il nipote di Candac, Guntige o Baza. Scrittore spesso ricercato e sentenzioso come Cassiodoro, e come lui smodato lodatore dei Goti, egli è del pari dominato dallo stesso pensiero. Dimostra lo Stahlberg e lo ripete il Wattenbach, com' egli riconoscesse in quel pensiero ogni speranza per l' avvenire di sua nazione. Perciò Giordane non pure s'astenne dal prender parte nella lotta che seguì tra i Goti e l' Impero, ma parve piuttosto propendere verso i Greci che verso i suoi connazionali. La stessa sua parentela cogli Amali e le tradizioni di Teodorico che serbandosi indipendente s'era mostrato ossequioso all' Impero ed amico ai Romani, schieravano Giordane in un partito contrario alle idee prevalenti allora tra i Goti e che mal s' acconciava alla caduta degli Amali e al distacco dei Goti dai Romani. Di che si chiarisce come nel suo lavoro egli faccia appena menzione di Totila che doveva parergli quasi un usurpatore. Del resto egli non scrisse in Italia i libri suoi, ma a Costantinopoli e, come il Mommsen dimostra, intorno all' anno 551. Ciò spiega per qual ragione non avesse innanzi a sé scrivendo l'opera di Cassiodoro, ma la compendiasse di memoria aggiungendovi alquanto di suo circa agli eventi contemporanei. Ma poiché di questi ei tratta assai brevemente e degli anteriori la narrazione sua è con-

fusa molto e disordinata, ne segue che il valor del suo libro come fonte di storia italiana è scarso più della fama sua. Un altro libro di Giordane che vien chiamato *De summa temporum vel origine actibusque gentis romanorum,* è compilazione anch'essa di poco pregio (1). Già il Wattenbach ha notato come la caratteristica principale di Giordane stia nel suo concetto storico secondo il quale l'impero romano legato attraverso i secoli alle generazioni del Vecchio Testamento è destinato a perpetuarsi nel tempo fino alla fine del mondo. A me più che per questa romana universalità di vedute sembra essere particolarmente notevole in quanto egli ci rappresenta tutto un partito gotico che per convincimento o per interesse voleva

---

(1) Quasi universalmente finora si tenne, dietro la scorta di Giacomo Grimm, che il Vigilio a cui questo libro è dedicato fosse Papa Vigilio, ed io ho seguita la comune sentenza nella edizione inglese di questo mio scritto. Il Mommsen, e ancor prima di lui l'Ebert, hanno notato con molta giustezza che un semplice ecclesiastico com'era Giordane, mai non avrebbe potuto nella dedica trattar familiarmente un papa, e meno ancora rivolgergli le esortazioni che si leggono nel passo seguente: « Tu vero ausculta Iohannen apostolum qui ait: carissimi, no- « lite diligere mundum neque ea quc in mundo sunt, quia « mundus transit et concupiscentia eius: qui autem fecerit vo- « luntatem Dei, maneat in aeternum. Estoque toto corde dili- « gens Deum et proximum ut adimpleas legem et ores pro « me, novilissime et magnifice frater. » Veggasi la prefazione del Mommsen alla recente edizione di Giordane pubblicata da lui nei *Monumenta Germaniae Historica* (*Auctorum Antiquissimorum* tom. V, Pars Prior).

accomunarsi ai Romani e si sforzava di creare una nazionalità mista dei due popoli riuniti (1).

Ma le forze di questo partito erano frante oramai e ogni legame tra Romani e Goti era sciolto. Giustiniano frattanto, uscite vane le pratiche per ricuperare pacificamente l'Italia, s'apprestava a riconquistarla colle armi. Belisario, già famoso per le guerre vinte contro i Vandali in Affrica, era stato spedito in Italia, e, regnando ancora Teodato (A. D. 535-536),

---

(1) Per dare un saggio del libro di Giordane reco tradotto qui in nota questo ritratto di Attila ch' egli attinse da Prisco: « Uomo nato a desolazione di popoli, a sgomento d' ogni terra, « il quale, non so per qual sorte, atterriva tutti colla formi- « dabile fama che si spargeva di lui. Incedeva superbo gi- « rando gli occhi qua e là per mostrar l'altera potenza sua « pur col muovere del corpo. Amante di guerre ma tempe- « rante di mano, validissimo di consiglio, arrendevole ai sup- « plicanti, propizio a chi una volta egli avea ricevuto nella « sua fede. Breve di statura, largo del petto, grosso il capo, « piccoli gli occhi, rada la barba sparsa di canizie, schiac- « ciato il naso, pallido il colorito, segni di sua razza. Il quale, « avvegnaché per natura confidasse molto, pur gli cresceva « fiducia la ritrovata spada di Marte sempre sacra agli Sciti. « Questa, narra Prisco lo storico, ritrovossi in tal modo. Un « pastore, egli dice, vedendo zoppicare una giovenca dell'ar- « mento nè potendo trovar la cagione di quella ferita, seguì « attento le tracce del sangue e finalmente arrivò alla spada « che la giovenca aveva calcato incauta pascendo, e trattala « di terra subito la recò ad Attila. Questi rallegratosi di quel « dono, di gran core com'era, stimò d'esser fatto principe del- « l'universo e per la spada di Marte essergli concessa la po- « testà della guerra. »

erasi impadronito della Sicilia e di Napoli. Vitige fatto re appena, non sentendosi forse in forza da resistere al primo urto di Belisario, indietreggiò fino a Ravenna, e il bizantino mettendo a profitto quella mossa, rapido s' impadronì di Roma. Qui veramente incomincia il periodo eroico di questa guerra una fra le più memorabili che sieno state mai combattute. Vitige raccolte tutte le forze gotiche, con largo esercito mosse da Ravenna a Roma e vi pose assedio. La costanza e il genio militare di Belisario tennero contro lo sforzo, e dopo accanite lotte e patimenti indicibili di fame e di peste, Roma fu sollevata da quel primo assedio e la forza dell' esercito goto in gran parte esaurita. Ma la guerra continuò in tutta Italia. In ogni luogo combattimenti e assedî di città prese e riprese, da Milano infin presso a Roma le campagne devastate, le messi distrutte, e per una gran parte d' Italia una dolorosa fame che menò strage tra il popolo (A. D. 537-538). Il combattere seguitava e i suoi mali con esso, quando un esercito di Franchi valutato a circa centomila uomini calò dalle Alpi improvviso come un nuvolo di locuste, e spargendo intorno devastazione, incendio e rapina, corse un largo tratto della penisola e se ne tornò indietro per la Liguria carico di preda. Di lì a poco Ravenna stretta dai Greci arrendevasi, e Belisario con Vitige prigioniero tornava a Costantinopoli rifiutando il regno d'Italia che gli era offerto dai Goti (A. D. 540). Questi allora si scelsero prima Ildibaldo poi Erarico uccisi ambidue entro pochi mesi. A loro succedette un eroe, Totila, il quale radunati quanti rimanevano Goti e riordi-

natili, mentre i capitani greci discordavan fra loro riuscì in breve a ricuperare quasi tutta Italia tranne Ravenna e Roma (A. D. 542). Belisario mandato di nuovo in Italia non poté come avrebbe voluto soccorrer subito Roma cinta strettamente dai Goti, e poi più tardi con inauditi sforzi lo tentò invano. Roma resse a lungo in preda alla fame e ad ogni sorta d'angoscia ma finalmente cadde in mano di Totila. Poiché se ne fu impadronito il re dei Goti, forse perché non avrebbe potuto reggersi dentro la vasta cinta della città, ne smantellò le mura, ne cacciò fuori i cittadini e abbandonandola la lasciò vuota e deserta; poi mosse verso il mezzogiorno. Belisario la rioccupò subito, e pur così diroccata seppe difenderla da ripetuti assalti intanto che la guerra continuava sparsamente per tutta Italia (A. D. 547). Più tardi per intrighi di palazzo richiamato Belisario a Costantinopoli, le cose d'Italia scesero di nuovo alla peggio pei Greci. Totila poté rifar sua Roma e spingersi fino in Sicilia ad occuparla, mentre i Franchi giovandosi della debolezza dei Greci e dei Goti, calati di nuovo si stendevano devastando nel Veneto e nella Liguria (A. D. 548-552). Narsete eletto capitano alla guerra d'Italia rialzò le sorti dei Greci, i quali vinta prima una battaglia navale nell'Adriatico liberarono Ancona assediata. Poi ricuperata Corsica, Sardegna e Sicilia, seguitarono combattendo e vagando per tutta Italia, finché raccoltisi i due eserciti nemici un contro l'altro presso Tagina nell'Umbria, i Goti dopo una ostinata battaglia furono disfatti e Totila ucciso (A. D. 552). All'eroe caduto i Goti sostituirono un altro eroe e

s' elessero in re Teia a Pavia, mentre i Greci compievano nel mezzogiorno altre imprese, ricuperavano Roma e assediavano Cuma dove Aligerno fratello di Totila difendeva il riposto tesoro dei Goti. Il nuovo re Teia con le ultime reliquie dell' esercito percorrendo quasi tutta l' Italia arrivò fino a Nocera alle falde del Vesuvio. Quivi ebbe luogo l' ultima decisiva battaglia nella quale i Goti soggiacquero per sempre, e Teia trovò una morte degna di rinomanza imperitura.

Di questa maravigliosa epopea non ci sarebbe rimasta quasi nessun ricordo contemporaneo se per buona sorte non ce l' avesse narrata Procopio lo storico il quale seguì Belisario e gli fu compagno nelle sue guerre. Perciò ho voluto richiamarla alla memoria dei miei lettori prima di farmi a parlar di lui e dei particolari del suo lavoro.

Da Cesarea in Palestina dov' egli sortì i natali, Procopio ai tempi dell' imperatore Anastasio venne a Bizanzio e per le molte doti dell' ingegno e della dottrina presto seppe aprirsi innanzi una via. Giustino I seniore, in un momento arduo per l' Impero, mentre i Persiani prevalevano in guerra, pose Procopio come consigliere presso Belisario. Con lui rimase anche più tardi ai tempi di Giustiniano, e nelle guerre d'Affrica e d' Italia meritò bene dello Stato in varî uffici e fu di molto aiuto al grande capitano imperiale. Richiamato Belisario dall' Affrica soggiogata, Procopio si trattenne qualche tempo col successore di lui Solomone, e si die' con prudente energia a rassodare l' autorità dell' Impero mal ferma ancora

in quelle regioni così rapidamente piegate. Egli stesso ci ha lasciata memoria di ciò che compì in Persia, e più tardi a Roma, a Napoli, a Siracusa, nè veramente gli si può far mai rimprovero di soverchia baldanza in parlar di sé stesso. L'operosità sua non restò senza premio, e prima ascritto al Senato salì alla Prefettura Urbana nel trentacinquesimo anno dell'Impero di Giustiniano. Intorno a quel tempo avea già composte le sue storie e divulgatele tutte, tranne un ultimo libro che fu chiamata *Anecdota* ed è noto universalmente col titolo di *Historia Arcana* (1). In quest'ultimo libro scritto ma non pubblicato innanzi alla morte di Giustiniano, ei rivelò molti intrighi di palazzo che mettono in mala luce la corte imperiale. Contro Giustiniano e sua moglie Teodora salita dai giuochi del Circo alla maestà dell'impero, si volge specialmente velenosa la *Historia Arcana,* la quale per essere tortuosa rivelatrice di vizî taciuti nei libri anteriori, ha messo in qualche sospetto la veracità di Procopio. Ma oltrechè l'impero di Giustiniano ebbe varia luce di virtù e di colpe tanto da potersene fare descrizioni diverse insieme e veraci, non è di questo luogo esaminar la giustezza delle accuse che la critica ha mosse a Procopio, nè la bontà delle difese. Io qui, tralasciando la *Historia Arcana* che

(1) Consultando le opere di Procopio mi sono giovato della edizione che trovasi nel *Corpus Scriptorum historiae Byzantinae*, stampata a Bonn, 1833-1838, in tre volumi. Oltre le storie, rimane di Procopio un altro scritto intitolato *Degli Edificî*, nel quale si descrivono i monumenti e le opere pubbliche eseguite sotto Giustiniano.

non riguarda molto direttamente l'Italia, e la narrazione delle guerre condotte da Belisario in Affrica e in Persia, debbo trattar solo di quella parte delle sue storie che propriamente si riferisce alla guerra gotica. Il valore della testimonianza sua intorno a questa guerra è doppio, e per la parte ch'ei v'ebbe a fianco del condottiero supremo e per la grande imparzialità che dimostra inverso i Goti ai quali non nega una ammirazione sincera e onorevole (1). Testimonio di vista egli non pure descrive vivido le imprese di quei diciotto anni di guerra, ma anche raffigura i mali lunghi che ne derivarono, onde è agevole immaginar dal suo libro lo stato d'Italia alla fine di quel contrasto, e come rimanesse smunta di forze e prostrata in un letargo mortale. Scrittor greco d'una età di decadenza, apparisce chiaro ch'egli ha scritto il suo libro a Bizanzio e non in Atene, e così il suo stile come la sua lingua cedendo alla povertà dei tempi, rimangono assai lontani dalla severa purità degli antichi. Tuttavia non gli manca vigore nè colorito, e il suo libro superiore di molto all'arte la-

---

(1) « Illud vero sciebat Author, condendae huic historiae « idoneum se esse maxime omnium; ob aliud certe nihil, nisi « quia cum a consiliis fuerit Belisario Duci, quidquid fere « gestum est vidit. Hoc etiam persuasum habuit, arti Orato- « riae convenire eloquentiam; Poeticae, fabularum figmenta; « Historiae veritatem. Quare ne amicissimorum quidem pec- « cata texit; sed cuiusque actus, pravos iuxta atque honestos, « quam potuit accuratissimis literis prodidit. » — PROCOP., *De Bello Persico*, I, 1. Adopero per questa citazione la versione del Maltreto.

tina contemporanea, in paragone cogli scritti di Cassiodoro è un modello. Quando egli narra la fame che desolò tutta Italia e le malattie che ne seguirono e falciaron via un infinito numero di vite, trova a dipingerla una evidenza di colori fosca terribile paurosa, quale occorreva a ritrar que' famelici vaganti per cibo in cerca di cadaveri. La brevità stessa colla quale racconta di cinquantamila agricoltori morti nel solo Piceno e dei molti più morti oltre il seno Jonico, rende più efficaci i suoi detti e ne cresce la pietà e lo sgomento. Basterebbe quel cenno a farci intravvedere quanto per quella guerra restasse disertata l'Italia, ma non è il solo purtroppo. Quasi ogni pagina narra nuove miserie, descrive nuovi dolori, e ne sia esempio la descrizione seguente di un'altra fame che cruciò Roma in uno dei frequenti assedî sostenuti in quegli anni:

« Frattanto continuando e aumentandosi la fame,
« si mutò in grande miseria e suggerì strane maniere
« di cibi ripugnanti a natura. E anzitutto Bessa e
« Conone, i quali eran capi del presidio di Roma e
« avevano abbondanza di frumento raccolta ne'granai
« entro le mura della città, riserbando quel ch'era ne-
« cessario ai soldati, vendevano il resto per molto da-
« naro ai ricchi romani, ché sette monete d'oro erano
« il prezzo d'un medimno. Ma coloro che non ave-
« van modo di spender tanto pel cibo, pagavano il
« quarto di tal prezzo per un medimno di crusca e
« necessità la faceva parer loro dolcissima e squisita.
« E un bove che i soldati di Bessa presero in una
« sortita, fu venduto ai Romani per cinquanta mo-

« nete d'oro. E ogni Romano che avesse un cavallo
« morto o qualcosa di simile bene era stimato felice
« ch'ei poteva sfamarsi nella carne della morta be-
« stia. Ma tutto il rimanente popolo si pasceva solo
« d'ortiche le quali crescevano abbondanti d'ogni in-
« torno tra le mura e le ruine della città. E affinché
« la ruvidezza della pianta non pungesse loro le lab-
« bra e la gola, ei le bollivano bene prima di man-
« giarle. Pertanto finché i Romani ebbero oro e' lo
« barattarono come s'è detto in grano e in crusca,
« ma finito l'oro traevano al mercato le lor masse-
« rizie e le barattavano nel cibo d'ogni giorno. E
« finalmente, quando nè i soldati dell'Imperatore avean
« più grano da vendere, appena rimanendone alquanto
« per Bessa, nè ai Romani era più nulla lasciato da
« offrire in cambio, tutti ebbero ricorso alle ortiche.
« Ma poiché questo cibo non era sufficiente e nep-
« pure ne avevano tanto quanto avrebber potuto man-
« giarne, i corpi loro man mano s'estenuavano, e il
« colorito loro presto divenendo livido li faceva in
« tutto parer simili a spettri. E molti mentre cam-
« minavano e ancor masticavano fra i denti le or-
« tiche, cadean di botto morti in terra. E molti altri
« spinti dalla fame, uccidevansi quando non potevano
« più trovar cani o sorci o altra cosa vivente della
« quale cibarsi. E fuvvi un Romano, padre a cinque
« figliuoli i quali lo circondavano e gli s'attaccavano
« alle vesti implorando cibo. Ma egli senza piangere
« e senza mostrare la sua confusione, con gran forza
« d'animo celando la sua miseria comandò ai figli
« che lo seguissero come s'ei volesse procurar loro

« il cibo. E quando fu al ponte sul Tevere, avvol-
« tasi nel manto la faccia e copertisi gli occhi con
« esso, lanciossi nel Tevere in vista dei figliuoli e di
« tutti i Romani ch'eran presenti. Dopo ciò i gover-
« natori imperiali, estorta maggior moneta, diedero
« a quanti Romani piaceva, licenza di fuggirsene dove
« volevano. Così, pochi soltanto rimanendo indietro,
« tutti gli altri usciron fuori a gran fretta per dove
« potevano. E molti di loro morirono in lor via per
« mare e per terra essendo ogni loro forza esaurita
« dalla fame. E molti furono presi dal nemico e uc-
« cisi. A tale fortuna s'erano ridotti il Senato e il
« popolo di Roma! »

La cupidigia sordida atroce di Bessa e Conone, rivelata qui dallo scrittor greco è altrove rimproverata con fierezza acerba. Per contrario di fronte a questa viltà dei Greci si trova contrapposta la condotta di Papa Pelagio che si volse con dignitose preghiere al vincitore Totila chiedendo che i Goti risparmiassero le vite dei Romani contro i quali essi entrati appena nella città incominciavano ad incrudelire. Totila si mostrò benigno alla domanda ma s'impadronì egli stesso e i suoi Goti delle ricchezze rimaste. Per tal modo i male accumulati tesori di Bessa caddero in mano del goto principe e tutte le case patrizie furono spogliate. « E così, » continua Procopio, « accadde agli altri Romani e senatori, e
« più specialmente a Rusticiana moglie di Boezio e
« figliuola di Simmaco la quale avea sempre dato
« tutto il suo ai poveri, tanto ch'essi dovevano an-
« dare accattando dai lor nemici il pane e ogni cosa

« necessaria al vivere, in veste di schiavi o di con-
« tadini. Imperocché essi andavano picchiando di porta
« in porta mendicando il cibo nè ciò teneano a vergo-
« gna. E i Goti instavano che Rusticiana fosse messa
« a morte accusandola d'aver pagato romani ufficiali
« affinché distruggessero le statue di Teodorico per
« vendicar l'uccisione del padre Simmaco e del ma-
« rito Boezio. Ma Totila non concesse che le si fa-
« cesse ingiuria e salvò da oltraggio lei e tutte l'al-
« tre donne, della qual temperanza ei ricevette gran
« lode. »

Mentre Procopio in questo episodio commovente tributa onore a Totila e alle ultime reliquie del patriziato romano, ci dà prova insieme di possedere una grande serenità di giudizio e quella qualità eccellente in uno storico del saper cogliere la vera luce dei fatti ed esporli in guisa che dal complesso loro appariscano le condizioni generali dei tempi descritti. Del resto le buone qualità e i difetti suoi di scrittore mi par che si mostrino tutti in questa descrizione dell'estrema battaglia combattuta tra Bizantini e Goti, colla quale Procopio conclude la sua narrazione:

« A pie' del monte Vesuvio sono sorgenti di pura
« acqua e ne deriva un fiume chiamato Draco che
« passa assai prossimo alla città di Nocera, e i due
« eserciti s'erano accampati a'due lati del fiume. Ma
« il Draco ancorché contenga poca acqua, non può
« guadarsi da cavalieri nè da fanti perché stringe
« il suo letto in breve spazio e solca d'ambo i lati
« la terra a molta profondità talché le sponde di-
« vengono ripide molto. Se ciò avvenga per la qua-

« lità della terra o dell'acqua io non so. E i Goti
« occupato il ponte e accampativisi presso, posero in
« quello torri di legno e macchine diverse, e tra
« esse quella ch'essi chiamavan *balestra,* per modo
« ch'essi potevano dall'alto ferire e tormentar l'ini-
« mico. Imperocché, come ho detto, per cagion del
« fiume che si frapponeva, era impossibile combatter
« petto a petto e per lo più ciascuna parte attaccava
« l'altra con missili avvicinandosi per quanto poteva
« sulla sua sponda. Pochi certami singolari avean
« luogo quando qualche Goto varcava il ponte re-
« cando una sfida. E così i due eserciti passarono
« lo spazio di due mesi. Ma quinci i Goti eran pa-
« droni del mare presso a cui s'accampavano, e po-
« tevan reggere finché le lor navi recavan per essi
« le provviste occorrenti. Poi i Romani (1) preser le
« navi nemiche per tradimento del Goto che coman-
« dava l'armata, ed anche navi innumerevoli da Si-
« cilia e dal rimanente Impero vennero a loro soc-
« corso. Nel tempo stesso Narsete ponendo torri di
« legno sulla sponda del fiume riuscì interamente ad
« abbatter l'animo dei suoi avversari. I Goti scorati
« e stretti dal difetto di cibo si rifugiarono ad una
« montagna vicina chiamata dai Romani in latino
« *Mons Lactis.* Quivi non potevano inseguirli i Ro-
« mani per cagione del cattivo terreno. Ma presto
« i barbari incominciarono a pentirsi d'esserci an-
« dati ché le provviste si fecero anche più scarse

(1) La parola *Romani* è qui usata genericamente per in-
dicar gl'imperiali.

« tanto che in nessun modo potevano più mantener
« sé stessi e i cavalli loro. Di che, stimando meglio
« accettevole morire in ordine di battaglia che per
« lenta fame, calaron giù quando il nemico men li
« aspettava facendo contro esso impeto improvviso.
« I Romani li fronteggiarono così com'erano senza
« ordinarsi secondo lor capitani, o compagnie, o po-
« sizioni, nè collocarsi in alcuna maniera d'ordine
« tra loro, ma difendendosi contro il nemico ciascuno
« come gli accadde trovarsi. Allora i Goti lasciati i
« cavalli composero una profonda falange tutti colla
« faccia rivolta al nemico e anch'essi i Romani ve-
« dendo questo lasciarono i cavalli e tutti si strin-
« sero insieme nello stesso ordine.

« E qui io narrerò una battaglia assai memora-
« bile per sé stessa e per la chiara virtù spiegata
« da Teia che non si mostrò minore ad alcuno di
« quelli a cui diamo nome d'eroi. E il disperato par-
« tito a cui erano ridotti i Goti accresceva in essi
« prodezza, mentre i Romani li confrontavano con
« ogni possa vergognosi di cedere a coloro che già
« eran vinti, sicché d'ambe parti s'attaccavano i più
« vicini nemici, gli uni cercando la morte gli altri
« la gloria. E cominciando la battaglia per tempo al
« mattino, Teia riparato dallo scudo e imbrandita la
« lancia stava in luogo cospicuo innanzi alla falange.
« Quando i Romani lo videro, pensarono che s'egli
« cedesse sarebbe più facile romper tutta la linea di
« battaglia, onde quanti pretendevano d'aver corag-
« gio, ed eran molti, s'adunarono insieme contro di
« lui, alquanti appuntando in lui le lancie altri lan-

« ciandogliele addosso. Ma egli celato dallo scudo,
« in questo riceveva i dardi e poi a un tratto get-
« tandosi sui nemici, molti ne uccideva. E quando
« vedeva che lo scudo era carico di dardi ei lo dava
« ad uno de'suoi scudieri e prendevane un altro. Così
« continuò a combattere per una terzaparte del giorno,
« quando essendo il suo scudo trapassato da dodici
« dardi ei non poteva più muoverlo a posta sua nè
« respingere i suoi assalitori. Ma egli soltanto chiamò
« in fretta uno dei suoi scudieri, senza lasciar suo
« posto o dare indietro un pollice o lasciare il nemico
« avanzarsi, e senza rivolgersi o coprirsi le spalle
« con lo scudo o mettersi da lato; ma egli stava con
« lo scudo come piantato in terra, menando colpi
« mortali colla destra, tenendo tutti a distanza colla
« manca, e chiamando per nome il suo scudiero. E
« allorché questi gli portò lo scudo, ei subito lo cam-
« biò con quel che aveva greve per gl'infissi dardi.
« In quella avvenne che gli rimase il petto scoperto
« un momento e un giavellotto colselo e l'uccise di
« colpo. E alcuni Romani infissero una picca al capo
« suo e questo portarono attorno mostrandolo ai due
« eserciti; ai Romani per incorarli, ai Goti affinché,
« sparita ogni speranza, cessassero la guerra. Pure
« nemmen per questo i Goti lasciarono il combattere,
« ancora che per certo sapessero ch'era morto il re
« loro. Ma quando fu scuro, gli uni e gli altri se-
« parandosi passaron la notte entro l'arme, e sor-
« gendo presto il mattino appresso venner fuori di
« nuovo nell'ordine medesimo e combatterono fino
« a notte, gli uni non cedendo agli altri nè rivol-

« gendosi o lasciando presa un momento, avvegnaché
« molti restassero morti d'ambo i lati, ma ostinan-
« dosi nel contrasto e infuriati a vicenda. Imperocché
« i Goti bene sapevano di combattere la battaglia su-
« prema e i Romani stimavano troppo da meno di
« loro l'essere vinti. Da ultimo i barbari spedirono
« alcuni di lor capi a Narsete dicendo d'essere omai
« persuasi ch'eglino contendevano con Dio perché
« sentivano che il poter suo stava contr'essi. Perciò
« considerando questa verità al paragone di quanto
« era accaduto, desideravano mutar d'avviso e ces-
« sare la lotta non già per obbedire all'imperatore
« ma per vivere liberamente con altri barbari. E
« chiesero che i Romani li lasciassero ritirarsi in
« pace e non contrastassero a loro un trattamento
« ragionevole, ma concedessero loro come manteni-
« mento pel viaggio tutta la moneta ch'essi tenevan
« raccolta in lor castella in Italia. E mentre Nar-
« sete stava deliberando, Giovanni figlio di Vitaliano
« lo consigliò di acconsentire alla domanda, e che non
« era da seguitare a combatter con uomini disposti
« a morire, nè porre più oltre a prova una virtù che
« veniva da disperazione e del pari era funesta a chi
« la mostrava e a chi l'opponeva. 'Imperocché, egli
« disse, all'uom saggio dovrebbe bastare il vincere,
» e il voler troppo rischia d'essere in pregiudizio
« d'ambe le parti'. Questo consiglio piacque a Nar-
« sete, e combinarono che quanti rimanevano dei bar-
« bari, raccolti i lor beni tosto se n'andassero fuori
« d'Italia, e per nessuna ragione combattessero più
« contro i Romani. Frattanto circa mille dei Goti,

« lasciando il campo procedettero alla città di Pavia
« e alle contrade di là dal Po; e quell'Indulfo che
« abbiam già menzionato era trà coloro che li con-
« ducevano. Ma tutti gli altri confermarono per giu-
« ramento quanto s'era combinato. Così i Romani pre-
« sero Cuma e tutti gli altri luoghi, e questo fu il
« termine del decimottavo anno della guerra coi Goti
« che fu scritta da Procopio. »

In Cassiodoro e Procopio si riassume tutta la storia di questa età, ma v'hanno insieme alcuni scrittori minori degni di menzione. Agatia continuò, anch'egli in greco, la storia di Procopio narrando le imprese di Narsete, e può essere consultato con frutto circa le ultime vicende della guerra gotica dopo la morte di Teia. Un'arida cronaca latina è quella di Marcellino Conte, la quale dai tempi di Teodosio va fino a quelli di Giustiniano (A. D. 379-558), ma pur malgrado l'aridità sua ha valore specialmente per la cronologia di alcuni fatti. Lo stesso può dirsi per la cronaca di Mario Aventicense. Assai superiore a costoro per interesse e per prègio è Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia. Di stirpe indubbiamente gallo-romana e nobile, nacque per quanto pare a Pavia e certo v'ebbe dimora fanciullo. Fu legato di parentela e d'amicizia coi primi uomini del suo tempo e più segnalati per sapere e per nascita. Ebbe moglie ed un figlio, ma più tardi egli e la sposa lasciato il secolo si consacrarono alla Chiesa. Nominato diacono, Ennodio rimase lungamènte in tal grado finché fu chiamato alla dignità di vescovo di Pavia dove morì verso il 521. Godè riputazione grande come retore a'suoi

tempi, e scrisse in nome suo e d'altrui moltissime orazioni, lettere ed epitaffi per cui fu celebrato largamente. Ma la fama maggiore gli venne da un panegirico di Teodorico e da un libro apologetico in favore di papa Simmaco. Il panegirico fu scritto nei primi anni del sesto secolo. Non è ben certo in quale città fosse recitato a Teodorico e taluno reca valide ragioni per credere che esso non sia stato recitato mai (1). È scrittura di pessimo gusto abbondante in tutti i difetti dello stile di Cassiodoro, scarsa nei pregi. La povertà di migliori documenti le dà qualche importanza storica ma non certo paragonabile alla importanza delle sue lettere e della vita di Santo Epifanio vescovo di Pavia. Le lettere dirette quasi sempre a personaggi cospicui, contengono molte notizie preziose per gli studiosi del secolo quinto e del sesto. La vita di Santo Epifanio poi non pure dipinge l'accesa carità d'un santo tutto rivolto a riscattar coloro che i barbari nelle loro incursioni trascinavano schiavi fuor della patria, ma è una pittura viva della torbida età che precedette immediatamente i tempi gotici, torbidi anch'essi e sovra i quali purtroppo incombono oramai tempi di maggior dolore.

(1) Tale è l'opinione del conte CARLO CIPOLLA nell'*Archivio Storico Italiano*, XI, 3 (1883).

Capitolo II

Calamitose condizioni d'Italia nel primo periodo della invasione longobarda — Gregorio il Grande. Raccolta delle sue lettere. Altissima importanza di esse per la storia d'Italia. I libri dei Dialoghi — Editto di Rotari — La « Origo Langobardorum » e scritti minori fino a Paolo Diacono — Vita di Paolo Diacono, sue opere e specialmente sua storia dei Longobardi.

Caduto il regno dei Goti, l'Italia non fu affrancata. Belisario e Narsete colle loro imprese erano bastati a spezzar le armi gotiche ma non potevano erigere un baluardo sicuro dagli assalti nuovi. L'Impero in Occidente era davvero sfasciato e i suoi legami coll'Oriente gli erano inevitabile cagion di rovina. La corte di Bizanzio fiacca per corruzione non era sufficiente a sé stessa e sciupava le forze d'Italia col suo dominio non nazionale e non abbastanza straniero. Da ciò la rovina d'Italia. Se, come già si è venuto dicendo, il concetto di Cassiodoro avesse potuto avverarsi e il popol goto fondersi nelle stirpi la-

tine, forse un vero regno italico sarebbe sorto capace di contrastare da un lato alle nuove immigrazioni barbariche, dall'altro alle sordide pretese dei Bizantini. Assicurata così per quanto comportavano i tempi una specie di nazionalità italica, forse la civiltà romana non sarebbe rimasta soffocata per tanto andare di secoli, e i giorni della rinascenza si sarebbero maturati prima e con minore stento. Se non che guida le vicissitudini umane una legge storica profonda come ogni decreto della Provvidenza e non facilmente scrutabile, e l' umanità attraversando tanto dolore ha forse invece affrettato il suo cammino. Ma se il rimpianto è vano, mal sa guardarsene chi s' affaccia a riconsiderar nella mente gl' immensi mali che sovrastavano in quell' ora all' alma parente delle nazioni moderne.

Il primo invadere e stabilirsi dei Longobardi in Italia segna il periodo più infausto della storia medioevale italiana. Venuti dalla Pannonia, sotto la guida d'un re prode e feroce, Alboino, i Longobardi scesero in Italia pochi anni dopo l' ultima disfatta dei Goti. Trovarono poca resistenza. A Narsete era succeduto un dappoco, Longino esarca, e le città abbandonate a sé stesse si difesero come poterono. In pochi anni la dominazione loro incominciata nel Friuli si distese per una gran parte d' Italia. Diversi di religione perché altri d'essi erano ariani, altri idolatri ancora, i Longobardi vivevano ferocemente e ferocemente operavano verso i conquistati. Le rapine e le stragi spargevano intorno squallore e desolazione echeggiate nel lamento che prorompeva dal cuore di

papa Pelagio II quando in una lettera ad Aunacario vescovo di Auxerre, esclamava: « E perché non ge- « mete in vedere sparso dinnanzi agli occhi nostri « tanto sangue d'innocenti, e profanati i sacri altari, « e fatto insulto dagli idolatri alla fede cattolica? » Le condizioni giuridiche degli Italiani sotto i nuovi conquistatori furono durissime per tutto il tempo della loro dominazione che si mantenne due secoli finché fu abbattuta da Carlomagno. L'antica civiltà già scadente patì un ultimo colpo e fu gran pena se potè serbare qualche povero frammento di vita e la tradizione del gran nome di Roma.

E in Roma veramente giaceva il seme della redenzione futura. In quell'ora di dolore Roma maturavasi ad una grande trasformazione e l'antica dominatrice scaduta dalla primitiva grandezza e coi barbari alle porte, apparecchiavasi ad esercitare una influenza nuova e non meno vasta sul mondo. Mentre l'Italia era lacerata dal mal governo dei Bizantini di Ravenna e dalle devastazioni dei Longobardi, un uomo di genio, Gregorio il Grande, dalla cattedra di Pietro sorgeva a difendere l'Italia, e girando lontano lo sguardo, quasi inconscio e per istinto di romana grandezza poneva le fondamenta alla supremazia universale della Chiesa. Certo niun uomo poteva nascer temprato meglio di lui a condurre un rivolgimento così tenacemente durevole, così riccamente fecondo d'eventi nella storia futura. « A pochi altri « uomini, » ha scritto di recente uno storico, « natura « e fortuna si fecero incontro con più benigna concor- « dia, ma pochi uomini anche più solleciti di quello

« in spender bene i lor doni e cavarne il più largo
« frutto e farne ricco patrimonio altrui. Rampollo di
« illustre stirpe patrizia (si crede che fosse della gente
« Anicia; suo padre era il senatore Gordiano, tra
« gli antenati contava un papa, Felice IV) insieme
« col censo cospicuo de' maggiori ne aveva ereditate
« le tempre robuste e l'assennatezza. La gravità del
« romano e l'ardore del cristiano si unirono in Gre-
« gorio come in nessun altro pontefice prima e dopo
« di lui (1). »

Un uomo siffatto, mescolato com'era a quanto di notevole accadeva nel mondo, di necessità doveva riflettere l'età sua in quante scritture gli sgorgavano dalla penna feconda, onde talune di queste, intese allora a tutt'altro scopo, hanno oggi un valore storico altissimo che s'accresce per la gran povertà di ricordi contemporanei. Nato verso il 540, mentre Belisario contrastava ai Goti il dominio d'Italia, Gregorio studiò a Roma grammatica, rettorica, filosofia e diritto. Giovanissimo ancora era salito alla dignità di Pretore o di Prefetto in Roma, ma le cure politiche non bastavano a distoglier lui uomo insieme di azione e di pensiero, dalle pie opere e dalle abitudini contemplative. Mosso da quella forza infaticabile che non gli fallì mai nella vita, egli dietro la guida d'Ambrogio e d'Agostino, fonti limpide e profonde com'ei le chiamava, intendeva la mente alla teologia e intanto volgeva le vaste ricchezze sue a fondare sei monasteri in Sicilia e un settimo a Roma

(1) MALFATTI, *Imperatori e Papi*. Hoepli, 1876, I, 163.

al Clivo di Scauro là sul Celio, dove oggi ancora sorge una Chiesa che s' intitola dal suo nome. In questo monastero egli si chiuse alquanto più tardi a vita austera abbandonando la cosa pubblica, ma da questa non gli fu dato sottrarsi gran tratto. L' illustre casato e la potenza dell' ingegno suo non erano tali da lasciarlo rimaner nell' oscuro. Il pontefice Benedetto l' ordinò diacono per affidargli una delle sette regioni di Roma, e Pelagio secondo lo mandò come apocrisario a trattar gli affari della Chiesa a Costantinopoli. Quivi durante l' ambasceria acquistò molta grazia presso l' Imperatore, e salì in tale riputazione, che al suo ritorno in Roma, morto nel 590 papa Pelagio, i Romani con voto unanime lo chiamarono a succedergli. La sua resistenza e la tentata fuga da Roma non valsero a salvarlo dal peso di quella gran dignità. Il volere del popolo e del clero di Roma ebbe a Costantinopoli la sanzione imperiale e gli fu forza rassegnarsi ed accettare un incarico che tanto più lo sgomentava quanto al suo genio e al suo cuore ne apparivano più vasto il concetto e più tremendi i doveri. I tempi calamitosi imponevano all' alto ministero sempre nuove fatiche e suggerivano sempre nuovi pensieri, ma la sua mente anelando al cielo ritornava ogni ora al ricordo della pace perduta e richiamava con tenerezza infinita la solitudine del monastero. « Il dolore ch' io soffro continuamente, ormai per uso « è antico ed è pur sempre nuovo. L' anima mia an« gustiata ricorda quale era un tempo nel monastero « e come ella sovrastava alle cose fugaci, e pensando « solo delle celesti per virtù di contemplazione tra-

« passava oramai il claustro della carne e la morte « divenivale cara come principio di vita e premio « dell'opera sua (1). » Con tale rimpianto egli apriva un giorno l'angosciata anima ad un amico che lo aveva sorpreso sedente in luogo solitario, a meditare in silenzio il suo dolore. Ma nè le tendenze ascetiche dello spirito nè le infermità che lo travagliavano ebbero forza di stornarlo dagli obblighi dell' ufficio suo. Un cuore romano gli batteva nel romano petto, ed ei ne seguiva i dettami con fermezza d'antico. La mente sua larga come il suo zelo spandeva in ogni plaga le cure benefiche, e per esse ei diveniva centro a popoli diversi e guida ad una nuova civiltà ignota ancora ma nascente per impulso di lui. Or tutte queste cure continue e varie, animate da una carità così intensa e così comprensiva, originarono tra gli altri suoi scritti uno stupendo volume di lettere che attestano la sublimità di sua vita e sono insieme il maggiore monumento storico dell'età sua. Divise in quattordici libri secondo gli anni del suo pontificato (2), e scritte ad ogni ceto di persone

(1) *Dialog.*, Lib. I, nell'esordio.

(2) Intorno alla cronologia delle lettere Gregoriane gioverà riferire alcune parole di una avvertenza premessa dal signor Paolo Ewald al regesto di esse nella seconda edizione della raccolta dello Jaffé: « .... Nam cum argumentis meis certe « probatum sit, non Registri illius authentici libris charticeis « scripti apographum nobis traditum esse, sed tria excerpta « solummodo extare et haec excerpta, quamvis ratione et nu- « mero epistolarum eligendarum maxime secum dissentiant, « tamen pari modo in eo consentire, quod ad certum temporis

queste lettere spiegano mirabilmente le condizioni dei tempi gregoriani e riflettendo l'immagine della vita d'allora mantengono o confermano il ricordo di fatti ignoti o mal noti. Semplici e prive d'ogni ornamento, ciascuna d'esse rivela la ispirazione momentanea per cui fu dettata, ma dal loro complesso si ricava il lungo e continuo pensiero dello scrittore. Lo stile dei profeti ai quali ispiravasi nelle altre opere sue, non veniva innanzi a Gregorio quando esprimeva caldamente e improvviso i pensieri suoi senza scopo letterario e stretto quasi sempre da motivi immediati e incalzanti. Perciò lo stile delle sue lettere scevro da mistica ampollosità procede piano e scorrevole ricordando talora la semplice e dignitosa latinità di tempi migliori. I soggetti d'esse svariatissimi trattano

« ordinem respiciant, hoc iudicium non paucis locis priorum « editionum auctoritatem tollit. Ad quem annum et mensem « epistolae antea incerti temporis regerendae sint, hanc ratio- « nem excerptorum intelligentes penitus pernoscere possumus. « Sed hoc praemittendum esse videtur de signis illis chronolo- « gicis, quae epistolis adscriptae sunt, notas annorum et men- « sium non tempus edicere, quo epistola quaeque scripta sit, « sed quo scriptores Registri eam receperint; ita ut mirari non « liceat interdum et epistolas diversis temporibus scriptas sub « eodem mense coniunctas esse, et alias loco disiunctas ad idem « tempus spectare. Registri igitur seriem talibus locis relin- « quentes secundum chronologiam epistolas hic ordinavimus. « Authenticum autem, ut ita dicam, datum in epistolis Grego- « rianis non invenitur, nisi in eis perpaucis, quae etiam diem « non tacent. » *Regesta Pontificum Romanorum....* edidit PH. JAFFÉ, *ed. secunda.* Anche vuolsi qui menzionare il notevolissimo studio dell'EWALD, *Studien zur Ausgaben des Registers Gregors I,* pubblicato nel *Neues Archiv.*, III, 433-625.

ogni materia dalle più ardue questioni religiose e politiche alla minuta amministrazione dei beni della Chiesa, dalla ansiosa cura delle singole anime al patetico familiare racconto dei suoi lunghi e quasi continui patimenti morali e fisici (1). Ma il riferire alcuna di queste lettere gioverà meglio d'ogni discorso a descriverne l'importanza e a dipingere lo squallore che ravvolgeva allora la storia nostra. Così la lettera seguente indirizzata all'imperatrice Costantina per ottenere alleviamento ai mali che gravavano sulla Corsica e la Sardegna, mostra qual fosse il governo dei Greci e come stesse l'Italia a strazio tra le due tirannidi dei nuovi e degli antichi oppressori.

« Posciaché » egli scrive « io conosco la serenissima « Donna nostra esser pensierosa della patria celeste « e della vita dell'anima sua, io terrei me gravemente « colpevole, se tacessi quanto per timore dell'onni- « potente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo es- « sere nell'isola di Sardegna molti gentili, ed essi « tuttavia secondo loro mal uso, sacrificare agl'idoli, « e i sacerdoti di quell'isola andare torpenti a pre- « dicare il Redentore, vi mandai uno de' vescovi ita- « liani, che, aiutando Iddio trasse alla fede molti dei

(1) « Inerat denique ei tanta abstinentia in cibis, vigilantia « in orationibus, strenuitas in ieiuniis, ut infirmato stomacho « vix consistere posset. Sustinebat praeterea assiduas corporis « infirmitates et maxime ea pulsabatur molestia, quam graeco « eloquio medici syncopin vocant; cuius incommodis ita dolore « vitalium cruciabatur ut crebris interceptus angustiis, per « singula pene horarum momenta ad exitum propinquaret. » *S. Gregorii Magni Vita*, auctore PAULO DIACONO.

« gentili. Ma egli mi ha annunciata una cosa sacri-
« lega; che coloro, i quali colà sacrificano agl' idoli,
« pagano al giudice affinché ciò sia lecito loro. Dei
« quali essendo alcuni stati battezzati e avendo la-
« sciati quei sacrifizi, tuttavia il giudice dell' isola,
« anche dopo il battesimo, esige quella paga usata
« dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di
« ciò, rispose egli, aver promesso tanto in paga del-
« l'impiego, che nol potrebbe riavere se non a quel
« modo. L' isola di Corsica poi è oppressa di tanta
« soverchieria degli esattori e tanta gravezza d'esa-
« zioni, che gli abitatori vi possono a mala pena sup-
« plire vendendo i proprî figliuoli; ondeché lasciando
« la pia repubblica e' sono sforzati a rifuggire alla
« nefandissima gente de' Longobardi. E qual cosa più
« grave, qual più crudele veramente, potrebbero eglino
« patire dai Barbari, oltre all'esser ridotti a vendere
« i proprî figliuoli? In Sicilia dicesi d'un cotale Ste-
« fano cartulario delle parti marittime, che coll' in-
« vadere ogni luogo, e con porre senza pronunziar
« giudizio i cartelli a' poderi e alle case, arreca tanti
« danni, tante oppressioni che s' io volessi dire tutte
« le opere riferitemi di lui, nol potrei compiere in
« un gran volume. Adunque vegga la serenissima no-
« stra Donna tutte queste cose, e sollevi i gemiti degli
« oppressi. Ben sono io certo non essere elleno per-
« venute alle vostre pie orecchie; che se 'l fossero
« non avrebbono durato fino al presente. Suggeritele
« a suo tempo al piissimo Signore, affinché dall'anima
« sua, dall' Imperio e da' suoi figliuoli ei rimova tale
« e tanto gravame di peccato. E ben so ch'ei dirà

« forse, mandarsi a noi per le spese d'Italia quanto
« si raccoglie dalle suddette isole. Ma dico io: con-
« ceda meno per le spese d'Italia e tolga dal suo
« Imperio le lacrime degli oppressi. E perciò forse
« tante spese fatte per questa terra giovano meno
« perché con mescolanza di peccato lor si provvede.
« Comandino adunque i serenissimi Signori che nulla
« più si raccolga con peccato. E se così si attribui-
« sca meno alle spese della repubblica, tuttavia le si
« gioverà più, e sarà meglio non provvedere alla vita
« nostra temporale che procacciare impedimento alla
« vostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore,
« in che strazi esser debbano quei genitori che per
« salvarsene strappansi dappresso i figliuoli! E chi
« ha figliuoli ben può sapere come s'abbiano a com-
« passionare gli altri. A me poi basti l'aver questo
« brevemente suggerito, affinché se rimanesse la vo-
« stra pietà ignorante di quanto succede in questi
« paesi non fossi io poi del mio silenzio appresso il
« severo Giudice incolpato e castigato (1). »

In quella desolazione d'Italia, Gregorio conscio che

---

(1) GREGORII MAGNI, *Epistolarum*, V, 41. Per questa lettera e per la seguente diretta a Maurizio imperatore, riproduco, con alcune poche e lievi modificazioni, la bella traduzione che ne dà il Balbo nella *Storia d'Italia sotto ai Barbari*. Per le opere di Gregorio mi son valso della edizione dei Maurini, la migliore che s'abbia finora ma non così perfetta che non faccia desiderar vivamente la edizione delle Epistole a cui da molti anni attende il signor Paolo Ewald per la raccolta dei *Monumenta Germaniae*.

il governo imperiale piuttosto era d'aggravio che di soccorso ai mali, cercava quando poteva di concluder paci temporanee coi Longobardi per procacciare almeno a Roma e alle provincie dell'Impero qualche respiro in quella vita d'oppressione. Ma Romano esarca di Ravenna con gretta e gelosa politica gli faceva ostacolo e gli ruppe tra gli altri un accordo iniziato con Ariolfo duca longobardo di Spoleto. Ne conseguì una incursione longobarda intorno a Roma e stragi e rapine fin sotto le mura della città. Il pontefice oppresso dal gran dolore ne cadde infermo e solo riebbesi per andare incontro a nuove amarezze. Agilulfo, re dei Longobardi, volendo ricuperare alcune città ritoltegli per tradimento dai Greci, mosse rapidamente da Pavia verso Toscana, ricuperò Perugia e accostatosi anch'egli fin sotto le mura di Roma, recò ivi intorno nuovi guasti e saccheggi. Gregorio che a quel tempo spiegava ai Romani Ezechiele in un corso d'omelie, sopraffatto dalle calamità del suo popolo, non ebbe forza di seguitare. « Da ogni lato » sclamava « udiam gemiti; città distrutte, castella rase, « campi devastati, la terra mutata in un deserto. Altri « vediam tratti prigioni, altri mutilati, altri uccisi. » E di lì a poco cessando, così se ne scusava: « Non « mi si faccia rimprovero s'io cesso dopo questo di- « scorso, poiché, tutti lo vedete, le nostre tribolazioni « s'accrebbero. D'ogni parte ne circondan le spade, « da ogni parte temiamo un pericolo imminente di « morte. Altri ci tornano innanzi colle mani moz- « zate, d'altri ci si annunzia che son captivi, d'altri

« che spenti. M'è necessario oramai trattener la lin-
« gua da questa esposizione (1). »

Intanto ch'egli tentava d'alleggerir le sventure della patria e soffriva per esse nell'anima col doppio dolore di cristiano e di cittadino, i dignitarî imperiali affaticandosi di scalzare l'autorità sua a Costantinopoli, l'accusavano d'esser caduto negli inganni del Duca di Spoleto e d'aver con ciò ingannato l'Imperatore. Gregorio indignato si difese, e scrivendo aperto ed austero all'Imperatore stesso: « Se la schiavitù di mia
« terra » diceva « non crescesse ogni dì, io pur ta-
« cerei del disprezzo e della derisione fatta di me.
« Ma questo mi duole che mentre mi si dà taccia di
« mentitore si strascina Italia più e più sotto al giogo
« de' Longobardi. Io dico al mio piissimo signore:
« pensi egli di me ogni male; ma intorno all' utile
« della repubblica e alla liberazione d'Italia, non dia
« facile le pie orecchie a ciascuno ma più creda ai
« fatti che alle parole. Contro ai sacerdoti poi non
« si sdegni nella sua terrena potestà il signor nostro
« sì prontamente; ma in considerazione di colui onde
« essi sono servi, comandi loro in modo da mostrar
« la dovuta riverenza.... Di quanto ebbi a soffrire
« dirò brevemente. Primo, mi fu guasta la pace ch'io
« senza spesa della repubblica avea fatta co' Longo-
« bardi in Toscana; poi, guasta la pace, si tolsero
« dalla città di Roma i soldati, e gli uni rimasero
« uccisi da' nimici gli altri collocati a Narni o a Pe-
« rugia; e per tener Perugia si lasciò Roma. Fu peg-

(1) *Homiliarium in Ezechielem*. Lib. II, Hom. 10.

« gio la venuta d'Agilulfo, quando io ebbi di miei
« occhi a vedere i Romani a guisa di cani colle funi
« al collo ire ad esser venduti in Francia. Noi, la
« Dio grazia, sfuggimmo, racchiusi nella città, dalle
« costoro mani; ma allora fu cercato d'incolparci che
« mancasser frumenti nella città, dove pure, com'io
« esposi altra volta, non si possono a lungo serbare.
« Nè di me duolmi; che fidato, il confesso in mia
« coscienza, purché salvi l'anima mia, mi tengo ap-
« parecchiato ad ogni cosa. Duolmi sì dei gloriosi
« uomini Gregorio prefetto e Castorio maestro de' mi-
« liti, i quali fecero ogni cosa fattibile e durarono
« nell'assedio durissime fatiche di vigilie e guardie,
« e tuttavia poi furono colpiti dalla grave indigna-
« zione de' signori. Ond'io ben veggo aver ad essi
« nociuto non le azioni loro ma la mia persona; che
« dopo essersi con me affaticati con me ora son tri-
« bolati. E quanto a ciò che mi si accenna del ter-
« ribile giudicio dello onnipotente Iddio prego io per
« lo stesso onnipotente Iddio che più nol faccia la
« pietà de' miei signori. Perché noi non sappiamo
« quale abbia ad essere quel giudicio; e dice Paolo
« egregio predicatore: Non giudicare anzi tempo, fin-
« ché non venga il Signore il quale illuminerà i na-
« scondigli delle tenebre e manifesterà i consigli dei
« cuori. Questo io dico brevemente perché, indegno
« peccatore più m'affido nella misericordia di Gesù
« che nella giustizia della vostra pietà. E Iddio regga
« qui di sua mano il mio piissimo signore e in quel
« terribil giudicio lo trovi libero d'ogni delitto; e
« faccia poi piacere me, se è d'uopo, agli uomini;

« ma in cotal modo che io non offenda la sua eterna « grazia (1). »

Del resto nè calunnie nè ostacoli lo trattennero dal negoziar nuove tregue coi Longobardi studiandosi così di sollevar le campagne specialmente da quelle guerre devastatrici. Regnava allora sui Longobardi Agilulfo già duca di Torino principe di gran valore e conciliante d'animo, chiamato al trono da Teodelinda allorché rimasta vedova di re Autari, i nobili la lasciarono arbitra del regno invitandola ad eleggersi fra i duchi longobardi un successore all' estinto. Questa principessa, donna d'alte virtù, bavarese di nascita, cattolica di fede, esercitò una grande e salutare influenza nelle cose del regno e sui consigli del marito, e fu spesso mediatrice di pace. Dalle lettere di Gregorio apparisce sovente com' egli la tenesse in gran pregio e sperasse per lei di condurre al cattolicesimo i Longobardi. Riuscì in parte all' intento. Per le persuasioni di Teodelinda par che Agilulfo s' inducesse a lasciar l' arianesimo a quel modo che in Inghilterra le persuasioni di Berta aiutarono la conversione di Etelberto. Certo dopo Agilulfo i Longobardi a poco a poco incominciarono a tenere una sola fede con gli Italiani e il fatto avea grande importanza perché valeva a scemare le divisioni tra i due popoli e n'aiutava la fusione alla quale peraltro fe' sempre impedimento la coesistenza dell' Impero in Oriente. Verso quel tempo per cura di Teodelinda sorse la cattedrale di Monza a cui fu data in offerta la corona ferrea che servì da

(1) *Epist.*, V, 40.

quel tempo a incoronare i re d'Italia e dopo aver cinta la fronte a Carlomagno e a Napoleone, apparve di recente in un giorno di dolore solenne dietro al feretro di Vittorio Emanuele rinnovatore del regno italico. Quando nacque ad Agilulfo un figliuolo (A. D. 603), fu battezzato secondo il rito cattolico. Gregorio che afferrava bene la utilità di quell'evento, ne mandò lieto rallegramenti e lodi a Teodelinda. « Quello che « mi mandaste in iscritto dalle contrade genovesi, » così le diceva Gregorio, « mi fece partecipe del gaudio « vostro col farmi noto che per la grazia di Dio on- « nipotente vi fu concesso un figliuolo, e, quel che « torna a lode della eccellenza vostra, ch'egli fu ascritto « alla fede cattolica. Nè altro era da aspettarsi dalla « cristianità vostra se non che avreste procurato di « munir del sussidio della giustizia cattolica colui che « v'era dato per dono divino, affinché il Redentore « conoscesse in voi una serva fedele, e alimentasse « nel suo timore il nuovo re alla nazione dei Longo- « bardi. Perciò prego l'onnipotente Iddio ch'egli cu- « stodisca voi nella via de'suoi mandati e faccia crescer « nell'amor suo l'eccellentissimo figliuol mio Adaloaldo « per tal modo ch'egli già grande infra gli uomini « anche per sue buone opere divenga glorioso dinnanzi « agli occhi del nostro Iddio.

« Quanto a ciò che scrisse la eccellenza vostra che « io dovessi sottilmente rispondere all'abate Secondo, « figliuol mio carissimo, chi mai, se infermità nol con- « trastasse, vorrebbe indugiarsi a soddisfare la do- « manda sua e il desiderio vostro il quale, vedesi, riu- « scirebbe utile a molti? Se non che mi opprime tale

« infermità di podagra, che non pur m'è negato il det-
« tare, ma a stento posso levarmi a discorrere. Ciò
« sanno i legati vostri apportatori di queste lettere, i
« quali mi trovarono infermo al venire e mi lasciano
« in pericolo grande e dubbio della vita. Ma se l'on-
« nipotente Iddio vorrà ch'io guarisca, a quanto egli
« mi scrisse risponderò sottilmente.

« ....All' eccellentissimo figliol mio Adaloaldo re,
« mando alcune ricoperte reliquie (1), cioè una croce
« col legno della santa croce del Signore, ed una lezione
« del Santo Vangelo inclusa in una teca persica. E alla
« figliuola mia, sua sorella, mando tre anelli, due con
« giacinti uno con onice, le quali cose prego sien date
« da voi a loro affinché per mezzo della eccellenza
« vostra riesca loro grato l'affetto mio.

« Nel mandarvi con amor paterno il debito saluto,
« chieggovi che al figliuol nostro eccellentissimo il re
« vostro sposo rendiate grazie per la fatta pace, e che
« per l'avvenire secondo l'uso vostro, lo esortiate con
« ogni maniera alla pace. Così tra le molte buone
« opere vostre potrete trovare innanzi al cospetto di
« Dio la mercé usata ad un popolo innocente che po-
« teva perir nel dissidio (2). »

Queste lettere scelte non senza esitazione tra molte d'ugual valore, possono in qualche modo mostrar la luce che viene alla storia d'Italia da questo singolare epistolario. Ma l'ampia mente di Gregorio, le ispirazioni del suo ministero, la larghezza cristiana della

(1) Phylacteria.
(2) *Epist.* XIV, 12.

sua carità, non gli consentivano di restringere nella sola Italia l'opera sua onde le sue lettere sono fonte di storia non pure italiana ma universale. La storia d'Europa si chiarisce mirabilmente per le lettere scritte nelle Gallie e in Ispagna, notevolissime tra le prime quelle dirette alla famosa Brunichilde (1), e tra le seconde quelle dirette a Leandro quel vescovo di Siviglia che indusse il re Recaredo e i suoi Visigoti ad abbandonar l'arianesimo. Del pari le lettere dirette a Costantinopoli, ad Alessandria ed altrove in Oriente e in Affrica, descrivono lo stato dei paesi più lontani e le loro relazioni con Roma. Quali poi fossero le relazioni tra Gregorio e la Inghilterra, e qual parte egli avesse alla conversione di quel paese, è famoso al

1) Questa corrispondenza di Gregorio colla scostumata regina dei Franchi ha chiamato su lui il rimprovero d' alcuni storici. Secondo essi Gregorio non avrebbe dovuto trattar con forme tanto amichevoli una donna di cui la memoria è discesa ai posteri così macchiata d'infamia. Il rimprovero non mi par giusto. La Chiesa pativa a quel tempo grave danno nelle Gallie per le frequenti elezioni simoniache dei vescovi, e contro questo scandalo Gregorio appuntava tutte le sue forze adoperandosi del continuo presso Brunichilde affinché s'inducesse a farlo sparire. Il Pontefice adunque trattando con quella singolar donna trovavasi in posizione assai delicata e difficile, della qual cosa è da far conto nel giudicare la condotta d'un uomo la cui virtù e la purezza delle intenzioni sono riconosciute dall'universale. Più grave parrebbemi l'altro rimprovero che gli è mosso per la lettera colla quale riconobbe l'autorità del tiranno Foca usurpator sanguinoso del trono di Costantinopoli, ma pur qui è da riflettere alla responsabilità che pesava su Gregorio per la sorte di tanto popolo che si volgeva a lui come ad unico protettore.

mondo. Beda il venerabile raccogliendo le tradizioni inglesi ne ha lasciato un racconto notissimo ripetuto per tutto il medio evo. Egli narra come Gregorio non ancora pontefice veduti in Roma alcuni schiavi inglesi, colpito dall'angelica bellezza loro, udendo ch' essi erano idolatri, concepisse il pensiero di convertir l'Inghilterra alla fede. Ottenutane licenza ei s'avviava missionario a quelle contrade, ma appena mosso, ecco il popolo romano a sollevarsi e costringere il papa a richiamarlo. Questo racconto della cui verità non apparisce traccia nelle opere di Gregorio, riflette non solo l'affettuosa venerazione che nutrivasi per lui in Inghilterra qualche secolo dopo la sua morte, ma puranco l'affettuosa sollecitudine che nelle lettere di Gregorio traluce continua per quella missione (1). L'infiammato ardore di carità che lo ispira su tale argomento mi sforza a varcare i limiti di questo lavoro, e uscendo dalla storia particolare d'Italia raccolgo qua e là qualche frammento in cui Gregorio parla di questa impresa a lui cara, e nel compiacersi della riuscita, coi gravi e dolci ammonimenti la dirige al suo termine.

« Ma, » egli scrive ad Eulogio vescovo Alessandrino, « poiché io so che voi tanto vi rallegrate nel bene « operato da voi quanto in quel che è operato dagli

---

(1) Non ricordo se altri l'abbia notato: a me pare non improbabile che la leggenda di Beda tragga in qualche modo origine dalla fuga da Roma che, secondo il biografo suo Giovanni Diacono, Gregorio tentò per sottrarsi all'onore della dignità papale.

« altri, rendovi cambio del favor vostro e v' annunzio
« non dissimili cose. Imperocché perfidiando finora
« nel culto de' tronchi e delle pietre la nazione degli
« Angli che vive nel più remoto angolo del mondo, a
« me collo aiuto delle orazioni vostre entrò nell'animo
« ch'io doveva mandar colà un monaco del monastero
« a predicare colla grazia di Dio. Il quale con mia
« licenza fatto vescovo dai vescovi di Germania, anche
« col conforto loro fu condotto laggiù in fin del mondo a
« quella gente, e pur ora ci son pervenute scritte notizie
« di sua salute e dell' opera sua. E tra quella gente
« splendono di tanti miracoli ed egli e gl' inviati con
« lui, che sembrano imitar le virtù insigni ch' essi
« vanno sponendo degli apostoli. Nella festa della Na-
« tività del Signore occorsa in questa prima indizione,
« ci annunzia il fratello e convescovo nostro che oltre
« a diecimila Angli fur battezzati. La qual cosa io
« vi narro affinché sappiate ciò che parlando operate
« tra il popolo alessandrino e pregando operate ai
« confini del mondo. Le orazioni vostre sono dove voi
« non siete e dove siete appariscono le opere sante. »

Nel seguito di questa lettera così notevole per giusta compiacenza e per l'umile fede che ne traspare, si fa cenno d'una grave questione ch'egli ebbe in Oriente con Giovanni il Digiunatore patriarca costantinopolitano, intorno al titolo di vescovo universale ch'egli rifiutava per sé e non voleva riconoscere in altri. Ma una tale questione che originò molte lettere della raccolta importantissime per la storia della Chiesa, trasmoda troppo la cerchia di questo libro. È necessità tralasciarla e concludere queste citazioni,

forse già troppo lunghe, coi brani di un'altra lettera scritta ad Agostino l'apostolo d'Inghilterra: « Gloria « negli eccelsi a Dio e pace in terra agli uomini di « buona volontà. Come il morto grano di frumento « recò molto frutto cadendo a terra affinché non re- « gnasse solo nel cielo, così noi viviamo per la morte « sua, ci confortiamo per la sua infermità, pel suo « patire siam tolti al patire, per l'amor suo cerchiamo « in Britannia i fratelli che ci erano ignoti, per sua « grazia troviamo quelli che noi ignoranti cercavamo. « Chi varrà a dir quanta gioia sia nata quì in cuore « di tutti i fedeli a udir che la nazione degli Angli « per la grazia dell'onnipotente Iddio e le fatiche « della fraternità tua, scacciate le tenebre dell'errore « s'è circondata della luce della santa fede, che già « con mente franca essa calpesta gl'idoli a cui prima « soggiaceva insana per terrore, a Dio onnipotente « si piega pura nel cuore, dalle prave opere è trat- « tenuta per le regole della santa predicazione, ai « precetti divini inchina l'animo e sollevasi coll'in- « telletto, infino a terra umiliasi coll'orazione per « non giacer colla mente a terra? Di chi è questa « opera se non di colui che dice: Il Padre mio opera « fino ad ora ed opero anch'io? (1) .... Or tu godi « pure perché le anime degli Angeli pe' miracoli « esteriori son tratti alla grazia interiore, ma temi « che fra queste maraviglie che sono operate l'in- « fermo animo non si levi a presunzione, e mentre « esaltasi fuori ad onore non cada internamente

(1) JOHANN. V, 17.

« per vanagloria...... Imperocché ai discepoli del
« vero non deve arrecar gaudio se non quel bene
« che hanno comune con tutti e nel quale non hanno
« fine alla letizia. Resta dunque, o fratello carissimo,
« che tra ciò che tu per opera di Dio fai esterna-
« mente, sempre all'interno ti giudichi sottilmente, e
« che sottilmente osservi ciò che sei tu stesso e quanta
« grazia sia in quella gente per la cui conversione
« ottenesti perfino il dono di far miracoli. E se ti
« ricorderai d'aver mancato talora innanzi al Crea-
« tore nostro o colla parola o coll'opera, sempre ti
« richiamerai ciò a memoria affinché il ricordo della
« colpa reprima la insorgente vanità del cuore. E quanto
« di operar miracoli ti sarà o ti fu concesso, stimalo
« donato non a te ma a coloro per la cui salute ti si
« concede.... Molto adunque vuolsi premer giù l'animo
« tra i segni e i miracoli affinché esso non cerchi la
« propria gloria ed esulti nel gaudio privato della sua
« esaltazione.

« Le quali cose io dico perché desidero umiliar
« l'animo di chi m'ascolta, ma tuttavia abbia anche
« la sua fiducia l'umiltà tua. Imperocchè io pecca-
« tore tengo speranza certissima che per la grazia
« dell'onnipotente nostro Creatore e Redentore Dio
« e Signore Gesù Cristo, già i peccati tuoi sono ri-
« messi e perciò sei eletto affinché per te si rimet-
« tano i peccati altrui. Nè avrai afflizione d'alcun
« peccato in avvenire tu che ti sforzi di far gaudio
« in cielo per la conversione di molti. Lo stesso Crea-
« tore e Redentore nostro, parlando della penitenza
« degli uomini, afferma: Io vi dico che si farà mag-

« gior gaudio in cielo per un peccatore penitente, che « per novantanove giusti a cui non fa d'uopo pentirsi (1). E se per un sol penitente è così grande « gaudio nel cielo, qual gaudio crederem noi che si « faccia per tanto popolo convertito dall'error suo, « il quale venendo alla fede condannò col pentirsi il « male che fece? In tanto gaudio di cielo e d'angeli « ripetiam dunque quelle parole angeliche che premettemmo: « Gloria negli eccelsi a Dio e pace in « terra agli uomini di buona volontà (2). »

L'anno 604, nel giorno 14 di marzo, chiudeva la santa vita Gregorio Magno e col cessare del suo epistolario la storia d'Italia perde la guida sua più luminosa attraverso que'secoli. Altre opere di Gregorio hanno pregio storico per le allusioni che vi si trovano a fatti contemporanei o recenti, e principale tra queste opere è il libro dei *Dialoghi*. In questo libro singolare, uno di quelli che più hanno affascinata la fantasia del medio evo, Gregorio descrisse le vite e i miracoli di San Benedetto e d'alcuni altri Italiani in fama di santità vissuti intorno al suo tempo e i più d'essi o conosciuti da lui o da persone a lui note. È una raccolta di leggende strane e fantastiche narrate con ferma fede e con ferma fede ripetute per secoli, ed è maraviglioso insieme e caratteristico di que' tempi e di questa nostra natura umana il trovar tanta puerile credulità in uomo di genio così mirabile. Ma queste leggende riescon preziose alla storia sparse come sono di fatti

(1) Luc. V, 7.
(2) *Epist.* XI, 28.

reali e d'allusioni a luoghi ad usi a monumenti non ancora scomparsi, a personaggi che vissero e operarono in quella età momentosa (1).

Colla morte di Gregorio le testimonianze contemporanee e dirette sulla storia d'Italia nei tempi longobardi cessano quasi del tutto. Il documento di maggior valore è l'Editto di re Rotari (A. D. 643), che con le aggiunte fattevi dai re successivi raccoglie in sé tutta la legislazione longobarda. Rotari prefisse all'Editto un prologo il quale nella scarsità delle memorie serve molto alla storia essendo riferita in esse con diligenza la serie dei re longobardi coi nomi di loro famiglie ed una accurata genealogia per dieci generazioni della famiglia dello stesso Rotari che era degli Arodi.

Finchè Rotari non le raccolse, nessuno aveva scritto le leggi dei Longobardi. Esse scendevano tramandate colla parola viva da generazione a generazione e il somigliante accadeva per la memoria di loro genealogie e di loro imprese che circonfuse di leggende erano affidate al canto. Verso il 670 un Longobardo tentò come seppe di ricavare da quelle saghe alquanti cenni intorno alla provenienza del suo popolo, e questo lavoro detto *Origo Langobardorum* s'aggiunse ab antico nei codici al prologo dell'Editto di Rotari e parve quasi confondersi in quello. Prima di questi tentativi esisteva una storia dei Longobardi compilata da Secondo vescovo di Trento († 612), ma di

(1) SANCTI GREGORII PAPAE, *Dialogorum Libri IV, de vita et miraculis Patrum italicorum et de aeternitate animarum.*

questa storia, che sembra essere stata importante, riman la sola menzione negli scritti di Paolo Diacono a cui siam giunti oramai. Il continuatore di Prospero d'Aquitania il quale condusse la sua continuazione fino al 671 ed un *magister Stefanus* che verso il 698 compose una rozzissima poesia in lode di re Cuniperto sono le sole fonti contemporanee che abbiamo oltre la *Origo* e l'Editto, e provenienti da scrittori di origine latina. I Longobardi stentarono sopra ogni altro popolo germanico ad avvicinarsi alla cultura latina e vi si avvicinarono sol quando la loro dominazione era presso al tramonto. Però, come osserva il Wattenbach, «i grammatici che malgrado la contra-« rietà dei tempi avevano sempre continuata l'opera « loro, trovarono a poco a poco discepoli tra i Lon-« gobardi e quando la costoro signoria si appressò « alla fine, già avevano educato al popolo straniero « il suo storico che, come Giordane, alla caduta del « regno ne serbò almeno la memoria (1). » Questo storico fu Paolo Diacono, e di lui, insigne tra gli storici dell'antico medio evo italiano devesi ora trattar di proposito (2).

---

(1) WATTENBACH, *op. cit.* Vol. I, c. 2, § 6.

(2) PAULI, *Historia Langobardorum edentibus L. Bethmann et G. Waitz*, nel volume degli *Scriptores rerum langobard. et italic. saec. VI-IX* nei *Monumenta Germaniae Historica.* Le poesie di Paolo sono raccolte in un altro volume dei *Monumenta: Poetae Latini aevi carolini recensuit E. Duemmler.* Intorno alla persona e agli scritti di Paolo Diacono s'è in quest'ultimo mezzo secolo affaticata con amore tenace una schiera d'eruditi, tedeschi pressoché tutti. Oltre al Dahn, al Watten-

Paolo Diacono ci ha lasciato egli stesso memoria di sé qua e là ne'suoi scritti, e in essi possiamo seguir le traccie della sua vita che fu certo notevole. Nasceva da stirpe antica ed egli ne risalisce la storia intessuta di leggende. Leupchis, lo stipite ch'egli menziona del suo casato, scese nel Friuli con Alboino al tempo della prima invasione longobarda e quivi morì lasciando cinque figliuoli che poco appresso presi in una incursione degli Avari furon tratti via dalla patria. Durava da lungo la lor prigionia quando Lopichis un d'essi, pervenuto alla virilità potè scampar colla fuga. Dopo un lungo vagar solitario alla ventura tra stenti immani e pericoli, un dì sulle Alpi mentre considerava incerto il suo cammino, ecco presentarsegli innanzi d'improvviso un lupo e farglisi guida per la via sconosciuta. Poi a un tratto sparitogli dagli occhi misteriosamente il lupo, una visione gli venne a soccorso nel sonno e gl'indicò la rimanente strada fino al Friuli. Quivi trovò la deserta

bach, allo Jacobi e al Mommsen, noto i nomi del Bethmann, del Waitz e del Duemmler come di quelli che hanno meglio meritato del grande cronista friulano. Il Bethmann iniziò gli studi lunghi e pazienti che proseguiti dal Waitz hanno condotto ad una eccellente edizione della *Historia Langobardorum*; al Duemmler poi devesi la raccolta delle poesie paoline e la possibilità di raffrontarle utilmente colle altre poesie dell'età carolina. Non è nei propositi di questo libro il discorrere degli studi che i critici sono venuti facendo intorno al Varnefrido. Chi ne desidera notizia potrà consultare con profitto uno studio fatto con gran diligenza e gran lucidezza dal professor P. Del Giudice, e pubblicato col titolo *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*. Milano, Hoepli, 1880.

casa dov'era nato, e riconosciuto dai suoi parenti potè ristorarla e fondare in essa la sua famiglia. Da Lopichis derivò Arechis e da lui Warnefrit il quale unitosi ad una Teodelinda, n'ebbe alquanti figliuoli. Un d'essi, nato per quanto si congettura tra il 720 e il 725 all'incirca, fu il nostro Paolo Varnefrido o, come più universalmente è chiamato, Paolo Diacono.

Paolo ebbe a maestro nelle lettere il grammatico Flaviano nipote ad un altro grammatico di nome Felice. Nelle scuole studiò la lingua greca non senza profitto come è da credere malgrado la modestia colla quale egli accenna a questo ramo del suo sapere. Non è ben sicuro in quale luogo Flaviano gl'impartisse l'insegnamento suo, ma par probabile ch'ei fosse educato in Pavia alla corte del re dove per questi grammatici la cultura latina schiudevasi un varco. Certo Paolo trovavasi in corte ai tempi del re Ratchis (A. D. 744-749), perché ci narra d'avere egli stesso veduto quel re mostrare dopo un convito la tazza famosa che Alboino fe' far col teschio di Cunimondo re dei Gepidi. Com'è noto, Alboino, ucciso in guerra Cunimondo di cui poscia sposò la figliuola Rosemunda, soleva ai solenni conviti ber nel suo teschio ridotto ad uso di coppa. Un giorno a Verona grave di vino oltre il dovere, il tiranno offrì la tazza orrenda alla regina invitandola a ber lietamente col padre. L'atroce ingiuria vendicata più tardi ferocemente par così enorme a Paolo che nel narrarcela esclama: « Affin« ché ciò ad alcuno non apparisca impossibile, dico « la verità innanzi a Cristo, io stesso un dì di festa

« vidi il re Ratchis che tenea in mano questa coppa « mostrandola a' convitati suoi. »

Questo episodio che s'introduce qui ad esempio della feroce barbarie de' primi Longobardi, bene ci aiuta a seguire la storia della vita di Paolo e non è il solo per cui lo vediamo trattare familiarmente coi principi del suo tempo. Lo scritto più antico che ci rimane di Paolo (A. D. 763), è un carme sulle sei età del mondo, di cui le strofe recano acrosticamente il nome di *Adelperga pia* figlia del re longobardo Desiderio e moglie di Arichi duca di Benevento. Questa principessa che aveva avuto Paolo a maestro, gli rimase sempre amica e lo invitò più tardi ad aumentare e continuare la storia romana di Eutropio. Pare che egli componesse l' epitafio in versi per la regina Ansa madre di Adelperga il cui cadavere fu ricondotto in patria dalla Francia dove Ansa era andata con Desiderio quando l' armi di Carlo Magno fransero il regno dei Longobardi. I versi della iscrizione che dallo stile pare sicuramente esser di Paolo, spirano una malinconia profonda e attestano l' affetto che l' autore portava alla stirpe sua longobarda. Non si sa in quale anno egli ricevesse i sacri ordini nè quando entrasse nel chiostro, ma il Waitz tiene per non improbabile ch' egli si rendesse monaco a Montecassino quando Ratchis balzato dal trono vi trovò un rifugio. Quivi la solenne pace del monastero presto pigliò tanto impero sull' animo di Paolo, che mai forse non si sarebbe indòtto a lasciarla se gravi casi non l' avessero chiamato fuori. Nel 776 i Longobardi da breve conqui-

stati si rivoltarono in varî luoghi contro a' Franchi e più vastamente nel ducato del Friuli. Se Paolo non s'immischiò in questa rivolta certo vi prese parte il fratel suo Arechis, il quale tratto prigioniero in Francia ebbe confiscate tutte le sostanze sue. Da questo fatto dee trarre origine una leggenda intorno a Paolo nata verso il secolo decimo e largamente diffusa nei secoli posteriori. A voler seguire questa leggenda, Carlo Magno sospettando Paolo complice in una congiura, l'avrebbe cacciato in esilio e confinatolo nell'isoletta di Tremiti donde egli qualche anno appresso avrebbe potuto fuggire per miracolo, rifugiarsi a Benevento e di là a Montecassino. Ma tutto questo racconto è fantastico. Per contrario quando già Carlo era venuto a Roma e avea dato prova di temperata mitezza nelle cose di Stato e mostravasi protettore delle lettere, vediamo Paolo rivolgersi al monarca vincitore. In versi ei gli chiede che sia reso il fratel suo alla famiglia da sei anni giacente in una miseria di cui dipinge lo squallore con gran vivezza di colorito e gran calore d'affetto. A far più efficace la intercessione, Paolo lasciò il monastero e valicate le Alpi si recò in corte di Carlo. Questi lo accolse con molto onore e lo trattenne più a lungo ch'ei non avrebbe voluto. Dalle rive della Mosella il desiderio del monaco tornava alla dolce pace gustata tra i maestosi silenzî delle rupi cassinesi: « Sebbene, » egli scrive all'abate suo Teodemaro, « uno spazio vasto di terra mi separi dal con-
« sorzio vostro, me congiunge a voi un tenace affetto
« che non può mai disciogliersi, nè il riferir per let-
« tera e la brevità di queste pagine bastano a dirvi

« l'amor che mi crucia ad ogni momento per voi
« e pe' miei seniori e fratelli. Imperocché quando mi
« sovvengono alla mente gli ozî occupati solo in opere
« divine, e la grata dimora della cella mia, e il pio
« religioso affetto vostro, e la santa caterva di tanti
« soldati di Cristo intesa al culto divino, e di cia-
« scun fratello gli esempi fulgidi per virtù diverse,
« e i dolci colloquî sulle perfezioni della superna pa-
« tria, io tremo attonito e languisco, nè so trattener
« le lacrime tra i sospiri che m'escono dal profondo
« del petto. M'aggiro tra cattolici e dediti al culto
« cristiano, tutti m'accolgono bene, tutti mi si mo-
« strano benigni per amore del padre nostro Bene-
« detto, e pei meriti vostri. Ma al paragone del ce-
« nobio vostro il palazzo m'è carcere, al paragone
« di tanta quiete che si trova fra voi il viver qui
« m'è tempesta. Solo pel corpo frale son tenuto via
« da codesta patria; con tutta l'anima mia sono con
« voi. E ora mi pare d'essere ai vostri troppo soavi
« concenti, ora seder nel cenacolo a saziarci più colla
« lettura che col cibo, ora a considerar le opere di
« ciascuno negli uffici diversi, ora a indagar lo stato
« degli aggravati per vecchiezza o per male, ora a
« logorar le soglie dei santi care a me come un pa-
« radiso. » E chiudeva la lettera esprimendo la spe-
ranza di raggiunger presto i fratelli suoi, ma l'in-
dugio al ritorno non fu così breve. Appunto in quel
tempo Carlo adunando alla sua corte da ogni paese
tutti coloro nei quali splendeva ancor qualche rag-
gio della ormai spenta cultura, studiavasi di ravvi-
vare intorno a sé la luce della civiltà romana mentre

si preparava a far rivivere nell'ordinamento politico il nome di Roma e l'autorità dell'Impero. Paolo Diacono non poteva rimanersi estraneo a quest'opera di civiltà e si lasciò indurre a prendervi parte. Di ciò avanza un chiaro monumento nei versi che Pietro da Pisa gli scrisse in nome di Carlo magnificando le doti e la scienza di Paolo e paragonandolo agli scrittori più grandi della antichità. « La figliuola mia, » dice Carlo in que' versi « deve andare sposa in Grecia ed è mio desiderio che Paolo ammaestri nella « lingua greca coloro che dovranno accompagnarla « a Costantinopoli. » Paolo verseggiando in risposta accetta l'incarico ma rifiuta modesto le lodi regali ed anche nega d'aver tentata la conversione del re di Danimarca Sigfrido, attribuitagli da Carlo in altri versi di Pietro da Pisa. Verso quel tempo Paolo compose l'epitafio d'Ildegarde moglie di Carlo Magno († 783) e delle sorelle e figliuole di lui. Inoltre, sempre ad istanza di Carlo, condusse a termine una pregevole raccolta di omelie, abbozzata già a Montecassino la quale, come già altri osservò, venne in grande aiuto all'ignoranza quasi universale in quei tempi del clero.

Nè si limitarono a tanto le fatiche letterarie del nostro monaco cresciuto oramai in fama tra i letterati dell'età sua. Fece un estratto del trattato *De verborum significatione* di Festo Pompeio, serbando così ai posteri almeno in parte un documento che ancora è prezioso ai filologi e agli studiosi della legislazione romana. Pregato da Angilramno vescovo di Metz, compose la storia dei vescovi Metensi e aprì egli

primo oltre l'Alpi, la serie di quelle storie episcopali che hanno tanto giovato in ogni paese alla storia della chiesa cristiana. In quest'opera narrò diffusamente la vita di santo Arnulfo stipite della casa carolingia e colse al volo la propizia occasione per celebrare le glorie e le virtù del monarca che gli si mostrava così benigno. In corte dovette Paolo incontrarsi e si strinse di calda intima amicizia con uno dei maggiori uomini di quella età, parente a Carlo, Adalardo abate di Corvey. Pur questa amicizia recò frutti letterari, e, a richiesta dell'amico, Paolo si diè ad emendare il testo delle lettere di Gregorio il Grande del quale anche dettò una vita, ma colto da infermità potè solo compiere una breve parte del suo lavoro che mandò ad Adalardo con una soave lettera riboccante d'affetto.

Pare che Paolo mettendo a profitto quegli anni di dimora oltralpe visitasse gran parte di Francia e i monasteri più famosi in essa. Ma nè le attrattive di quel bel paese bastarono a fargli dimenticare la cara patria, nè i dolci legami delle nuove amicizie a fermarlo per sempre in corte di Carlo. Nota il Wattenbach che forse la nimicizia tra Carlo e Arechis principe di Benevento, sempre crescente finché scoppiò in guerra aperta, potè da ultimo rattristargli la dimora in Francia sebbene il re gli rimanesse sempre amico. Inchina altri a credere che Paolo sul cadere del 786 tornasse in Italia collo stesso Carlo. Cong
hietture probabili entrambe ma non sicure. Certo è solo che intorno al 787, Paolo da Montecassino dettava una bella iscrizione per Arechis morto in quell'anno e con quel pio tributo suggellava l' amicizia fedele onde s' era legato

5. BALZANI, *Le Cronache italiane.*

al marito d'Adelperga sua discepola. L'affannoso desiderio del monaco toccava alfine la cima sua. Dopo così lungo aggirarsi tra i rumori del mondo e il fasto delle corti, egli poteva adesso rigoder quella pace profonda verso cui s' affannano certe anime con tanto più ardore quanti più trovano contrasti a raggiungerla. Dalla vetta di quel monte venerando per pie memorie, dove Benedetto aveva deposto un seme tanto fecondo di civiltà, quel monaco solitario sciolto alfine d'ogni cura mondana poteva levarsi dalla contemplazione degli eventi umani alla contemplazione serena di Dio. Così in quei riposi tranquilli nacquero gli ultimi due lavori a cui consacrò la rimanente vita (1), un commentario alla regola monastica e quella storia dei Longobardi che gli ha assicurata la fama presso i posteri.

La nascita di Paolo Diacono e i casi di sua vita sembravano destinarlo all' ufficio di storico. Nato in Italia da stirpe longobarda quando il regno longobardo si avvicinava alla sua caduta, amante del popolo da cui traeva l'origine, amico ai suoi principi, e d'altra parte educato da maestri italiani alle tradizioni doppiamente latine della antichità classica e della Chiesa, Paolo Diacono era insieme italiano e longobardo. Da ciò quella specie di patriottismo che unisce in lui le

---

(1) Un necrologio cassinese indica il giorno della morte di Paolo che fu un tredici d'aprile, ma si è incerti dell' anno. Il Waitz ed altri stimano ch' egli morisse prima dell' incoronazione di Carlo Magno, e forse nel 799. Ebbe nel monastero parecchi discepoli tra i quali un Ilderico che verseggiò a ricordo di lui un epitaffio pregevole.

due razze e par che simboleggi tra esse una fusione che non potè mai compiersi intera e solo si compì in parte quando il popolo oppressore soggiacendo ai Franchi scese alquanto più vicino agli oppressi. Già Paolo rifacendo l'opera d'Eutropio aveva narrata la storia di Roma, ed ora mutato per dir così il titolo del suo lavoro, nelle vicende del popolo longobardo narrava il proseguimento di quella storia. Come s'è già veduto, i popoli germanici ignari di lettere affidavano la notizia di loro genealogie e di loro imprese alla tradizione che le tramutava in canti e in leggende. Ricavare da queste leggende la vita del popolo ch'esse celebravano, era l'ufficio di chi metteva mano alla storia quando le imprese accumulate e i primi raggi della civiltà penetrati ispiravano quasi inconsciamente il desiderio d'una narrazione più certa e più duratura. Da ciò quell'intrecciarsi continuo dei fatti reali coi leggendari che dà un carattere così spiccato alla storia dei Longobardi i quali anche, per loro indole rude ma cavalleresca, spesso condussero imprese da leggenda piuttosto ispirati da vaghezza di mostrarsi prodi che da ragione di Stato. Bene Cesare Balbo con l'usata acutezza sua ha notato che fin dai tempi di Autari e di Teodelinda « possono dirsi incominciati « in Italia i tempi, benché il nome non peranco, della « cavalleria; tempi più piacevoli all'immaginazione « che all'effetto, più ammirabili ne' romanzi che nelle « storie; tempi non senza virtù, ma di virtù spre- « cata (1). » Nè v'ha per fermo romanzo cavalleresco

(1) C. Balbo, *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, II, 18. Fir. 1856.

delle età posteriori che narri alcun racconto più ricco d'avventurosa poesia di questo che ci è narrato da Paolo:

« ....Dopo queste cose re Autari inviò legati in Ba-
« viera per chiedere in matrimonio la figlia del re
« Garibaldo, e questi accoltili benignamente promise
« di dare ad Autari la figlia sua Teodelinda. Ciò nel
« tornare riferendo i legati ad Autari, egli desideroso
« di veder cogli occhi suoi la sua sposa, presi con sé
« alcuni pochi ma scelti Longobardi e conducendo
« quasi come seniore un suo fedelissimo, senza in-
« dugio trasse in Baviera. I quali introdotti secondo
« l'usanza dei legati al cospetto di re Garibaldo, po-
« sciaché colui ch'era venuto con Autari quasi come
« seniore ebbe fatti i saluti e le parole d'uso, Autari
« ignoto a tutta quella gente, fattosi più presso a re
« Garibaldo gli disse: 'Il signor mio Autari re qui mi
« ha propriamente inviato a veder la figliuola vostra
« sua sposa, affinché io possa sicuramente annunziare
« al signor mio quale ne sia la bellezza.' E udendo
« ciò il re e fatta venir la figliuola, Autari contem-
« platala tacitamente e vedendola di belle forme e
« compiacendosene in ogni cosa, disse al re: 'Poiché
« tale vediamo essere la persona della figliuola vostra
« che bene dobbiamo desiderarla per nostra regina,
« noi ameremmo, se piace alla podestà vostra, che
« ella ci desse di mano sua la coppa del vino come
« dovrà fare appresso con noi.' E avendo il re conce-
« duto che ciò si facesse, ella presa la coppa del vino,
« prima propinò a colui che pareva esser seniore.
« Poscia avendola pôrta ad Autari ch'ella ignorava

« esser lo sposo suo, questi, dopo aver bevuto, nel « render la tazza, senza che altri lo notasse col dito « le toccò la mano, e accostò la fronte e il volto alla « sua destra. Ella suffusa di rossore narrò il fatto alla « nutrice. A cui la nutrice disse: 'Se questi non fosse « lo stesso re e il tuo sposo, certo non avrebbe osato « toccarti. Ma tacciamo frattanto che non lo sappia « tuo padre: per fermo egli è persona degna e di « tenere il regno e d'associartisi in matrimonio.' Era « allora Autari florido d'età giovanile, di bella sta- « tura, biondo di crine e di nobilissimo aspetto. Co- « loro preso commiato dal re, ripigliando la via della « patria mossero in fretta a' confini dei Norici. Impe- « rocché la provincia dei Norici abitata dal popol « de' Bavari, ha la Pannonia da oriente, da occidente « la Svevia, da mezzogiorno l'Italia e da tramontana « il corso del Danubio. Autari adunque essendo già « arrivato presso a' confini d'Italia e avendo con sé « i Bavari che lo riaccompagnavano, levossi quanto « potè sul cavallo che inforcava, e con tutta forza « infisse nell'albero che gli era più prossimo la scure « che tenea in mano e ve la lasciò infissa con queste « parole: 'Di cotali ferite suol fare Autari.' E avendo « ciò detto, allora i Bavari che l'accompagnavano in- « tesero ch' egli era lo stesso re Autari (1). »

Nè solo per fatti somiglianti apparisce in forma così leggendaria la storia dei Longobardi. Il racconto di rivolgimenti politici gravissimi mostra il vero della osservazione del Balbo intorno alla tendenza cavalle-

(1) *Historia Langobardorum*, III, 30.

resca che si veniva manifestando allora in Italia e improntava del suo carattere molte azioni reali di quel popolo. Questa tendenza si riflette come in uno specchio nell'anima ingenua ed immaginosa di Paolo diacono ed è gran fortuna pei posteri. Ispirato da essa egli narra la storia delle cose avvenute quali la voce viva delle tradizioni gliele riferisce e non sciupa queste ultime sfoggiando una vana erudizione o una critica non concessa ai suoi tempi. Così per lui rientriamo davvero nella età longobarda e i suoi personaggi sono ritratti con un vigore di movimento e di colorito che ci aiuta a maraviglia per intenderli e per rifarci nella mente que'tempi de'quali egli solo ci ha lasciato un largo e durevole ricordo. Dalle prime mitiche origini longobarde egli scende fin quasi ai tempi di Desiderio e di Adelchi di cui non tratta, o che la morte gli rompesse a mezzo il racconto o che gli fosse troppo arduo narrar la conquista del suo popolo compiuta da quel Carlo che lo aveva tanto onorato. Longobardi, Greci, Romani da Alboino a Liutprando ci ritornano ancor vivi dinnanzi. Tra la gran folta del popolo tutti quei papi e re e gran baroni, e gli aderenti loro e i nemici, e monaci e guerrieri e santi e donne eroiche ed abbiette tutti risorgono e si muovono nel libro di Paolo. Battaglie aperte e congiure, splendori di corti e spelonche di romiti, virtù e delitti, sacrilegî e miracoli, si seguono e s'intrecciano in un contrasto pieno di vita. Scegliere esempi dalle narrazioni di Paolo è difficile, massime quando è necessità limitarsi: valga perciò questo solo episodio che narro in gran parte colle parole stesse di Paolo.

Dopo il glorioso regno di Rotari il legislatore e l'altro assai breve di Rodoaldo, fu chiamato al trono Ariperto figlio ad un fratello di Teodelinda il quale regnò nove anni di cui quasi nulla ricorda la storia. Alla sua morte due figli suoi Godeperto e Pertarito si divisero il regno e il primo pose stanza a Pavia l'altro a Milano. Questa divisione, nuova presso i Longobardi, mostra come gli animi fossero divisi intorno alla elezione e si potessero male accordare. Infatti indi a breve pur tra i fratelli sorse dissenso, e Godeperto istigato da mali consiglieri, spedì il duca di Torino a Grimoaldo duca di Benevento, principe dei più potenti d'Italia e per le qualità sue personali riputatissimo. Godeberto offriva una sua sorella in isposa al beneventano e in cambio gli chiedeva aiuto contro Pertarito, ma il messaggero fattosegli traditore offrì invece a Grimoaldo la corona regia e l'esortò a trar partito dalle discordie di que' fratelli per farsi signore d'Italia. Grimoaldo si recò in Lombardia, e quel da Torino inteso sempre nel suo proposito, eccitando sospetti vicendevoli tra i due alleati, adoperò così scaltro che al primo loro abboccarsi Grimoaldo uccise di mano sua Godeperto. All'annunzio del fatto Pertarito, sentendosi forse mancare a un tratto ogni appoggio, abbandonò Milano a così gran fretta che si lasciò dietro la regina e il figliuol Cuniperto i quali furono confinati entrambi a Benevento mentre egli vagava. Grimoaldo intanto sposò la sorella dell'ucciso principe, fatto non senza esempio nella storia longobarda ma pur molto strano, e nel 662 fu confermato re a Pavia. Le vicende dello sbandito re Pertarito lungo l'esilio ci sono così narrate dallo storico nostro:

« Confermato dunque Grimoaldo nel regno sul Ticino, non molto dopo si tolse in moglie la figliuola
« di re Ariperto che già eragli stata promessa e di
« cui egli avea ucciso il fratello Godeperto. L'esercito beneventano che l'aveva aiutato a impadronirsi del regno rimandò con gran doni alle sue
« case. Tuttavia trattenne solo alquanti di esso a star
« seco concedendo a loro possedimenti larghissimi.

« Il quale posciaché seppe che Pertarito fuggendo
« era arrivato in Scizia e dimorava presso del Kan,
« a quel medesimo Kan re degli Avari mandò dicendo per suoi ambasciatori, che se ricoverasse Pertarito nel regno suo, non potrebbe mantener più
« quella pace che s'era mantenuta fino ad allora tra
« i Longobardi e lui. Udendo ciò il re degli Avari
« chiamato Pertarito dissegli ch'egli andasse pure in
« qual parte gli piaceva ma che gli Avari non avean
« da contrarre nimicizie coi Longobardi. E Pertarito
« in udir ciò si rivolse all'Italia per tornarsene a
« Grimoaldo perché aveva udito ch'egli era clementissimo. Pervenuto adunque alla città di Lodi, prima
« di sé mandò a re Grimoaldo, Unulfo un fedelissimo
« uom suo che gli annunziasse la sua venuta. Unulfo
« quindi presentandosi al re gli annunziò che Pertarito veniva a mettersi nella sua fede. La qual
« cosa udendo colui promise sicuramente ch'egli non
« patirebbe alcun male poiché veniva alla fede sua.
« In questa venendo Pertarito, entrato presso Grimoaldo, mentre voleva buttarglisi a'piedi, il re clemente lo trattenne e lo sollevò all'amplesso suo. A
« cui Pertarito: 'Io son tuo servo, gli dice; sapen-

« doti cristianissimo e pio, mentre potea viver tra i
« pagani, m'affidai alla tua clemenza e ti venni in-
« nanzi.' A cui il re col solito suo giuramento così
« promise dicendo: 'Per colui che mi fe' nascere, po-
« sciaché tu venisti alla mia fede, in niuna cosa tu
« patirai male, ed io così ordinerò le tue cose che
« tu possa vivere onoratamente.' Quindi assegnando-
« gli ospizio in una casa spaziosa gli disse di ripo-
« sarsi dopo il travaglio del viaggio, e impose che
« gli si somministrasse largamente dal denaro pub-
« blico il vitto e ogni cosa necessaria. Ma poiché Per-
« tarito fu andato alla casa apparecchiatagli dal re,
« subito cominciarono torme di cittadini pavesi ad
« accorrer quivi o per vederlo, o, quelli che già lo
« conoscevano, per salutarlo. Però dove non giungono
« le male lingue? Imperocché tosto alcuni adulatori
« maligni recatisi al re gli sussurrano che s'ei non
« toglierà prestamente Pertarito di vita, egli stesso
« perderà in breve e regno e vita, asseverando che
« perciò tutta la città accorreva a lui. Udito ciò Gri-
« moaldo troppo credulo e dimentico delle promesse,
« s'accende subito al pensiero d'uccider Pertarito e
« fa consiglio del come ucciderlo l'indomani poiché
« l'ora era omai troppo tarda. In sul vespro gli invia
« diversi cibi, scelti vini e bevande di varie maniere,
« affinché abbandonatosi quella notte al molto bere
« e sepolto nel vino non valesse a badare in nulla
« alla salvezza sua. Allora un tale ch'era stato ai ser-
« vigi di suo padre, avendo recato a Pertarito le re-
« gie vivande, inchinando il capo fin sotto la mensa
« quasi a salutarlo, segretamente gli annunziò che il

« re aveva divisato d'ucciderlo. E Pertarito subito
« comandò al suo coppiere che nella tazza d'argento
« null'altro gli versasse fuorché un po' d'acqua. E
« poiché coloro che gli portavano le varie bevande
« lo pregavano a nome del re che si bevesse tutta
« la fiala, quegli promettendo di berla tutta in onore
« del re, libava un po' d'acqua nel calice d'argento.
« Quei ministri annunziando ciò al re e ch'egli be-
« veva avidissimo, il re lieto rispose: 'Beva quel bria-
« cone; domani renderà quel vino medesimo misto
« col sangue.' Pertarito intanto chiamato a sé subito
« Unulfo gli narrò la trama del re per ucciderlo.
« Unulfo subito mandò a casa sua un ragazzo che
« gli portasse i panni del letto e si fe' apparecchiare
« un letto presso quello di Pertarito. Nè andò un pezzo
« e Grimoaldo diresse i suoi satelliti a circondar la
« casa dove Pertarito dormiva talché non potesse
« scampare in alcun modo. E finita la cena e tutti
« usciti, rimanendo soli Pertarito, Unulfo e il guar-
« darobiere di Pertarito che gli era fedele davvero,
« essi s'aprono con lui e lo supplicano che, mentre
« Pertarito fuggirà, egli, il più lungo tempo che potrà,
« entro la stanza da letto finga di dormire. E promet-
« tendo quegli di far così, Unulfo impose sulle spalle e
« sul collo a Pertarito i panni del letto e la coltrice e
« una pelle d'orso, e secondo l'accordo cominciò a
« cacciarlo fuor della porta ingiuriandolo forte e per
« giunta battendolo colla verga, senza cessar mai di
« sgridarlo, talché colpito e spinto ruzzolava spesso
« a terra. E interrogandolo di ciò i satelliti regi che
« eran lì posti a custodia: 'Questo servo cialtrone,

« rispose Unulfo, mi avea collocato il letto nella stanza
« di codesto briacon Pertarito, il quale è così pien
« di vino ch'ei giace come morto. Mi basta d'aver
« seguìta finora la pazzia sua, d'ora innanzi, finché
« viva il re, io nella propria casa, mi rimarrò.'
« Udendo tali cose coloro e credendole vere se n'al-
« lietarono, e dando luogo a lui e a Pertarito, che
« stimavano essere un servo e che per non farsi co-
« noscere avea il capo coperto, li lasciarono andare.
« Mentre essi andavano, quel fedelissimo guardaro-
« biere chiusa bene la porta se ne rimase dentro solo.
« Unulfo intanto calò con una fune Pertarito giù da
« quel lato delle mura che è verso il Ticino, e l'as-
« sociò a que' compagni che potè trovare. I quali tolti
« que' cavalli che poteron trovar lì alla pastura, mos-
« sero in fretta ad Asti dove Pertarito aveva amici
« i quali si mantenevano tuttavia ribelli a Grimoaldo.
« Quindi movendo quanto più presto potè a Torino,
« superati i confini d'Italia giunse alla patria dei
« Franchi. Così Iddio onnipotente per disposizione di
« misericordia e strappò un innocente alla morte e
« salvò da colpa il re che nell'animo suo desiderava
« di far bene.

« Ma Grimoaldo stimando che Pertarito dormisse
« nella dimora sua, tra questa e il suo palazzo fece
« distendere una schiera d'uomini per far passare
« Pertarito in mezzo a loro affinché non potesse fug-
« gire in nessun modo. E venendo i messi del re a
« chiamar Pertarito a palazzo, e picchiando alla porta
« dove e' credean che si stesse dormendo, quel guar-
« darobiere che stava dentro li pregava dicendo: 'Ab-

« biategli misericordia e lasciatelo dormire alquanto
« perché stanco ancora del viaggio è oppresso da sonno
« gravissimo.' E annuendo quelli riportarono al re che
« Pertarito dormiva tuttavia un grave sonno. Egli al-
« lora: 'Così s'è caricato iersera che adesso non può
« tenersi sveglio.' A quelli tuttavia impose che sve-
« gliatolo subito lo conducessero a palazzo. I quali
« recatisi all'uscio della stanza dove speravano che
« Pertarito riposasse, incominciaron più forte a pic-
« chiare. Allora il guardarobiere di nuovo prese a
« pregarli che concedessero ancora a Pertarito di dor-
« mire un poco. Quelli irati esclamando che ormai il
« briacone avea dormito a sufficienza, rompono a calci
« l'uscio della stanza ed entrati cercano nel letto Per-
« tarito. Non trovandolo chiedono al guardarobiere
« che cosa fosse di Pertarito e quegli rispose ch'egli
« era fuggito. Furenti a ciò lo prendono pe' capelli
« e tra le percosse lo strascinano a palazzo, e con-
« dottolo alla presenza del re, lo dichiarano conscio
« della fuga di Pertarito e però degnissimo di morte.
« Il re comanda che lo lascino e s'informa ordina-
« tamente in qual modo Pertarito sia scampato. Que-
« gli riferisce ogni cosa come s'era fatta. Il re in-
« terrogò allora i circostanti dicendo: 'Che vi par di
« quest'uomo che fece una siffatta cosa?' E tutti a
« una voce risposero ch'egli era degno di morir fra
« mille tormenti. Ma il re: 'Per colui che mi fe' na-
« scere, disse, degno è d'essere ben trattato que-
« st'uomo che non ricusò di consacrarsi a morte per
« la fede del suo signore.' E tosto comandò che l'an-
« noverassero tra i suoi guardarobieri ammonendolo

« che gli serbasse la stessa fede che aveva serbata
« a Pertarito e promettendo di largirgli ogni agio.
« Chiedendo poi il re che fosse avvenuto d' Unulfo,
« gli dissero che s'era rifugiato nella Chiesa del Beato
« Arcangiolo Michele. Il re mandò subito per lui pro-
« mettendogli spontaneo che non patirebbe alcun male,
« ma ch'ei venisse nella sua fede. Unulfo poi udendo
« una tale promessa del re, subito venne a palazzo
« e gettatosi ai piedi del re fu interrogato da lui come
« e qualmente Pertarito avesse potuto scampare. Ma
« quegli avendo riferita ogni cosa per ordine, il re
« lodando la fede e la prudenza sua, gli concesse cle-
« mente tutte le sue facoltà e quanto poteva avere.

« Il re poi dopo qualche tempo interrogando Unulfo
« s' egli volesse allora esser con Pertarito, quegli giu-
« rando disse che piuttosto vorrebbe morir con Per-
« tarito che vivere altrove nelle maggiori delizie.
« Allora il re interrogò anche il guardarobiere chie-
« dendo s' egli trovava migliore lo star con lui in
« palazzo o andar seguendo Pertarito nell' esilio. E
« avendo quegli risposto il medesimo che Unulfo, il
« re accogliendo benignamente le parole loro e lo-
« dando la loro fede disse ad Unulfo che dalla casa
« sua prendesse quanto piacevagli, cioè garzoni, ca-
« valli e suppellettile diversa, e se ne andasse illeso
« a Pertarito. Nel medesimo modo licenziò anche il
« guardarobiere. I quali secondo la benignità regia
« pigliando a sufficienza tutte le cose loro, coll' aiuto
« del re medesimo si recarono nella patria de' Fran-
« chi al diletto lor Pertarito. »

Nè qui finisce questa drammatica storia. Qualche anno

più tardi Pertarito sentendosi mal sicuro nella terra Franca pensò d'andarsene in Inghilterra. Frattanto Grimoaldo morì d'una ferita ch'egli avea cagionata a sè stesso nel tirar d'arco, e fu sospettato che i medici l'avessero avvelenata mentre mostravano di curarla. « Questi, « conclude Paolo parlando di lui, all'editto composto « da re Rotari aggiunse alcuni capitoli di legge che « gli parvero utili. Fu egli validissimo di corpo, in« nanzi a tutti per audacia, calvo del capo, lunga la « barba, non meno ornato di consiglio che di forza. « Il corpo suo fu sepolto nella basilica del beato Am« brogio confessore, già fabbricata da lui entro Pavia. « Un anno e tre mesi dopo la morte del re Ariperto « egli avea invaso il regno dei Longobardi, e regnò « nove anni lasciando re in età ancor puerile Gari« baldo un figliuolo che da lui avea generato la figlia « del re Ariperto. Adunque, come avevamo incomin« ciato a dire, Pertarito lasciata la Gallia, salì una « nave per passar nell' isola britannica al regno dei « Sassoni. E già aveva alquanto navigato in mare, « quando fu dalla riva udita una voce chiedente se « Pertarito si trovasse in quella nave. E risposto ch'ei « v'era, colui che chiamava, soggiunse: 'Ditegli che « egli se ne torni alla patria sua: già fan tre giorni « oggi da che Grimoaldo fu tolto alla luce.' Udendo « ciò Pertarito subito tornò indietro ma giunto al lido « non potè trovar la persona che avevagli annunziata « la morte di Grimoaldo, onde fe'stima colui non essere « stato un uomo ma un nunzio celeste. E quindi, mo« vendo verso la patria, giunto ai confini d'Italia trovò « che l'aspettavano palatini ossequî ed ogni regia di-

« gnità con grande moltitudine di Longobardi. Adun-
« que tornato a Pavia, tolto del regno il fanciul-
« letto Garibaldo, fu da tutti i Longobardi sollevato
« al regno nel terzo mese dopo la morte di Grimoaldo.
« Era egli uomo pio, cattolico di fede, tenace della
« giustizia, e dei poveri nutritore larghissimo. Il quale
« subito mandò a Benevento e richiamò di quivi Ro-
« dolinda consorte sua e Cuniperto suo figlio (1). »

Dagli esempi che son venuto recando non sarà malagevole al lettore il figurarsi i pregi principali e i difetti di Paolo e come scrittore e come storico. Nato quando le lettere latine erano cadute nel folto della barbarie, egli al paragone de' suoi tempi è scrittore eccellente ma non è da aspettarsene quella purezza sicura che abbellisce lo stile di latinisti fioriti in età diverse. Poeta gentile e talora perfino elegante egli adopera la lingua latina colla facilità nativa di chi l'ha usata fanciullo ancorché talvolta pecchi di qualche errore. Di stile è disugualissimo, e la disuguaglianza per lo più deriva dalle fonti a cui egli attinge spesso copiando. Generalmente egli è chiaro, ma si incontrano nel suo libro taluni passi intralciati e in tal modo oscuri, che dopo infiniti lavori tormentano ancora la fantasia e la pazienza degli eruditi a cui tocca d'interpretarli. Ama il vero con ardore di uomo onesto ma ripete credulo le leggende e i racconti favolosi che ha trovato sparsamente nelle cronache o nelle tradizioni nè cerca d'alterarli togliendo ad essi o aggiungendovi nulla. E ciò è un gran pre-

(1) *Historia Langobardorum*, V, 1, et seq.

gio e tanto più gliene dobbiamo esser grati quanto più la cultura sua, vastissima pe' suoi tempi, poteva tentarlo ad una narrazione più ricercata e artificiosa che ne avrebbe insieme distrutto il fascino e il merito storico. Così com' essa è la sua narrazione ha un valore immenso che s' accresce per l' uso ch' egli fece degli scritti perduti oramai senza speranza di Secondo vescovo di Trento. Il lungo e vario commercio di pensieri e d' affetti ch' egli ebbe con uomini e paesi assai diversi tra loro, lo trae quasi per istinto ad allargar la tela del suo racconto e a largamente giovarsi di altri scrittori per narrar fatti lontani da lui di tempo e di paesi. Perciò oltre che alla *Origo* e al vescovo Secondo, egli attinge sovente a Gregorio da Tours, a Beda il venerabile, alle vite dei Pontefici, alle opere di Gregorio il Grande e d'altri somiglianti scrittori. L'amore della verità che lo animava, i viaggi, le molte cose vedute, l' accesso familiare alle corti dei Longobardi e dei Franchi, gli agevolarono il mezzo di raccogliere le tradizioni del passato, mentre la fantasia vivida e la ingenuità sua lo muovevano a dipingerle al vero. Quanto ha di plausibile la *Historia Langobardorum* vuolsi riputar grave e degno d' esame maturo, e quanto v' ha di non plausibile in essa, bene dipinge e fedelmente gli antichi costumi dei Longobardi, a quel modo che la vecchia Scozia meglio che da ogni storico ci rimane innanzi dipinta dal maraviglioso pennello del suo gran romanziere.

Capitolo III

Decadenza della cronografia italiana — Il « Liber Pontificalis » — « Gesta Episcoporum Neapolitanorum » — Agnello Ravennate — Scritti polemici di Ausilio e Vulgario — I monasteri e le invasioni saraceniche — Farfa: la « Constructio, » le vite dei santi Vulturnensi, la « Destructio » — Montecassino: il « Chronicon Sancti Benedicti Casinensis » — I cataloghi e le traslazioni dei Santi — La Historia di Erchemperto e l'Anonimo Salernitano — Andrea da Bergamo — Panegirico di Berengario — Stato della cultura laica in Italia. — Liudprando — Scritti imperialisti — Benedetto del Soratte — Cronaca veneta di Giovanni Diacono.

La *historia* di Paolo Diacono ebbe alcune continuazioni (1), ma il valor d'esse appena merita una fuggitiva menzione in questo libro che non considera esclusivamente le opere dei cronisti come sorgenti di storia ma sì anche come manifestazioni letterarie della età medioevale. La cronografia italiana entra

(1) *Pauli Continuationes* nel volume *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* dei *Monumenta Germaniae Historica.*

ora nel periodo più povero della sua vita. Un decadimento profondo seguì gli ultimi bagliori del classicismo e quello sforzo verso una rinascenza tentato da Carlo Magno e cessato con lui. Al notevole lavoro di Paolo tennero dietro cronache o ricordi storici d'assai minore importanza. « È ben da compiangere, nota il gran Muratori, la storia d'Italia che « ci lascia per tanto tempo digiuni dei fatti ed av« venimenti d'allora, con restarne solo un qualche « barlume presso gli antichi oltramontani (1). » Infatti dal periodo dei Carolingi a quel degli Ottoni, dove non ci soccorrono documenti indiretti come iscrizioni, diplomi e somiglianti aiuti, spesso è necessità ricorrere a fonti tedesche o francesi per aver qualche luce tra il folto buio della storia nostra. Come vedremo non s'era spento del tutto nei laici ogni ricordo dell'antico sapere ma l'impulso a scrivere mancava in essi, e la parte più colta del clero era troppo intesa nelle agitazioni politiche per consacrarsi a dettare scritti di storia. In genere la cultura ecclesiastica parve concentrarsi pressoché intera nella trattazione degli affari, talché le raccolte delle lettere pontificie di Niccolò I († 867) e di Giovanni VIII († 882), così per forza e bontà d'espressione e di stile come per valore storico, sono forse i documenti più pregevoli che ci abbiano lasciato quei tempi. Ma il silenzio che nel secolo nono sembra regnare in Italia intorno agli avvenimenti contemporanei, non può dirsi assoluto. Quegli avvenimenti medesimi furono talvolta occa-

(1) Muratori, *Annali d'Italia,* ad an. 860.

sione pressoché necessaria di scritti che direttamente o indirettamente hanno carattere storico, tra i quali vuolsi dar luogo eminente al *Liber Pontificalis* che per quanto riguarda la prima metà del nono secolo è di grande sussidio alla storia generale della Chiesa e a quella particolare di Roma. Questo libro andò lungo tempo sotto il nome di Anastasio Bibliotecario uomo di molta dottrina, che tradusse dal greco varie opere ma che assai probabilmente non ebbe nessuna parte in questa. Certo l'attribuire il Libro Pontificale ad un solo autore è contraddire all'indole stessa dell'opera la quale consiste in una serie di notizie biografiche dei papi compilate or più or meno estesamente in varî tempi e da varî scrittori. La storia di questo libro e delle sue compilazioni, le indagini circa gli autori di esso, la critica dei manoscritti che lo contengono hanno dato materia di lungo lavoro agli eruditi e pur di recente originarono alcune dissertazioni dottamente elaborate e ricche d'acume (1). Ma a me qui non è conceduto indugiarmi con esse e mi avanza appena lo spazio per augurare che dalle discussioni erudite scaturisca alfine una edizione sicura del testo. Basti ora descrivere brevemente la prima parte di questo libro che pel frequente variar di forme può in certo modo rassomigliarsi al nascere e al correr d'un fiume. Il bisogno continuo d'aver familiare per motivi ecclesiastici la cronologia pon-

(1) Notevolissime fra queste l'*Étude sur le Liber Pontificalis* del signor abate Duchesne e la polemica ch'essa ha suscitata.

tificia fu prima origine del libro. Così, verso il quarto secolo, dagli antichi cataloghi dei nomi dei papi, dalle costoro lapidi sepolcrali, dalle menzioni che se ne trovavano negli atti dei martiri o in lettere o in libri, cominciò a comporsi il primo nucleo del libro pontificale per la più antica e popolare redazione che risalisce al principio del sesto secolo. Sulle prime le biografie indicavano fuggevolmente il nome, la famiglia, la patria del pontefice, la durata del suo pontificato, i decreti dati nel suo tempo e il luogo di sua sepoltura. Tra un pontefice e l'altro era notato il tempo della sede vacante. Poi a poco a poco le brevi indicazioni aumentarono, e le compendiose notizie si vennero mutando in biografie più larghe e ricche di dettagli preziosi (1). Sventuratamente nell'ultimo quarto del nono secolo quando avremmo più bisogno dei soccorsi di questo libro esso ci vien meno quasi interamente. Le turbolenze politiche vincono la forza della tradizione, e il Libro Pontificale ricaduto nella aridità primitiva si scheletrisce di nuovo e si riduce a un catalogo. Più tardi, giunti al pontificato di Leone IX, col risorgere della cultura storica lo ritroveremo più ricco di fatti e più fiorente, rendendoci così sempre la immagine di un fiume che si nasconde a un tratto per riapparire più vasto e più copioso altrove.

---

(1) « Il Libro Pontificale utilissimo per le preziose notizie « che ci fornisce delle riparazioni e de' lavori fatti da romani « pontefici in que' luoghi venerandi » (le catacombe).... De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*. I, 8. Roma, 1864.

Quando Paolo Diacono scrisse le *Gesta* dei vescovi di Metz, inaugurava un genere di letteratura storica che rispondeva veramente a un bisogno dei suoi tempi, e nei secoli seguenti trovò molti imitatori. Lo stesso concetto che aveva ispirato il libro pontificale ispirava qua e colà in varie diocesi storie di vescovi alle quali talvolta la importanza della sede e la povertà di altre notizie allargano il valore nella storia generale della Chiesa. Così le storie dei vescovi napoletani e dei ravennati, compilate nel nono secolo, sono documenti che vogliono tenersi in gran conto da chi indaga studiando le vicende di quella età. Come la raccolta delle vite dei vescovi romani, così le *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* sono opera di diversi autori e anch'esse furono attribuite quasi per intero ad un autor solo, Giovanni Diacono. Il Waitz in una recente edizione di questo libro (1), ha dimo-

(1) *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* edidit G. WAITZ, nel volume *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* dei *Monumenta Germaniae Historica.* Per queste notizie sul testo delle *Gesta* seguo l' autorità del Waitz e quella del Capasso che ne ha pubblicato dopo il Waitz un'altra eccellente edizione col titolo di *Chronicon Episcoporum S. Neapolitanae Ecclesiae* corredandola di note dottissime. Entrambi questi eruditi lavorando contemporaneamente e indipendentemente un dall'altro, sono arrivati a molto simili conclusioni intorno al testo del libro e agli autori di esso. Noto tuttavia che il Waitz reputa che l'anonimo autore della prima parte abbia scritto sul finire del secolo ottavo mentre il Capasso reca gravi ragioni per credere ch'egli scrivesse verso la metà del secolo nono. *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia.... cura et studio* BARTHOLOMAEI CAPASSO. Vol. I. Napoli, presso la Società, 1881.

strato come essa debba dividersi in tre parti. La prima compilata da un ignoto autore verso la metà del secolo nono, incomincia da Cristo e arriva con arida compilazione fino all'anno 763 aggiungendo poco o nulla di nuovo alla storia. La seconda parte è da ascriversi a quel Giovanni Diacono che già fu stimato autore di quasi tutto il libro e a cui veramente riman l'onore d'averne composta la parte maggiore e la meglio pregevole. Giovanni cominciò adolescente il lavoro suo, e ripigliando la storia dei vescovi napoletani all'anno 763 dove l'altro l'aveva lasciata, la continuò fino alla morte del vescovo Atanasio I (A. D. 872). Col successore di lui incomincia la terza parte delle vite, scritta da un Pietro suddiacono, ma n'avanza un frammento così breve che non giova esaminarlo (1). Lo scrivere di Giovanni è corretto a sufficienza nè s'hanno da rimproverar molte mende al suo latino. Considerando i tempi è scrittore di qualche merito e gli acquista lode la cura ch'ei pone a cercare il vero delle cose che narra e a darne assicurazione al lettore. Le molteplici relazioni di Napoli con altri paesi e specialmente con Roma, colla Grecia e col Principato Beneventano, accrescono dal lato storico il valore a questo lavoro di Giovanni e ad alcuni altri suoi scritti minori sulle vite e la traslazione delle reliquie d'alcuni santi napoletani.

Di maggior momento è il Libro Pontificale di Agnello da Ravenna. La importanza di questa città,

---

(1) « De Petri subdiaconi auctario, utpote minimo, nihil singulare dicendum est. » CAPASSO, *op. cit.*

assai grande mentre decadeva l'Impero, non pur si mantenne alta, ma per la favorevole sua posizione sulla costa adriatica si fece forse maggiore nei primi secoli del medio evo. Poiché i Greci ebbero riperduta gran parte d'Italia all'invader dei Longobardi, Ravenna divenuta sede del governo imperiale poteva assai più di Roma considerarsi come capitale dell'Impero. Mentre gli Esarchi di Ravenna reggevano la Pentapoli in nome degli Imperatori, Roma circondata dal dominio longobardo, tanto si scioglieva man mano dalla influenza imperiale quanto più i Papi venivano slargando la loro e aspiravano a sottrarsi dalla soggezione bizantina. La rilevanza della città crebbe rilievo alla diocesi di Ravenna e l'autorità dei vescovi ravennati salì così alto da indurli a contrastare con Roma e a non voler facilmente accogliere le papali pretese di supremazia. Da ciò si fa agevole intendere come il libro di Agnello che tratta dei vescovi ravennati, debba riuscire di pregio. Composto in modo somigliante al Libro Pontificale romano, ha comune con esso il titolo ancorché sovente mostri tendenze poco favorevoli a Roma. Contro l'usanza seguìta dai compilatori delle vite papali, Agnello ha lasciata ampia traccia di sé nel suo libro, onde la sua biografia riesce facile a tessere. Nacque di nobile famiglia a Ravenna verso l'anno 805, e destinato dai primi anni alla vita ecclesiastica, fu educato nella cattedrale (*Ecclesia Ursiana*). Fanciullo ancora ebbe in beneficio l'abbazia del monastero di Santa Maria ad Blachernas e in seguito anche quella di San Bartolomeo. Più tardi però quest'ultima gli fu tolta per

qualche tempo dall'arcivescovo Giorgio il quale, senza giusta ragione al dire d'Agnello, d'amico grande gli si convertì in nemico. Agnello fu ordinato prete da Petronace arcivescovo che governò la sede ravennate dall'anno 817 fino all'anno 835. Oltreché la nascita e le ricchezze già lo collocavano in posizione elevata, Agnello poté splender tra il clero non pure per queste doti esteriori ma per quelle ancora dell'ingegno e del sapere. Nè ciò vorrebbe dir molto, come osserva a ragione l'ultimo editore d'Agnello, ché la cultura del clero ravennate era allora meno che scarsa, ma tuttavia fu bastevole occasione per un lavoro utilissimo ai posteri lontani. La fantasia vivace, l'amor suo per le arti e i frequenti incarichi ch'egli ebbe d'attendere all'ornamento e ai restauri delle chiese ravennati, una certa conoscenza del greco necessaria allo storico d'una diocesi così legata ai Bizantini, tutto doveva aiutarlo all'opera che si metteva a comporre. E però è naturale il credere che la riputazione di sua dottrina inducesse gli altri preti di Ravenna ad insistere forte presso di lui per fargli intraprender la storia dei loro vescovi. Accettato l'incarico, Agnello lo eseguì con lentezza e a frammenti, malgrado lo stimolo impaziente dei colleghi ai quali, per quanto apparisce, egli veniva leggendo il libro man mano che lo componeva. Questo lavoro, compiuto verso la metà del secolo nono, muove dai tempi apostolici colla vita di santo Apollinare e giunge fino ai vescovi contemporanei dell'autore. È opinione generalmente accolta che il libro d'Agnello traesse origine ed ispirazione dal Libro Pontificale romano, ma non trovo

per essa molta solidità di fondamento. Gli argomenti addotti per sostenerla s'appoggiano principalmente sulla identità del titolo e su talune somiglianze nella disposizione del libro, ma al giudizio mio sono argomenti deboli e inefficaci alla prova. Inoltre ammettendo queste ipotesi non è facile intendere come Agnello non si sia mai giovato del Pontificale Romano. In parecchi luoghi egli avrebbe potuto attingere da esso utilissime notizie, e non par cosa probabile il suo trascurarle senza ragione (1). Ma tralasciando questo mio dubbio, il libro di Agnello ha certo tra i suoi pregi maggiori quello di non aver solo attinto dai libri come da unica fonte. Una delle sue somiglianze colle vite dei papi consiste nell'essersi molto giovato dei monumenti e d'avere ritrovata in essi una gran parte della sua storia. Come s'è detto, il sentimento e il sapere dell'arte lo aiutarono grandemente nel suo lavoro. Del continuo s'incontrano nel suo libro descrizioni di chiese e d'altri edifici ravennati, e il suo racconto s'appoggia alla autorità di epigrafi trovate in que' monumenti. Persin le figure dei personaggi di cui fa discorso, ci son recate innanzi dall'autore con descrizioni ricavate dalle pitture e dai mosaici di cui era allora così gran copia in Ravenna che ancora è ricchezza stupenda quel che ne avanza dopo tanti secoli e tante vicende. « E, » dichiara egli

(1) Il signor abate Duchesne nel dotto lavoro citato qui sopra, vede una relazione tra alcuni passi di Agnello ed altri del Pontificale Romano, ma a me questa relazione non par chiara abbastanza.

stesso, « se a voi che leggete questo Pontificale verrà
« alcun dubbio, e vorrete indagare dicendo: 'Perché
« non narrò i fatti di questo pontefice come degli
« altri predecessori?' udite per qual ragione. Que-
« sto Pontificale dal tempo del beato Apollinare per
« ottocento e più anni dopo la sua morte composi io
« Agnello che anche son detto Andrea, esiguo prete
« di questa santa mia chiesa ravennate, pregandomi
« e costringendomi i fratelli di questa sede mede-
« sima. E dove trovai quel ch'essi fecero certamente,
« ciò io recai dinanzi a voi, e di quanto udii da più
« vecchi e longevi non defraudai gli occhi vostri, e
« dove non trovai storia o qual fosse la vita loro nè
« per uomini annosi e vetusti nè per edificio nè per
« autorità alcuna, per non far lacuna tra i santi pon-
« tefici, io, secondo l'ordine in che ottenner la sede
« un dopo l'altro, composi la vita loro aiutandomi
« Iddio per le vostre orazioni, e credo di non aver
« mentito perché e' furono pii e casti e limosinieri e
« acquistatori a Dio d'anime umane. E della effigie
« loro, se forse nasca pensiero tra voi come io potei
« conoscerla, sappiate che mi ammaestrò la pittura,
« perché ai lor tempi sempre si facevan le immagini
« a lor simiglianza. E se nasca questione che io do-
« vessi affermare dalle pitture la effigie loro, Am-
« brogio vescovo santo di Milano, nella Passione dei
« beati martiri Gervaso e Protaso parlò della effigie
« del beato Paolo apostolo dicendo: 'Il cui volto mi
« additò la pittura.' »

Com'è da aspettarsi, Agnello con questo suo me-
todo di scriver la storia mescola frequenti leggende

di miracoli tra i fatti che narra e le notizie artistiche che ci tramanda indirettamente. Quando nelle vite più antiche gli vien meno l'aiuto di positive indicazioni nè trova molto oltre il nome del vescovo, egli stima lecito aggiunger di suo parole e racconti di lode contrapponendo, non senza amarezza di rimproveri, quelle vite ideali degli antichi alle vite reali dei vescovi moderni. Ciò d'assai scema fede alla sua storia quando in essa raccontasi direttamente alcun fatto antico, ed anche vien dubbio della imparzialità sua verso i contemporanei leggendo le acri espressioni appuntate contro quell'arcivescovo Giorgio che per qualche tempo gli tolse l'abbazia di San Bartolomeo. Dei papi parla spesso con gran libertà e con poco favore, la qual cosa ha forse ristretta la sua fama nel medio evo e fatti scarsi a tal punto i manoscritti del suo libro, che oramai un sol codice se ne conosce che lo contiene intero. Lo stile suo molto disuguale è stato descritto bene dall'Holder Egger con queste parole che pongo qui a conclusione: « Il suo « linguaggio, come quello di tutti gli scrittori ita- « liani di quella età simile piuttosto alla lingua del « volgo che a quella dei classici, poco cura le leggi « di grammatica. Ma le varie parti differiscono molto « tra loro di stile e di maniera. Talora scrive abba- « stanza corretto, e, per quanto può, elegante; ta- « lora spropositato a maraviglia, negligente d'ogni « composizione buona e costruzion retta di parole; « per lo più semplice e asciutto, ma dove riferisce « udite favole, parla copioso, concitato e spesso tu- « midissimo nè di rado oscuro. Massimamente imita

« la Sacra Scrittura, de' cui detti è ripieno il suo
« discorso oltre quanto può notarsi, ed i Padri della
« Chiesa, ma dove descrive fervidamente t'imbatti
« qua e là a spesso ripetute sentenze di Virgilio. Dal
« quale anche pigliò in ridicol modo nomi d'antichi,
« onde chiama i Greci dei suoi tempi Pelasgi e Danai
« e Mirmidoni. Inoltre vuolsi avvertire che il discorso
« suo abbonda di parole altrove inusitate, ἅπαξ λεγο-
« μένοις, per lo più tratte dalla lingua greca (1). »

Il rapido decadimento morale a cui soggiacque la Chiesa Romana sul finire del secol nono, mentre inaridiva alle sorgenti il Libro Pontificale romano, die' vita a taluni scritti polemici il cui valore storico risalta per le molteplici questioni lungamente agitate sulla infallibilità papale. La storia di papa Formoso è nota. Strappato dalla tomba per volere di Stefano VI suo successore e nemico, il suo cadavere fu come persona viva sottoposto al giudizio di una sinodo e condannato solennemente (A. D. 897). L'assemblea sacrilega e feroce dichiarò reo quel miserando avanzo di papa, e affermò ch'egli era stato contravventore alle leggi della Chiesa e usurpatore della sedia apostolica. Rinnegata la elezione sua, tutti gli atti del suo pontificato furono annullati e l'informe spoglia, svestita delle insegne pontificie e mutila, fu con obbrobrio gettata in Tevere. A così turpe strazio la malvagità dei tempi sempre crescente e la dura fe-

(1) Dalla prefazione al *Liber Pontificalis* di Agnello pubblicato nel volume *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* dei *Monumenta Germaniae Historica*.

rocia delle parti avean messo il papato, e cosiffatti successori sedevano dove Gregorio Magno avea ministrato! Ma contro lo scellerato atto di Stefano s' alzò la voce d'alcuni scrittori, e il morto Formoso ebbe sue difese. Uno di questi scrittori, Ausilio, nato d'origine franca, viveva a Napoli e credesi che morisse monaco a Montecassino. Lo aveva consacrato prete Formoso, e la consacrazione sua considerandosi nulla, egli alcun tempo dopo lo scandalo di Roma sostenne coraggioso e per quella età con molto sapere, la causa del condannato papa che in certo modo era sua causa. Colle stesse tendenze scrisse Eugenio Vulgario grammatico italiano, anch' egli per quanto pare dimorante a Napoli. Lo scritto suo è piuttosto una glorificazione che una difesa di Formoso a cui peraltro non si tenne sempre fedele. Dopo i primi scritti piegò verso la parte contraria, ma poi venuto al pontificato Giovanni X, di nuovo si mostrò formosiano colla *Invectiva in Romam* se è vero ch' egli la componesse, ma di ciò resta ancor qualche dubbio. Scritto con pesante artifizio di stile questo libello è fatto quasi eloquente dalla fiera iracondia che lo anima. Con ardor grande inveisce contro la intera città di Roma e chiama in colpa della esecranda opera i Romani usati ab antico a ripagar di morte i loro benefattori. Perciò la violenza patita in altri tempi da Romolo e da San Pietro e San Paolo, doveva ora patire Formoso uomo santo giusto cattolico. « Il cadavere già per nove mesi sepolto « strappaste dal sepolcro. Se era interrogato che mai « poteva rispondere? Se avesse risposto, tutta quella « orrenda congrega côlta di terrore si sarebbe di-

« spersa (1). » Così in pochi tocchi egli descrive la sinodo che giudicò Formoso e che fu chiamata *horribilis* pur dal Concilio Romano dell'anno 898 adunatosi a riparare la sozza ingiuria.

Da questi scritti polemici i quali malgrado la passione che li impronta recano pure utilissime testimonianze su quel fatto straordinario, volgiamo ora a diverso genere di componimento. Appena Benedetto da Norcia ebbe fondati i primi monasteri, tosto il viver monastico si distese rapido per una immensa regione. La scintilla accesa a Subiaco e a Montecassino s'era propagata lontano e a stuoli i benedettini popolavano ormai le campagne dell'intero occidente. A secondare questa tendenza verso la vita cenobitica e per impulso di essa, erano frequenti le fondazioni di nuovi monasteri. I quali spesso, favoriti dalle circostanze, privilegiati dai principi, arricchiti da ogni maniera di gente con doni di terre che i monaci colonizzavano quando il valor della terra era in picciol conto, presto salivano a grande stato di ricchezza e potenza. La regola benedettina che oltre al lavoro manuale dei campi, imponendo ai monaci il leggere promuoveva la trascrizione dei manoscritti, accoppiava al beneficio inestimabile di moltiplicar libri

(1) « Cadaver namque per novem menses sepultum de se-« pultura extraxisti. Si interrogabatur quid responderet? Si « responderet, omnis illa horrenda congregatio timore perter-« rita ab invicem separata discederet. » Intorno a questi polemisti è da vedere come fondamento a quanto se ne è detto appresso, lo studio del DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, Lipsia, 1866. Cf. anche il WATTENBACH, op. cit., I, 247.

l'altro non lieve di serbar nei monasteri alcun barlume di quella cultura che allora spegnevasi negletta dal rimanente clero in Italia. Fioca luce invero, ma pur così fioca valse tra il nono secolo e il decimo a ispirar talune scritture intorno alla origine e alle prime vicende di parecchi monasteri. Mista di leggende e di racconti miracolosi esse contengono una messe considerevole di fatti veri e molti tratti caratteristici di cui può servirsi lo storico nel ricomporre da quegli scarni profili il quadro di una età tanto buia (1).

Tra questi lavori uno ve n'ha che narra le origini del monastero di Farfa in Sabina. La storia della prima fondazione di questo monastero non posa nel fermo e si perde nella leggenda. Un santo uomo di nome Lorenzo, venuto dalla Siria a Roma nei tempi di Giuliano imperatore, fondò il monastero distrutto poi alla prima venuta dei Longobardi o, secondo un'altra versione, anche prima durante l'invasione vandalica di Genserico. Più tardi coll'aiuto di Faroaldo duca di Spoleto, il pellegrino Tommaso da Morienna ricostruì il monastero. Presto v'affluirono d'ogni lato i monaci, e la badia prosperò di tal guisa che a breve andare fu delle prime d'Italia, vasta per la estensione de' suoi possedimenti, potente per le sue relazioni coi duchi di Spoleto e coi re d'Italia.

(1) Nel render conto di questi scritti monastici non posso seguir sempre l'ordine cronologico come ho cercato di fare finora. In qualche caso per motivi di affinità che il lettore potrà veder facilmente, mi è stato necessario aggruppare insieme alcuni scritti lontani di tempo fra loro, oltrepassando fors' anco il tempo che dovrebbe limitare questo capitolo.

Perciò riesce pieno d'interesse quanto ce ne narra la *Constructio* o *Liber Constructionis Farfensis,* dall'anno 705, a cui può ricondursi approssimativamente la seconda e certa fondazione del monastero, fino all'anno 857 nel quale essa *Constructio* ha il suo termine. Opera d'un monaco ignoto del secolo nono, questo scritto non è pervenuto a noi quale lo compose l'autore, e solo ce ne resta quel che ne fu interpolato in un antico codice del monastero che contiene lezioni sulle vite di alcuni santi (1). Questi avanzi della *Constructio* copiati senza alcun dubbio dal testo originale, recano testimonianza di una latinità assai migliore di quella che s'incontra per solito in quella età. Ciò forse è dovuto alla influenza delle relazioni onde il monastero fu sempre legato ai dominatori longobardi e franchi che nei loro contrasti colla sede apostolica lo tennero fin dal principio come il baluardo loro più prossimo alle mura di Roma. Governato da abbati di origine franca quando la cultura ecclesiastica era meglio curata oltralpe che a Roma, il monastero non soggiacque del tutto a

(1) Un frammento della *Constructio* fu pubblicato dal benedettino Caetani, secondo il testo unico che se ne conserva, nel terzo volume degli *Acta SS. Ord. S. Benedicti,* e riprodotto nella raccolta dei Bollandisti al volume terzo di settembre. Il BETHMANN pubblicando per primo l'intero testo nei *Monum. Germ. Hist.* vol. XI, credette che esso contenesse la *Constructio* completa e genuina quale prima fu scritta. Il dotto tedesco, del resto assai benemerito degli studi farfensi, era in errore, e l'amico mio Ignazio Giorgi ha dimostrato con evidenza che il vero testo originale è perduto. *Archivio della Società romana di Storia patria, anno II.*

questo periodo di decadenza letteraria che si attraversa, e vedremo più tardi sorgere tra le sue mura i primi inizî di una rinascenza storica a cui prelude intanto questa *Constructio*. Ad essa collegasi strettamente e fornisce materia di compilazione, la vita dei tre fondatori del monastero di San Vincenzo al Volturno. Nel primo quarto del secolo ottavo fondarono questo monastero tre giovinetti beneventani di nobile lignaggio e parenti fra loro, consigliandoli ed aiutandoli all'opera quel medesimo Tommaso di Morienna che avea ravvivato il monastero di Farfa. Autperto monaco e più tardi abbate di San Vincenzo raccontò la storia de' suoi fondatori non molti anni dopo ch' essi eran morti. Per questo racconto non s' accresce invero il patrimonio della storia e solo è da farne menzione perché si ricongiunge alla storia di Farfa ed è monumento antichissimo della età longobarda (1). Più rilevante invece è la *Destructio Far-*

(1) Stimo tuttavia opportuno il riferire un tratto in cui si accenna all'opera colonizzatrice del monachismo, la quale sembrami essersi poi continuata in Italia anche verso la metà del nono secolo quando molti monasteri eran caduti giù nel più profondo della corruzione. In questo passo che segue, Tommaso di Morienna consiglia i tre giovani a fondare il loro monastero sulle rive del Volturno: « Est autem, dilectissimi « filii, locus, ad quem vos ire desidero, in Samnii partibus « super ripam Vulturni fluminis, ubi initium sumit a mille « fere passibus. In quo videlicet loco situm est oratorium mar- « tyris Christi Vincentii nomine dedicatum; ex utraque vero « parte fluminis silva densissima, quae tantum habitationem « praestat ferarum latibulaque latronum. Omnipotens autem « Dominus, cui vos famulatum exhibere desideratis, et vos in

fensis, scritta nel principio del secolo undecimo da Ugo abate di Farfa. Al fermarsi delle invasioni barbariche calate da settentrione, l'Italia ebbe a patire nuove invasioni dall'Affrica. I Saraceni fattisi signori della Sicilia, venivano distendendo il dominio loro nel mezzogiorno d'Italia, e dove non avevano dominio stabile si spingevano rapinando in temporanee incursioni. Secondo il più o men di resistenza che lo stato politico d'Italia poteva opporre, essi davano indietro o avanzavansi. Roma stessa minacciata sovente, vide un giorno le orde saraceniche irrompere in San Pietro, e le vôlte della venerata basilica echeggiarono l'urlo selvaggio degli Infedeli saccheggiatori. È agevole intendere come i monasteri meridionali o non lontani dal mezzogiorno, isolati nelle campagne e celebri per le raccolte ricchezze, fosser continuo oggetto di mira pei Saraceni. L'odio pei tempî cristiani e la cupidigia del bottino eran d'invito a spiar le occasioni per invadere quelle badie e spesso dopo averle predate distruggerle. La badia farfense posta alle falde d'un colle sabinate in luogo molto bene accessibile ad una incursione, soggiacque alla sorte comune e fu distrutta. Così ridotta in rovina, Farfa rimase a lungo deserta dai monaci che vi tornarono

---

« eodem loco illaesos servabit, et cunctis iter agentibus a ti-
« more latronum pacatum atque securum constituet, necnon
« et erutis dumis ac sentibus, lignis fructiferis habundare
« faciet. Ite, ait, filii, ite, et in eodem loco, sine metu cuius-
« cumque permanete. » *Vita Paldonis Tatonis et Tasonis Vulturnensium*, nel volume citato degli *Scriptores Rerum Langob. et Ital.*

sol quando fu possibile tornarvi con qualche speranza di sicurezza. La restaurata badia patì varie vicende finché il monaco Ugo levato al seggio abbaziale potè in un governo lungo e glorioso (A. D. 998-1039) rialzarne le sorti e la scaduta disciplina. Uomo di gran cuore e d'ingegno, Ugo non s'appagò del riformare il suo monastero e richiamarlo allo splendore antico: volle farsene storico e seguitar l'opera dell'anonimo autore della *Constructio*. Colla buona latinità tradizionale nella scuola di Farfa, Ugo ripigliò il lavoro dove l'altro lo aveva lasciato, e continuandolo fino ai suoi tempi lo intitolò *Destructio* dal gran fatto ch'ei narra della incursione saracenica. Per la storia di queste incursioni e per quella di Roma e di Spoleto ai tempi di Alberico, di Marozia e di Ugo re d'Italia, la *Destructio* ha grande importanza e merita forse più attento esame che non ebbe finora dagli storici.

Prima di distrugger la badia di Farfa, i Saraceni avean distrutta quella di San Vincenzo al Volturno e quella di Montecassino non meno fiorente e più famosa d'ogni altra. Quest'ultima fortemente situata a mezza via tra Roma e Napoli sul vertice d'un monte che domina la valle del Garigliano, fu minacciata lungamente prima di patire il saccheggio degli Arabi. Tra le ansietà di questa minaccia fu scritta una breve cronaca che dopo avere riassunto rapidamente dietro le vestigia di Paolo Diacono la prima storia di Montecassino, si distende in molti dettagli sui fatti avvenuti in quei luoghi d'Italia verso il mezzo del secol nono fino all'anno 867. Intreccia, al solito, fatti veri e leggende, ed è scritta in un latino

di cui la rozzezza male potrebbero superare altri scritti di quella età così barbara. Ma per la storia del Principato longobardo di Benevento, per quella degli Arabi in Italia e di lor guerre con Ludovico imperatore, è una preziosa cronaca. Nel frammento che segue si narra in qual modo il Monastero sfuggì una volta l'eccidio minacciatogli, e bene si pare da esso con quali cautele debba aggirarsi lo storico tra queste cronache per isceverare il vero tra le molte fallacie che ne precludono la vista agli occhi suoi.

« A questi dì i Saraceni uscendo di Roma, tutto « devastarono l'oratorio di Pietro principe degli apo- « stoli beatissimi, e la chiesa del beato Paolo, e uc- « cisero Sassoni (1) assai, e molt' altra gente varia « di sesso e d'età. E pigliarono la città di Fondi « e depredati i luoghi vicini, a settembre accampa- « ronsi di là da Gaeta. Contro ai quali arrivò l'eser- « cito dei Franchi, ma sbaragliato dai Saraceni il « dì quarto delle idi di novembre, si mise in fuga. « I Saraceni inseguendo i Franchi e pigliando loro « ogni cosa, giunsero da ultimo a santo Andrea e ne « arsero il convento. I quali pervenuti al convento « del beatissimo Apollinare vescovo, che chiamano « d'Alviano, vider da presso il monte del beatis- « simo confessore di Cristo, e volean subito salirvi « ma l'ora tarda vietò loro il passaggio. Adunque « tanta era allora serenità di cielo e siccità di terreno, « che il fiume poteva attraversarsi a piedi da chi

(1) Par che il cronista alluda ai soldati lasciati in Roma dagli imperatori Franchi. Cf. WAITZ nelle note a questo passo.

« voleva. I monaci del beatissimo padre Benedetto,
« vedendosi così vicina la morte, tosto si dieder l'as-
« soluzione a vicenda supplicando il Signore miseri-
« cordioso che ricevesse propizio in pace le loro anime
« ch'essi ad ogni minuto aspettavansi dovesser mi-
« grare per morte repentina. Tutti dunque a pie'nudi,
« sparso di cenere il capo, con litanie trassero al
« patrono loro Benedetto beato. Mentre era grande
« il terrore e trepida l'aspettazione e facevasi co-
« piosa prece all'onnipotente Signore, apparve in vi-
« sione a Bassacio padre il suo predecessore Apol-
« linare abbate, dicendo: 'O che avete? che dolore vi
« preme?' E Bassacio: 'Padre, ci sta sopra la morte,
« e non è da temere?' 'No, dice, non vogliate temer
« nulla: il pio padre Benedetto ottenne la salvezza
« vostra. Pregate dunque ardentemente Iddio con
« litanie e solennità di messe. Iddio esaudirà pronto
« le voci che chiamano a lui: da ultimo noi pur che
« siam nella chiesa, non cessiamo insieme cogli altri
« cittadini del cielo di pregare Gesù Cristo Signore
« per voi.' E sorgendo dal sonno il pastor Bassacio
« e narrando ciò ai fratelli, tutti insieme con eccelsa
« voce benedissero Iddio che salva chi spera nella
« misericordia sua. Allora subito ecco venire una
« pioggia immane, e lampi e tuoni così veementi che
« il fiume Carnello (Garigliano) crescendo oltre il
« segno, die' fuori. E mentre il dì prima potevano
« i nemici passarlo a piede, il dì appresso, costretti
« dalla repulsione divina, non potevano neppure ac-
« costarsi alle ripe. Volevan pure attraversare ad
« ogni modo il fiume, ma non trovando alcun adito

« per passare al cenobio, mordevansi le dita secondo
« lor fiera barbarie, e fremevano e stridevano i denti
« correndo qua e là furibondi. E per non tralasciare
« l'usata scelleratezza loro arsero i conventi dei bea-
« tissimi martiri Stefano e Giorgio, e passando pei
« Due Leoni se ne tornarono all'accampamento. Al-
« quanti giorni dipoi uccisi i loro cavalli si misero
« in mare. I quali quando furono così prossimi alla
« patria loro che già vedevano i monti vicini, fecero
« festa con applausi marinareschi secondo l'usanza
« loro. Ed ecco apparir tra loro una navicella che
« recava due uomini, e l'uno avea l'abito come di
« chierico e l'altro di monaco. I quali dissero a loro:
« 'Onde venite e dove andate?' Ma quelli risposero
« dicendo: 'Torniamo via da Pietro, devastammo a
« Roma tutto l'oratorio di lui, predammo il popolo
« e il paese, vincemmo i Franchi e ardemmo i con-
« venti di Benedetto. E voi,' dicono, 'chi siete?' Ri-
« spondono quelli: 'Chi noi pur siamo vedrete or ora.'
« Tosto venne su una gran tempesta e una procella
« veemente: onde le navi tutte furono infrante e tutti
« i nemici perirono: nessuno affatto di loro rimase
« che annunziasse la cosa ad altri. Nel tempo se-
« guente poi, Leone venerabile papa, circondò l'ora-
« torio del beato Pietro di mura fermissime ed eccelse
« affinché un evento somigliante non accadesse più
« mai in Roma (1). »

---

(1) *Chronica S. Benedicti Casinensis,* ed. G. WAITZ nel volume degli *Scriptores Rerum Langob. et Ital.* nei *Monum. Germ. Hist.*

Alla cronaca cassinese è aggiunto un catalogo degli abbati del monastero colla indicazione degli anni in cui vissero e governarono a Montecassino. E qui mentovando un catalogo mi par luogo d'accennare a quest' altro genere di componimento storico, non raro intorno a questi tempi fino all'undecimo secolo e utilissimo specialmente alla cronologia. Questi cataloghi consistono generalmente di semplici liste con nomi di sovrani, di vescovi, d' abbati o d' altri personaggi, colla menzione degli anni in cui governarono, e talvolta col ricordo di qualche avvenimento. Così per esempio in un catalogo la serie dei re longobardi termina in questo modo:

« Ratchis regnò anni cinque e mesi tre.

« Astolfo regnò anni otto e mesi sei.

« Desiderio regnò anni diciotto, mesi due, giorni « dieci. E così compiono 201 anni nei quali i predetti « re regnarono nel regno d'Italia, come s'è notato « di sopra. Nel qual tempo fu presa Pavia e la in- « carnazione del nostro signore Gesù Cristo a quel « tempo correva nell'anno 775. E dopo i predetti venti, « il dominio del regno d' Italia pervenne a Carlo im- « peratore succedente al re Desiderio sopraddetto.... » e dopo qualche altra parola cominciando la serie dei Carolingi scende per tutti i dominatori d' Italia fino agli Enrichi dell' undecimo secolo (1).

---

(1) Dal volume citato qui innanzi tolgo i titoli di alcuni cataloghi che hanno relazione colla storia e specialmente colla longobarda. Sono i seguenti: *Catalogus regum Langobardorum et ducum Beneventanorum* (è quello da cui traggo il brano tra-

Quando finalmente Montecassino fu preso e devastato dai Saraceni (A. D. 883), toccò ai monaci di rifugiarsi come in esilio ad aspettare giorni migliori nelle vicine città di Teano e di Capua. Il monaco Erchemperto trasse cogli altri a Capua ed ivi poi scrisse una storia de' Longobardi beneventani la quale incomincia dal duca Arichis e si distende fino all'anno 889 appoggiandosi come di consueto per la parte più antica a Paolo Diacono e ai suoi continuatori. Nato a Teano, Erchemperto entrò fanciullo nel monastero e ne seguì le sorti travagliose in quella età di procelle. Lasciata Capua dopo restaurata la Badia (A. D. 886), pare ch' egli tornasse in breve a quella città, e vi tenesse poi stabilmente dimora, accolto forse in qualche monastero dipendente da Mon-

---

dotto qui sopra), *Catalogus comitum Capuae*, *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Brixiensis et Nonantolanus*, *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Venetus*, *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Lombardus*, *Catalogus regum tuscus*, *Catalogus regum Italicorum Oscelensis*, *Catalogus imperatorum*, *regum Italicorum*, *ducum Beneventanorum et Spoletinorum Farfensis*. Nel medesimo volume sono anche pubblicate una breve vita piena d'interesse di S. Anselmo fondatore della Badia di Nonantola e diversi racconti di traslazioni di reliquie meritevoli anch'essi d'attenzione. Com'è noto, nei secoli rozzi e superstiziosi dei quali si tiene discorso, tanto avida era la smania di possedere reliquie di santi, che spesso ora con buone or con male arti, esse venivano tolte da una terra e trasportate in un'altra. Sotto il nome generico di *translationes* trovansi negli atti dei santi frequenti narrazioni di questi trasporti, le quali assai volte hanno un carattere storico.

tecassino. Quivi egli longobardo di origine e di aderenze, fu indotto dagli amici suoi a scrivere il suo lavoro e a riferir le vicende dei Longobardi meridionali « dei quali, » egli dice, « a questi giorni nulla « si trova degno e lodevole che meriti d'esser notato « con verace stile, e perciò io non il governo loro « ma l'eccidio, non la felicità ma la miseria, non il « trionfo ma la rovina, non come sieno cresciuti ma « come si sieno disfatti, non come abbiano superati « gli altri ma come dagli altri sieno stati superati e « vinti, traendo alti sospiri dall'intimo core, narrerò « rozzamente e breve ad esempio dei posteri. E vinto « dalle preghiere degli amici, dichiaro che io non « solo narro quanto vidi cogli occhi miei, ma e più « quanto udii cogli orecchi, imitando l'esempio di « Marco e Luca evangelisti i quali piuttosto per quel « che udirono che per quello che videro, scrissero « gli evangeli (1). »

Vivente nel teatro della sua storia, talvolta spettatore o vittima dei fatti che narra, e più sovente, amico e uditore di chi ne fu testimonio di vista, Erchemperto produce il suo racconto colla semplicità spedita di chi parla cose familiari alla sua mente. Alquanto rozzo ma non pesante di forma, nella sostanza sincero e credibile, ei ci ragguaglia intorno alle guerre che si aggravavano nell'Italia meridionale e sulle spogliazioni che infliggevano ad essa le orde dei Saraceni e dei Greci i quali ultimi odia e spregia assai peg-

(1) *Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, *ed.* G. WAITZ, in *Scriptores Rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX.*

gio dei primi. Il lavoro suo che ci abbandona all'anno 889, aveva un seguito la cui perdita è grave. Di questa perdita ci compensa in qualche modo lo scritto di un anonimo salernitano (1), che ci ragguaglia intorno alla storia dei principati longobardi fino al 974. Egli adopera molto Paolo Diacono ed Erchemperto nella compilazione sua, e solo può considerarsi come fonte originale nell'ultima parte del suo lavoro. Scrittor vivace ma di poca critica, è l'unico cronista a cui possa appoggiarsi in questi anni la storia dell'Italia inferiore. Ciò rende tanto più importuna la interruzione dell'opera di Erchemperto il quale per fermo tra gli scrittori meridionali è il maggiore, e neppure trova fuor della scuola di Farfa chi possa paragonarsegli nell'Italia centrale.

Nell'alta Italia due scrittori assai diversi tra loro diedero segno di loro attività letteraria nel campo storico. Un d'essi, il prete Andrea da Bergamo, compilando nell'anno 877 un riassunto della storia longobarda di Paolo Diacono, la continuò fino al suo tempo. Di quante se ne sono menzionate finora questa è forse la scrittura più barbara, talché la esattezza delle notizie la fa pregevole per la parte media del secolo nono ma non vale a salvar dal tedio e dalla fatica chi prende a leggerla (2). Per contro pochi anni dopo, sullo schiudersi del secolo decimo, ci apparisce innanzi un lavoro di poesia storica il quale

(1) *Chronicon Salernitanum* in *Mon. Germ. Hist. SS.* III.

(2) *Andreae Bergomatis historia, ed.* WAITZ in *Script. Rerum Lang. et Ital. saec. VI-IX.*

lasciandosi indietro a gran pezza ogni altro scritto contemporaneo, rivela d'improvviso una larga conoscenza della lingua latina e degli autori classici. Il poeta si propone per eroe Berengario e celebra le imprese ch'egli sostenne per conquistarsi il regno d'Italia e la corona imperiale. Il poema che s'intitola: *Panegyricus Berengarii* è veramente un panegirico, e l'autorità sua come fonte storica per chi lo pigli da solo, non ha gran valore. Con molta finezza l'autore si studia di far sempre apparire legittima ogni pretesa di Berengario, e di palliare coi versi il signoreggiar della forza sopra ogni pretesa di diritto. Ma se non si vuol dar cieca fede alla storia di questo poema, certo come produzion letteraria, ragguagliandolo alla stregua dei tempi, è lavoro mirabile. Fu composto, per quanto pare, a Verona tra l'anno 916 e il 924 da un maestro di grammatica il cui nome è rimasto ignoto. Non può affermarsi con sicurezza se l'autore fosse laico od ecclesiastico, ma l'ignoranza che prevaleva allora nel clero italiano, indurrebbe piuttosto a farlo ritener laico. Postosi innanzi gli esempi d'Omero, di Virgilio e di Stazio, egli racconta sulle orme loro le imprese dell'eroe fino alla sua coronazione in Roma. Tra i frequenti difetti di costruzioni stravolte e d'espressioni ricercate ed oscure, gli esametri suoi tutti fioriti d'emistichii e di versi classici son messi assieme con abilità sufficiente. Composto per essere letto e studiato nelle scuole di grammatica, questo panegirico ebbe l'onore di un commentario contemporaneo che lo spiega nei passi men facili. Anch'esso questo commentario è notevole per

la buona conoscenza che mostra della letteratura classica e ancor più per un certo modo di commentare che indica come coloro ai quali il commento si dirigeva, possedessero pure nozioni classiche non troppo scarse nè vili (1).

---

(1) *Panegyricus Berengarii Imperatoris,* in *Monum. Germ. Hist. SS. IV,* Cf. anche WATTENBACH, op. cit., I, 251. È notevole pure una lunga poesia in metro saffico dettata a Verona in lode del vescovo Adalardo che sembrami tanto più degna di nota perché pare accertato che anche il panegirico di Berengario uscì da penna Veronese. Alcuni altri versi di carattere indirettamente storico furono compilati da autore anonimo nell'anno 876 ma non hanno nessun valore. Anche vuolsi fare menzione dei versi composti da un monaco irlandese in lode dell'arcivescovo di Milano Tadone (A. D. 861-869, UGHELLI, *Italia sacra,* IV, 83. Ed. Venez., 1719) e di Lotario imperatore. Queste produzioni poetiche attestano la presenza di letterati stranieri in Italia e collegano il nostro paese con un movimento letterario che uscito d'Irlanda sparse una certa luce di civiltà in parecchi luoghi d'Europa. E qui mi corre il caro obbligo di ringraziare pubblicamente il conte Costantino Nigra che in una dotta lettera mi corresse amorevolmente d'alcuni errori nei quali inceppai toccando di tale argomento nella edizione inglese di questo libro. E aggiungerò, approfittando di quanto l'illustre celtista mi scrisse, che il codice da cui furono tolti que' versi ne contiene altri, scritti probabilmente dallo stesso monaco irlandese, in lode di un Sofrido, ch'egli identifica col vescovo Sofredo o Seufredo che pontificava in Piacenza negli anni 858-867, ed in lode del Duca Lodfrido ch'egli identifica col Duca di Trento che viveva nell'845. Inoltre qualche altro verso nel codice fa menzione di Angilberto Pusterla immediato predecessore di Tadone (A. D. 827-861. UGHELLI, *It. Sac.,* IV, 79). Ermanno Hagen ha pubblicato tali versi nella raccolta intitolata *Carmina medii aevi.... inedita, ex bibliothecis Helveticis collecta.* Bernae, Froben, 1877.

Dinnanzi a questo poema e ai segni di sapere che intorno a questo tempo appariscono sparsi qua e là in Italia, viene naturale il domandarsi quale fosse allora lo stato della cultura italiana. È egli ben vero che l'Italia fosse ottenebrata dalla profonda barbarie indicata dalle scarse e ruvide scritture ecclesiastiche

---

Li trasse da questo codice prezioso che si conserva ora nella biblioteca di Berna e di cui lo stesso Nigra nella *Revue Celtique* (luglio 1875) diede una descrizione assai precisa. In esso si contengono parecchie materie d'argomento vario, « e poi, » mi scrive il conte Nigra, « nelle pagine rimaste vuote e di mano « posteriore ma irlandese, i versi sopradetti, iscrizioni, prove di « penna e chiose marginali e interlineari, non copiose, alcune « delle quali in lingua irlandese del IX secolo. I nomi propri « scritti nei margini appartengono alle tre nazionalità, irlan- « dese, longobarda ed italiana. Fra i nomi irlandesi vi è quello « di Dungal, il quale da un capitolare dell'anno 823 di Lo- « tario I imperatore fu chiamato ad istituire la scuola di Pavia « (MURATORI, *Ant. Ital.* III, 815).... Fra i nomi italiani, oltre « quelli degli arcivescovi Tadone e Angilberto che sono lon- « gobardi italianizzati, vi sono quelli della maggior parte dei « vescovi contemporanei dell'alta Italia. Sono notevoli alcune « prove di penna nei margini scritte da mani longobarde che « fanno supporre che il codice servisse alla scuola, probabil- « mente di Pavia. Certo fu scritto in Irlanda, ed era in Italia « fino allo scorcio del IX secolo portatovi probabilmente da « Dungal. » Così quell'erudito, e bene vorrei che i limiti del mio lavoro mi concedessero di stampar qui tutta la sua lettera a dimostrar sempre meglio come sia da tenere in gran conto un siffatto elemento irlandese nella storia difficile di questo periodo letterario. Certo farebbe pregevole studio chi, massime aiutandosi di paragoni paleografici, s'accingesse a indagare se vi sono traccie d'influenza irlandese nei monasteri dell'Italia centrale e del mezzogiorno.

che ci avanzano di quei secoli? A questa domanda, dopo il Tiraboschi e il Giesebrecht, ha risposto con tanta giustezza l'alemanno Wattenbach che mi stimerei in colpa s'io togliessi ai lettori una bella pagina esponendo con parole mie le sentenze di quell'erudito maestro:

« Noi ci troviamo innanzi ad una cultura » così egli parla « che non trae origine dalla Chiesa ma « è nutrita da quegli isolati grammatici di cui l'at« tività non cessò mai in Italia. È merito di Guglielmo « di Giesebrecht l'avere indicato per la prima volta « come queste scuole rimanessero sempre in Italia e « spargessero un grado di cultura tra i laici scono« sciuto dall'altro lato delle Alpi. In Italia, dice Wi« pone nell'undecimo secolo, tutti i fanciulli vanno « regolarmente a scuola, e soltanto in Germania si « stima cosa inutile o sconveniente l'educare un fan« ciullo s'egli non è destinato alla Chiesa. I laici ita« liani leggevano Virgilio ed Orazio ma non scrive« vano libri, e intanto il clero parte s'immergeva « nell'ignoranza e parte si consacrava troppo agli « affari politici per affannarsi dietro agli sforzi eru« diti di quel tempo. Per tal modo si spiega il di« fetto di produttività letteraria e la povertà della « attuale letteratura, mentre d'altronde per quel pa« negirista, e alquanto più tardi per Liudprando, ap« parisce una piena maravigliosa di erudizione clas« sica e grande abilità d'espressione, massime nel « verseggiare, che era oggetto precipuo della cultura « scolastica. Alcuni del clero gustavano avidamente « il frutto proibito, ma generalmente il clero stava

« contro questo movimento in cui non senza ragione « riconosceva un elemento pagano. La scienza non « era qui presa a servizio della Chiesa: essa teneva « una posizione indipendente ma era quasi esclusi- « vamente di una natura formale e però essenzial- « mente improduttiva (1). »

Col sorgere della dominazione degli Ottoni (A. D. 961), si chiude il faticoso ciclo storico di cui sono venuto descrivendo le fonti man mano che le raccoglievo di qua e di là secondo che mi riusciva. La fiacca dominazione dei successori di Carlomagno, scemando in Italia le forze della monarchia, aveva per guisa accresciute quelle dei nobili, che a poco a poco essi fatti come indipendenti guerreggiavan tra loro disputandosi il potere supremo. Così crebbero quei fieri e potenti signori d'Ivrea, del Friuli, della Toscana, di Spoleto, i quali oramai fuor d'ogni soggezione dall'Impero ambivano al regno. Sono di questa età le lotte di Berengario duca del Friuli con Guido e Lamberto di Spoleto pel trono d'Italia, e le di-

(1) WATTENBACH, *Deut. Geschichtsqu.*, I, 252 (ed. 1877). Mentre m'accordo con questa opinione, stimo debito di osservare che assai prima del Giesebrecht, la continuata esistenza delle scuole italiane era stata affermata e dimostrata dal Tiraboschi nella sua storia della letteratura. Su questo argomento l'Ozanam pubblicò un saggio eccellente intitolato *Des Écoles en Italie aux temps Barbares*, nel quale anche tien conto, forse con favore alquanto soverchio, della esistenza delle scuole ecclesiastiche. Un recente lavoro del signor Salvioli sulla istruzione pubblica in Italia dall'ottavo al decimo secolo, è scritto con uno spirito meno comprensivo ma è pregevole pei molti dettagli che reca.

spute tra loro e i principi tedeschi e francesi per la corona imperiale (A. D. 888-924), e i regni turbolenti e tirannici di Rodolfo, Ugo, Lotario di Provenza, e, per ultimo, di Berengario II. Tra queste lotte pativa oppressa l'Italia, mentre a Roma gli Alberichi e Marozia trascinavano nel fango il Papato di cui s'erano fatti padroni (A. D. 924-961). A questo punto le tenebre cominciano a diradarsi e succede l'età dei tre Ottoni sassoni i quali tennero l'Impero e ressero Italia per quarant'anni circa, dal 961 al 1002. Non è di questo luogo esaminare i vantaggi e i danni di questa dominazione, e come con essa si stringesse inestricabilmente quel vincolo tra Italia e Germania per cui la storia delle due nazioni quasi si confonde in un cumulo doloroso di vicende piene di miseria e di sangue. Giovi qui soltanto accennare come Ottone il Grande per abbassare la potenza dei nobili aiutò lo svolgersi delle libertà comunali, e nelle città accrescendo le attribuzioni politiche dei vescovi, sostituì in certo modo la forza di una nobiltà elettiva a quella di una nobiltà ereditaria. Da ciò le aderenze degli Ottoni tra gli uomini di chiesa e massimamente tra i vescovi dell'alta Italia. Tra questi campeggia Liudprando vescovo di Cremona che si fece storico di quei tempi (1). Simile in ciò ai più

---

(1) LIUDPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS *opera omnia in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis recusa. Editio altera. Recognovit Ernestus Dümmler*. Hannoverae, 1877. Per quanto si riferisce alla vita di Liudprando mi appoggio molto alla bella e concisa prefazione del Dümmler il quale restringe

antichi scrittori di cui si è trattato, Liudprando ebbe parte non ultima nella vita pubblica. Nacque verso il 920 in Lombardia e, secondo alcuni, fu propriamente pavese. Perdette nella infanzia il padre, e fu educato con molta cura dal suo patrigno, uomo, come egli ci narra, grave di costumi e pieno di sapienza (1), le quali parole ricordano quel che s'è detto sulla cultura del laicato italiano. Nell'anno 931 raccomandato al re Ugo come fanciullo ricco d'ingegno e dotato di bella voce, fu ammesso alla corte regia. Guadagnatosi il favore del re, prese più tardi la via ecclesiastica e fu ascritto tra i diaconi della chiesa di Pavia. Quando nel 945 Ugo abbandonò in fuga il regno, Liudprando potè ottenere onorata posizione alla corte del nuovo re Berengario II. Sembra che per qualche tempo anche questo sovrano ne tenesse in pregio le doti e si servisse di lui volentieri. Negli anni 949-950 fu inviato a Costantinopoli in imbasciata e a siffatta legazione parevano designarlo particolarmente i suoi studî e le tradizioni di famiglia perché già il padre e il patrigno suo avevano entrambi disimpegnato lo stesso ufficio. Il viaggio gli giovò mirabilmente a farsi pratico delle usanze e delle istituzioni dei Greci, e a procacciarsi una conoscenza piena di lor lingua e di loro letteratura da cui doveva trarre gran giovamento più tardi. Quando fu ritornato in patria alienò da sé fino all'odio Berengario e la regina Willa ma

---

con grande competenza i molti studî fatti nel corso di questo secolo intorno a Liudprando, di cui peraltro tende ad esaltare forse un po' troppo il valore.

(1) « Viro gravitate ornato et sapientia pleno. »

non se ne sanno i motivi, e fu costretto a rifugiarsi in Germania dove il sassone re Ottone I lo accolse onorevolmente. Nell' esilio si rese famiiare la lingua tedesca che anch' essa gli riuscì poi di grande vantaggio nella trattazione degli affari a cui fu chiamato allorché Ottone spinto dai suoi grandi destini scese in Italia. Nell'anno 956, mentre ancora era a corte in Germania si strinse d' amicizia con Recemundo vescovo di Elvira il quale lo consigliò d' intraprendere la storia dei suoi tempi. Maturato un pezzo il consiglio, Liudprando dopo due anni cominciò a Francoforte il suo lavoro. L'odio che nutriva verso Berengario e Willa, gli suggerì il titolo del libro e lo chiamò *Antapodoseos*, o libro della restituzione, volendo significare ch'egli avrebbe restituito bene per bene agli amici e male per male a chi lo aveva cacciato in esilio. I sei libri dell'*Antapodoseos* furono scritti interrottamente tra il 958 e il 962 in luoghi e tempi diversi. Incominciando dall' anno 888, data abbastanza vicina all' autore per ottener verbalmente le testimonianze contemporanee o quasi contemporanee, egli racconta la storia dei fatti accaduti in Europa. È un libro curiosissimo nel quale gli avvenimenti dei diversi paesi si seguono e s' incalzano con grande abbondanza e con ricchezza di dettagli maravigliosa. Naturalmente le cose d' Italia occupano la parte maggiore dell'opera, ma la vasta tela di essa abbraccia luoghi e persone lontane. Italiani, Tedeschi, Saraceni, figure e storie d'ogni maniera dagli atti di papi e d' imperatori fino a quelli del volgo, racconti di battaglie, esempî di virtù, pitture di scan-

dali osceni, v'è un po' di tutto nel libro, ed anco è notevole che le leggende occupano in esso piccolissimo luogo. La narrazione giunge fino all'anno 950 dove il sesto libro dell'Antapodosi rimane interrotto. Liudprando s'era proposto di condur l'opera fino ai tempi del suo esilio, ma la gran mole degli affari che gli venne sopra, e forse, come pensa il Dümmler, l'odio suo placato per la caduta di Berengario, lo distolsero dal continuare. Le sorti della sua vita s'erano mutate. La nazionalità sua, l'ingegno pronto e versatile, l'attitudine agli incarichi diplomatici, la familiare conoscenza di varie lingue, lo chiamavano alle cose di Stato. Nell'anno 961 Ottone il Grande sceso appena in Italia lo aveva preposto alla sede vescovile di Cremona. Da quel tempo egli fu in mezzo a tutti gli affari d'Italia e alle relazioni d'Ottone colla Grecia. Nell'estate dell'anno 964 andò a Roma legato al papa Giovanni XII e di lì a breve si trovò con Ottone presente al Concilio dove quell'indegno pontefice fu deposto, e toccò a lui d'interpretare ivi ai vescovi italiani il discorso del monarca tedesco. Partecipò alle elezioni di Leone VIII e alla deposizione di Benedetto V suo competitore. Di tutti questi avvenimenti occorsi sotto gli occhi suoi tra il 960 e il 964, egli scrisse la storia per comando dello stesso imperatore in un libro intitolato *Historia Ottonis*. Forse la dignità delle cariche a cui era salito e la parte presa alle cose narrate, contribuirono a rendere questo scritto assai più calmo e scevro da quella passione di parte che fa così acre l'Antapodosi. Nè ciò giova solo a diminuirgli d'assai il difetto di parzia-

lità onde è accusato, ma aggiunge se è possibile evidenza di colorito al suo racconto. La deposizione di Giovanni XII, per esempio, è narrata in modo così vivo e spiccato, che leggendola par d'assistere al Concilio che la decretò. Dopo aver descritte le differenze per le quali l'imperatore e il papa erano venuti a termini inconciliabili, e come il pontefice non solo non avesse badato alla sua legazione, ma, contro i patti, avesse accolto Adalberto figlio di re Berengario entro le mura stesse di Roma, Liudprando prosegue:

« Mentre accadean tali cose, la costellazione del « Cancro ardua per gli accesi raggi di Febo allon- « tanava l'imperatore dai castelli romani, ma quando « la costellazione della Vergine tornando portò seco « la stagion grata, invitato segretamente dai Romani « egli venne a Roma (A. D. 963). Ma perché dirò « se- « gretamente » quando la maggior parte degli ottimati « invase il castel di San Paolo e invitò il santo im- « peratore dando perfino gli ostaggi? A che indu- « giarsi in parole? Accampatosi l'imperatore presso « alla città, il papa e Adalberto se ne fuggon da Roma. « I cittadini accolgono nella città il santo imperatore « con tutti i suoi, promettono fedeltà, aggiungendo « e giurando fermamente ch'essi mai non eleggereb- « bero il papa nè l'ordinerebbero senza il consenso « e la elezione del signore imperatore Ottone cesare « augusto, e del figlio di lui il re Ottone.

« Dopo tre giorni chiedendolo del pari i vescovi « romani e la plebe, si fa grande adunanza nella « Chiesa di San Pietro, e coll'imperatore sedettero « gli arcivescovi, di quei d'Italia: Rodaldo diacono

« per Ingelfredo patriarca d'Aquileia trattenuto colà,
« come suole accadere, da una improvvisa malattia,
« e Gualperto di Milano e Pietro da Ravenna; di
« quei di Sassonia: Adeltac arcivescovo, e Landoardo
« vescovo Mimendense; di Francia Otcherio vescovo
« di Spira; dall'Italia i vescovi Uberto da Parma,
« Liudprando da Cremona, Ermenaldo da Reggio. »
E qui segue una lunga lista di vescovi quasi tutti italiani e dei preti e cardinali romani che si trovarono al concilio oltre ai rappresentanti della nobiltà e del popol di Roma menzionati anch'essi nella lista, dopo la quale Liudprando ripiglia il suo racconto:

« Sedutisi adunque costoro e fattosi un gran si-
« lenzio, così sorse a dire il santo imperatore: 'Quanto
« sarebbe acconcio che a tanto chiaro e santo concilio
« si trovasse presente il signor papa Giovanni! Però
« avendo egli rifiutata la compagnia vostra, noi con-
« sultiam voi, o padri santi, che avete seco comune
« la vita e gl'interessi.' Allora i pontefici romani e
« i cardinali preti e diaconi con tutta la plebe uni-
« versale esclamarono: 'Ci maraviglia che la san-
« tissima prudenza vostra voglia farci scrutare quello
« che non è nascosto agli Iberici nè ai Babilonesi,
« nè agli Indi. Costui non è già di coloro che ven-
« gono in veste di agnello e dentro son lupi rapaci:
« egli infierisce così apertamente, tratta così in pa-
« lese i suoi diabolici affari che non usa andare in
« circuito.' L'imperatore rispose: 'A noi par giusto
« che le accuse siano espresse nominatamente, e quindi
« si tratti di comune consiglio ciò che dobbiamo fare.'
« Allora sorgendo Pietro cardinale prete, attestò che

« egli l'aveva veduto celebrar la messa senza comu-
« nione. Giovanni vescovo di Narni e Giovanni car-
« dinale diacono, dichiararono d'averlo veduto ordi-
« nare un diacono in una stalla di cavalli e non nelle
« proprie ore. Benedetto cardinale diacono con altri
« condiaconi e preti dissero ch'ei sapevano che egli
« faceva a prezzo ordinazioni di vescovi, e che aveva
« ordinato vescovo un fanciul di dieci anni nella città
« di Todi. Dissero non esser necessario indagare sui
« sacrilegî perchè ne avevano veduto più di quanto
« potrebbero apprendere udendo. Dissero degli adul-
« terî.... Dissero che aveva esercitata pubblicamente
« la caccia; che avea privato degli occhi Benedetto
« padre suo spirituale talché ei n'era morto indi a
« poco; che aveva evirato e ucciso Giovanni cardi-
« nale suddiacono; e attestarono che avea fatti in-
« cendi, cinta la spada, vestito l'elmo e la lorica. Che
« avea bevuto per amor del demonio lo acclamarono
« tutti, chierici e laici. Dissero che giuocando ai dadi
« aveva invocato l'aiuto di Giove e di Venere e degli
« altri demoni. Dichiararono ch'egli non avea cele-
« brato mattutino e le ore canoniche, e ch'ei non si
« muniva col segno della croce.

« Udito ciò l'imperatore, poiché i Romani non po-
« tevano intendere il linguaggio suo sassone, impose
« a Liudprando vescovo di Cremona di esprimere a
« tutti i Romani quanto segue in latino. Onde que-
« gli sorgendo incominciò: ' Spesso accade, e noi per
« esperienza crediamo, che gli uomini costituiti in
« dignità sieno macchiati d'infamia dagli invidiosi,
« ché il buono spiace ai malvagi come il malvagio

« ai buoni. E ciò è cagione che ci sembri dubbia
« questa accusa contro il papa, che ora lesse e fece
« con voi Benedetto cardinale diacono, incerti se essa
« prorompa da zelo di giustizia o da livore d'em-
« pietà. Onde coll'autorità della dignità concessa a
« me indegno, io vi prego per quell'Iddio che pur
« volendo niuno può ingannar mai, e per la santa
« madre di lui Maria Vergine intemerata, e pel corpo
« preziosissimo del principe degli apostoli nella cui
« Chiesa si tiene questo discorso, che non si lanci
« al signor papa accusa nessuna di colpe ch'egli non
« abbia commesse e che non sieno state vedute da
« uomini provatissimi.' Allora i vescovi, i preti, i dia-
« coni e il rimanente clero e tutto il popolo dei Ro-
« mani come un sol uomo dissero: 'Se e quanto lesse
« Benedetto diacono, e indegne cose anche maggiori
« e più turpi non commise Giovanni papa, non ci
« assolva dai legami dei peccati nostri Pietro prin-
« cipe beatissimo degli apostoli che chiude il cielo
« agli indegni e l'apre ai giusti, ma ci annodi il vin-
« colo dell'anatema e nel giorno novissimo siam posti
« dalla parte sinistra con coloro che dissero al si-
« gnore Iddio: Allontanati da noi, non vogliamo la
« scienza delle tue vie. Che se non concedete fede a
« noi, almeno dovete credere all'esercito del signor
« imperatore, a cui quegli andò incontro cinque giorni
« indietro cinto di spada e armato di scudo, di elmo
« e di lorica.' Allora disse il santo imperatore: 'Tanti
« sono i testimoni di ciò quanti i combattenti nel-
« l'esercito nostro.' La Santa Sinodo disse: 'Se piace
« al santo imperatore si mandino lettere al signor

« papa, che venga e si purghi da tutte queste ac-
« cuse'. Allora gli fu mandata questa lettera:

« 'Al sommo pontefice e papa universale Giovanni
« signore, Ottone per concessione della clemenza di-
« vina imperatore augusto, cogli arcivescovi e ve-
« scovi di Liguria, Toscana, Sassonia e Francia, nel
« nome del Signore. Venuti a Roma per servigio di
« Dio, avendo richiesto intorno alla vostra assenza
« i figliuoli vostri, cioè i vescovi romani, i cardinali
« preti e diaconi, e tutta la plebe universa, e per
« quale cagione non volevate veder noi che siam di-
« fensori di vostra Chiesa e vostri, tali e così oscene
« cose ci riferirono di voi, che ci farebbero vergogna
« se si dicessero d'un istrione. Delle quali, per non
« tenerle nascoste alla grandezza vostra, descrive-
« remo qui alcune brevemente, che se volessimo spe-
« cificarle tutte, un sol giorno non ci basterebbe. Sap-
« piate adunque che non da pochi, ma da tutti, così
« dell'ordine nostro che dell'altro, voi siete accusato
« d'omicidio, di spergiuro, di sacrilegio e d'incesto.
« Dicono anche, e fa raccapriccio a udirsi, che avete
« bevuto per amor del diavolo, e che al giuoco dei
« dadi avete invocato l'aiuto di Giove, di Venere e
« d'altri demoni. Ora noi preghiam vivamente la pa-
« ternità vostra che non lasciate di venire a Roma
« e di purgarvi da tutte queste accuse. Se per av-
« ventura temete la violenza della moltitudine teme-
« raria, noi vi promettiamo con giuramento che non
« si farà nulla fuor della sanzione dei santi canoni.'

« Colui avendo letta questa lettera scrisse questa
« apologetica: 'Giovanni vescovo, servo dei servi di

« Dio, a tutti i vescovi. Abbiamo sentito dire che « voi volete fare un altro papa; se ciò farete io vi « scomunico da parte di Dio onnipotente per modo « che non abbiate licenza di ordinar nessuno nè di « celebrar la messa (1). »

Allorché questa rozza lettera fu letta in Concilio, spiacque del pari per la forma e per la sostanza. Fu stabilito che l'imperatore e con lui tutta la sinodo intimassero a Giovanni di venire in Roma alle discolpe, minacciandogli di deporlo se non si piegasse. La lettera d'intìmo come era stata concepita fu subito scritta con vigore fermo di pensiero e di stile. Respingeva sdegnosa la scomunica papale, con acerbi rimproveri per l'inconsulta ingiuria fatta all'assemblea, affermava l'autorità di questa a minacciar lui di scomunica se non compariva e concludeva paragonandolo a Giuda di cui l'autorità apostolica era cessata col tradimento. Il messaggio fu affidato ai cardinali Adriano e Benedetto e questi si mossero subito per andarlo a recare.

« I quali arrivati a Tivoli non lo trovarono; ché « già se n'era andato in arme alla campagna nè v'era « alcuno il quale sapesse indicar loro dov'egli fosse. « E non potendo trovarlo se ne tornarono alla Santa

---

(1) « Joannes episcopus, servus servorum Dei, omnibus epi« scopis. Nos audivimus dicere quia vos vultis alium papam « facere: si hoc facitis, excommunico vos *da* deum omnipoten« tem, ut non habeatis licentiam *nullum* ordinare, et missam « celebrare. » È curioso che nella lettera diretta in risposta dal Concilio a Giovanni, gli si rimprovera anche l'errore di grammatica commesso scrivendo *nullum* invece di *ullum*. Dell'idiotismo *da deum,* non è fatta parola.

« Sinodo che si raccolse allora per la terza volta. Ed
« ora l'imperatore disse: 'Aspettammo la venuta sua
« per lamentarci lui presente della condotta sua verso
« di noi. Ma poiché sappiam certo ch'ei non verrà,
« vi chiediam con istanza di ascoltare com'egli siasi
« con noi condotto perfidamente. Facciam dunque
« noto a tutti voi, o arcivescovi, vescovi, preti, dia-
« coni e a tutto il rimanente clero, e a voi conti, e
« giudici, e a tutta la plebe, che questo medesimo
« Giovanni papa oppresso da Berengario e da Adel-
« berto ribelli nostri, mandò nunzî in Sassonia pre-
« gandoci che per l'amor d'Iddio venissimo in Italia
« a liberar la chiesa di san Pietro e lui dalle loro
« fauci. Quello poi che noi coll'aiuto di Dio abbiamo
« fatto, non serve dire perché voi lo vedete innanzi
« a voi. Strappato per opera mia dalle loro mani e
« restituito al debito onore, egli, dimentico del giu-
« ramento e della fedeltà che mi promise quì sopra
« le reliquie di san Pietro, fece venire a Roma Adal-
« berto e lo difese contro di me e fece sedizioni
« e in vista dei soldati nostri, fatto duce di guerra
« vestì l'elmo e la lorica. Decreti ora sopra ciò la
« Santa Sinodo e sentenzii.' A ciò, i romani pontefici
« e il rimanente clero e tutto il popolo risposero: 'Una
« piaga inaudita vuolsi cauterizzare con inaudito cau-
« terio. Se coi corrotti costumi sé solo danneggiasse
« e non gli altri, potrebbe in qualche modo tolle-
« rarsi. Ma quanti che prima erano casti son fatti
« incestuosi per imitazione di lui? Quanti probi con-
« versando seco divenuti reprobi? Noi domandiamo
« adunque alla imperiale grandezza vostra, che quel

« mostro i cui vizî non sono redenti da virtù al-
« cuna, sia respinto dalla santa chiesa romana, e un
« altro sia posto in suo luogo che possa guidarci e
« giovarci coll'esempio della buona conversazione;
« viva retto per sé e c'insegni coll'esempio a ben
« vivere.' Allora l'imperatore: 'Piace a noi ciò che
« dite, e nulla ci sarà caro più del potersi trovare
« tale uomo che possa preporsi a questa santa ed
« universale sede.'

« A ciò tutti ad una voce dissero: 'Leone venera-
« bile protoscriniario della santa chiesa romana, uomo
« provato e degno del supremo grado sacerdotale,
« noi ci eleggiamo in pastore, come sommo ed uni-
« versale papa della santa chiesa romana, riprovato
« pei suoi mali costumi Giovanni l'apostata.' E ri-
« petuto ciò per tre volte, consenziente l'imperatore,
« secondo la usanza conducono tra le laudi il nomi-
« nato Leone al palazzo Lateranense, e al tempo de-
« terminato lo sollevano con santa consacrazione al
« sommo sacerdozio nella chiesa di san Pietro, e con
« giuramento promettono d'essergli fedeli.

« Compiute così queste cose, l'imperatore santis-
« simo sperando di poter dimorare in Roma con poca
« gente, die' licenza a molti di tornarsene a casa af-
« finché il popol romano non rimanesse consunto
« dalla moltitudine dell'esercito. E risapendo ciò quel
« Giovanni che già fu chiamato papa, non ignorando
« come potesse facilmente corrompere a denaro le menti
« dei Romani, manda di celato messaggeri a Roma
« promettendo il denaro di san Pietro e di tutte le
« chiese se dessero addosso al pio imperatore e a

« papa Leone ed empiamente li trucidassero. A che « indugiarmi in parole? I Romani confidando, anzi « ingannati per la picciolezza dell'esercito, animati « dal denaro promesso, dato fiato alle trombe cor- « rono contro all'imperatore per ucciderlo. Ai quali « l'imperatore muove incontro sul ponte del Tevere « che i Romani avevano ingombrato di carri. I forti « soldati suoi, assuefatti alla guerra, intrepidi di petto « e armati, si caccian tra loro, e come falchi tra una « moltitudine d'uccelli, li atterriscono senza incon- « trar chi resista. Non nascondigli, non corbe, non « barche, non cloache furon tutela ai fuggenti. Li « uccidono, e come accade ai forti, li feriscono nelle « terga. E chi mai sarebbe avanzato superstite dei « Romani, se il santo imperatore, inclinato ad una « misericordia che non era certo dovuta, non avesse « ritratti e richiamati i suoi ancora assetati di san- « gue? (1) »

È gran danno che l'intero racconto di questi avvenimenti, scritto mentre essi accadevano, non sia stato terminato da Liudprando e s'interrompa poco oltre l'esagerato ragguaglio di questa sedizione dei Romani. Gli affari lo incalzavano. Concluso il Concilio tornò a Cremona ma di lì a poco, morto Leone VIII (A. D. 965), fu spedito un'altra volta a Roma per la elezione del nuovo papa. Nel 967 intervenne a due altri concilî, un di Ravenna e un di Roma, e in quest'ultima città si trovò alla incoronazione del giovinetto Ottone associato dal padre all'impero. Col-

(1) *Historia Ottonis*, 8-16.

l'animo inteso a restaurar l'impero d'Occidente, Ottone tendeva ad assoggettarsi il papato mentre lo riformava, e a far sua tutta Italia scacciando dal mezzogiorno Arabi e Greci. In pari tempo, sempre collo stesso pensiero, desideroso di circondare il suo trono coi classici splendori delle tradizioni antiche, egli immaginava d' amicarsi la corte di Bizanzio e stringersi di parentela ad essa maritando al figliuol suo una principessa greca. Ma la diffidenza dei Greci ombrosi a ragione per l' allargarsi d' Ottone nella Italia inferiore, faceva ardua l' esecuzione di questo concetto. A vincere questa diffidenza era mestieri trovar l'uomo adatto, destro nei maneggi diplomatici ed esperto della Grecia. Certo pareva tale Liudprando e fu inviato a Niceforo Foca per chieder la mano di Teofania figlia di Romano II, ma l' ambasciata andò a vuoto. Liudprando fu male accolto e con patente dispregio. Fin dalla prima udienza Niceforo gli mosse acerbe lagnanze contro il suo signore per l' occupazione di Roma, pel titolo assunto d'imperatore, per la soggezione ottenuta dai principi di Benevento e di Capua; tutte cose nel parer suo lesive dei suoi diritti. Gli argomenti e le ardite risposte dell' ambasciatore non giovarono a nulla o valsero solo ad inasprir maggiormente l' animo del sovrano orientale. Dopo varie udienze tutte inutili, raggirato schernevolmente in mille modi, trattenuto a lungo in Costantinopoli tra mille pretesti più come prigioniero che come legato, Liudprando ebbe in grazia di potersene alfine tornare in patria senza nulla concludere. Di questo smacco egli provò un dispetto amaro

e lo versò tutto quanto in una relazione della missione sua ch' egli compose e indirizzò ai suoi sovrani. Malgrado la impronta della vanità personale e della parzialità caratteristiche di Liudprando, questa *Relatio de Legatione Costantinopolitana* ci offre un quadro spiccato e vivissimo della corte greca. Il Gregorovius con quella ricca esuberanza d' immagini onde colorisce il suo stile, afferma che « questo bellissimo « *pamphlet* somiglia ad un'oasi che s' incontra dopo « avere percorso un deserto letterario (1) » ed aggiunge che da Procopio in poi non possediamo uno scritto che gli sia paragonabile. Io col pensiero a Paolo Diacono esiterei a far mio questo giudizio, ma certo la *Relatio* è tra gli scritti più dilettevoli ed istruttivi che ci offra l' antico medio evo italiano. La descrizione della corte di Niceforo, le vivaci argute risposte colle quali, s' ei dice il vero, Liudprando rimbeccava le accuse mosse al suo sire e al suo popolo, la fede bugiarda e la rapace corruttela dei Greci, gli ostacoli posti alla sua partenza e le angherie patite sulla via del ritorno, tutto così nell'insieme come nei particolari porge risalto al libro e lo fa attraente. Anch' esso come gli altri libri di questo autore è incompleto e s' interrompe mentre narra il viaggio che fece tornando, sul principio dell'anno 969. Rientrato in corte, Liudprando seguitò a prender parte nei pubblici affari. Nel 971, morto Niceforo Foca e rese più facili le relazioni tra i due imperi, pare

(1) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Lib. VI, c. IV, § 1. Traduz. Manzato.

ch' egli andasse di nuovo a Costantinopoli colla solenne ambasceria che andò a prendere la principessa Teofania destinata sposa di Ottone II. Ma oramai il corso della sua vita era al termine ed egli non toccò più la sua Cremona. S' ignorano la data precisa e il luogo di sua morte, ma par ch' ei sia trapassato mentre era ancora in Grecia, o appena tornato con Teofania in Italia nei primi mesi del 972, tra il quinquagesimo e il sessagesimo anno della età sua.

Così terminava quest' uomo singolare la cui vita e gli scritti mostrano profondo lo stampo di un ingegno arguto e originale, di un carattere vivace e appassionato. Uguale ai più capaci tra gli scrittori suoi contemporanei in Europa, incomparabilmente superiore a quelli d'Italia, non sempre corretto latinista ma neppure spregevole. Egregiamente e laicamente educato nella infanzia, conobbe per tempo ed amò i classici. Ebbe familiari quasi tutti gli antichi e tra essi Terenzio, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, dei quali cercò d' incastonar qua e là frasi ne' suoi libri non senza pompa ma pur con migliore discernimento d' altri scrittori medioevali. Nè si tenne contento alle citazioni latine, ma in ogni scritto amò sfoggiare la sua conoscenza del greco interpolando nel suo latino greche parole e frasi. Come a modello dei suoi lavori mirò molto a Severino Boezio i cui libri nel medio evo ebbero una smisurata influenza, e, specialmente nell' *Antapodosi*, sull' esempio di Boezio mescolò la sua prosa con versi abbastanza bene architettati. Ma quell' esagerato spirito d' imitazione non bastò a cancellare la originalità dello stile in un uomo

così conscio ad ogni ora della personalità propria. L'*Antapodosi,* che de'suoi libri è il più lungo e il più liberamente composto, è forse quello in cui rivelasi meglio il carattere dell'uomo e le sue contraddizioni. Ingegnoso e credulo, acuto osservatore dei fatti e impetuoso nei giudizî, desideroso del bene ma troppo facile censore del male e cupido racccontatore di scandali. De' suoi nemici, massime di Berengario e di Willa, flagellatore acerrimo, degli amici e benefattori lodatore smisurato e adulatore, ma è pur chiaro a chi lo legge ch' egli sente in cuore ciò che manda fuori, e per caldo di fantasia denigra o adula colla convinzione d' esser nel vero. Da queste qualità personali l'autorità sua di storico per un tempo patì di soverchio, ed ora parmi di notare una moderna tendenza ad alzarla oltre il dovuto alquanto. Io per me son d'avviso che le narrazioni di Liudprando in quanto riguardano i particolari dei fatti sieno preziose a confermare o a spiegare quanto ci è detto da altri, ma ch'esse debbano esser pure adoperate con maggior cautela di quella usata da qualche storico recente. Certo in complesso nessun lavoro contemporaneo potrebbe aiutarci meglio dei suoi a darci una idea generale del secolo decimo e a recarcelo innanzi alla mente. Uomo di Stato e di Chiesa, esperto della vita per fortuna varia di casi, pronto d'ingegno, abile e colto scrittore, Liudprando potè come niun altro afferrar col pensiero e congiunger tra loro le relazioni delle cose che vide e narrò, mentre l'indole sua vivacemente ingenua era mirabilmente formata a suscitare in noi le impressioni medesime che

l'insieme degli avvenimenti reali avevano suscitato nell'animo suo (1).

Affatto diversa dalle opere di Liudprando nelle tendenze come nella forma, è la cronaca di Benedetto del Monte Soratte scritta ancor essa intorno a questi tempi (2). Grossissimo di stile, il monaco Benedetto si sforza di raccogliere la storia del mondo dalla venuta di Cristo, ma non ha vera importanza che per la storia locale di Roma verso i tempi d'Alberico al quale come a protettore del suo monastero prodiga lodi larghissime. La voce di Benedetto av-

(1) L'idea imperiale risuscitata dagli Ottoni e sostenuta così caldamente in Italia da Liudprando, già prima della discesa di Ottone il Grande aveva trovato un campione nell'autore di un *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* che non è scarso di valore storico (*Mon. Germ. Hist.* SS. III, 719-722). E del pari hanno valore storico e tendenze imperiali due poesie comparse nell'alta Italia nei primissimi anni del secolo XI. Una di queste poesie specialmente, in cui si rimpiange la morte immatura di Ottone III, contiene qualche strofa da fare impressione.

(2) *Chronicon Benedicti de S. Andrea* (*Mon. Germ. Hist.* SS. III). Anche la vita di San Nilo fondatore del monastero di Gròttaferrata, scritta in greco da un suo discepolo, e le lettere del famoso Gerberto che fu poi papa col nome di Silvestro II, contengono dati storici contemporanei intorno al periodo degli Ottoni. Del pari sono degne di attenzione due vite di sant'Adalberto e specialmente la più antica di esse, scritta in Roma da GIOVANNI CANAPARIO abbate del monastero di sant'Alessio sull'Aventino. « Das werk » osserva giustamente il GIESEBRECHT nella sua *Storia dell'impero tedesco*, « schon dadurch interessant dass er das einzige namhafte lit- « terarische Erzeugniss eines Römers iener zeit ist, gehort zu « den wichtigsten Quellen der Zeitgeschichte. »

versa ma senza odio e non ingiusta, suona rampogna contro i nuovi monarchi calati d'oltralpe, le cui soldatesche egli di su le cime solitarie e poetiche del Soratte vedeva spargersi per la campagna romana. In contrasto colle amplificazioni adulatorie di Liudprando e mestamente ispirate, quelle rozze pagine lasciano in chi le percorre un senso di tristezza pietosa. Il rude uomo che le scrisse non conosce i classici, non sa di grammatica, ma l'amor della patria gli scalda il petto e il volgare linguaggio suo si leva ad una eloquenza funerea quando ricorda l'abbandono desolato di Roma dopo le repressioni feroci colle quali Ottone soffocò ogni resistere dei Romani alla autorità sua. « Guai per te, o Roma, » esclama egli « oppressa e conculcata da tante genti! Anche il sassone re ti prese, e il popol tuo fu mandato a fil di spada e la tua forza annullata! Tu che nella tua grandezza trionfasti delle genti, mettesti a morte i re della terra, calcasti l'universo, tenevi scettro e potestà suprema, tu sei spogliata dal re sassone e desolata.... Fosti troppo bella! Vediamo ancora le tue mura colle torri e i merli. Avevi trecento ottant'una torri, quarantasei castelli turriti, seimila ottocento merli, quindici erano le tue porte. Guai a te, o città Leonina! già fosti presa dal re sassone ed ora egli t'abbandona! (1). »

(1) « Ve Roma, quia tantis gentis oppressa et conculcata; « qui etiam a Saxone rege appreensa fuisti et gladiati populi « tui, et robor tua ad nichilum redacta est.... Celsa tuarum « triumphasti gentibus, mundum calcasti, iugulasti regibus

Malinconiche parole invero e triste richiamo dalla decadenza presente allo splendor del passato! Ma se lo squallore di Roma ispirava il rozzo compianto di Benedetto del Soratte, a Venezia invece il diacono Giovanni cappellano del Doge Pietro Orseolo II (A. D. 991-1009), ci schiude le prime pagine di una tra le più maravigliose storie dell'universo (1). Inviato più volte ad Ottone III e ad Enrico II come ambasciatore, usato a conversare in una corte di gente pratica, Giovanni era uomo avvezzo alle cose ordinarie della vita e aperto agli affari. Di ciò riman traccia nella sua narrazione, la quale semplice, non curante di rettorica e spesso neppur di grammatica, procede spedita e piacevole a leggersi. Dalle prime

« terre; sceptrum tenebat et potestas maxima; a Saxone rege « expoliata et menstruata fortiter.... Nimium spesiosa fuisti! « Omnes tua moenia cum turris et pugnaculis sicuti modo rep« peritur. Turres tuarum tricenti octoginta una habuistis, turres « castellis quadraginta sex, pugnaculi sex milia octocenties, « portes tue quindecim. Ve civitas Leoniana! dudum capta « fuistis, modo vero a Saxonicum rege relicta! »

(1) JOHANNIS DIACONI *Chronicon Venetum et Gradense. Mon. Germ. Hist.* SS. III. Con tale titolo il PERTZ pubblicò questo scritto, ma più moderni critici tornano alla sentenza del Foscarini e staccano la cronaca di Giovanni da quella di Grado che è cosa anteriore. Merita anche menzione il *Chronicon Altinate* che contiene elementi antichissimi e pregevoli per la storia di Venezia. Vegansi intorno a queste cronache il bel lavoro del SIMONSFELD sul *Chronicon Altinate* pubblicato nell'*Archivio Veneto*, ed un altro studio eccellente del professore G. B. MONTICOLO intitolato *La cronaca del Diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*. Pistoia, 1882.

origini di Venezia essa giunge fino al 1008, manchevolissima ed erronea per la parte più antica, preziosa per la contemporanea massime dove parla delle relazioni tra gl' imperatori d' Occidente e Venezia. Nella cronaca sua ci è dato di conoscer più pienamente quale fosse l' operoso governo di Pietro Orseolo e quanto per impulso di lui la repubblica veneta si lanciasse più sicura nella via delle sue grandezze. È lodator grande, forse soverchio, del suo principe a cui lo stringeva un affetto devoto, ma è pur vero che quel principe è annoverato tra i più insigni che vanti l' antica storia di Venezia. Con Giovanni siam fuori della vita claustrale e respiriamo aperta e libera l'aria delle sue lagune. Degno predecessore di Andrea Dandolo egli ci fa intravveder primo la gloriosa età dei Comuni a cui stava per muover l' Italia attraverso il laborioso periodo che ora s' affaccia innanzi allo sguardo nostro.

CAPITOLO IV

Movimento intellettuale del secolo undecimo e del dodicesimo — Riforma della Chiesa — Risveglio della cultura ecclesiastica e delle indagini storiche nei monasteri — Regesti e cronache monastiche — Il monastero di Farfa e le opere di Gregorio di Catino. « Chronicon Vulturnense » — Rinascenza artistica e letteraria di Montecassino promossa dall'abate Desiderio. Il monaco Amato e la storia dei Normanni. Leone Marsicano e Pietro diacono, storici di Montecassino — Scritti storici dell'Italia meridionale — Cronaca del monastero della Novalesa.

Usciti dalle chiuse anguste per le quali ci siamo avvolti così lungamente, ora si aprono dinnanzi a noi orizzonti più vasti. Incomincia un'età di giganti e la storia d'Italia si risolleva ad altezze epiche. Il Papato trattosi appena dal fango entro cui s'era ingolfato, riafferma con audacia grandiosa il suo potere, esagera le romane tradizioni di Gregorio il Grande e colla universalità del dominio spirituale reclama ad alta voce la supremazia della Chiesa sopra popoli e re. L'Impero geloso di sue prerogative contrasta alla smisurata pretesa, si difende or cavilloso or violento contro la prepotenza morale del sacerdozio e tenta

invano di soggiogarselo. Una mano di venturieri normanni approda in Sicilia e sgombrati da essa i Saraceni, s'allarga nel mezzogiorno d'Italia a fondare un regno talora nemico, talor protettore dei papi i quali intanto mirando lontano, maturano in mente il vasto concetto delle crociate e lo bandiscono al mondo. E, quasi inavvertito, tra tanto mutare di casi il genio latino risorgente mette i primi germi di una vita nuova feconda di glorie all'Italia: la vita dei Comuni. Le lettere rinverdiscono. Chiesa, Impero, popolo, tutti variamente tendono al rinascimento degli studî. Il bisogno di una riforma nella Chiesa e gli sforzi per ottenerla tentati prima dagli Ottoni e ripigliati con maggior lena dai grandi papi del secolo undecimo, riconducono la cultura e l'amor dello studio nel clero. Il cozzar delle parti suscita frequenti e vivaci le scritture polemiche, e il bisogno di trovar nel passato le conferme dei diritti asseriti apre una via allo studio della legge romana. Il rinnovato vigore del diritto pubblico e privato ispira l'amore e lo studio dei documenti, mentre il primo sorgere e svolgersi della vita comunale è come un'alba di nuovi tempi che sveglia a maggiore attività letteraria il laicato non immemore delle antiche tradizioni. L'età del ferro per la cronografia italiana è oramai cessata.

La riforma penetrata nella Chiesa al tempo di cui teniamo discorso, non fu nè tutta opera dei papi, nè tutta degli imperatori, nè tutta del minor clero, nè del popolo. Fu opera complessiva e comune. Un alito rigeneratore si agitava pel mondo e gli animi aspirando all'alto tendevano inconscî per vie diverse alla

riforma. Una tendenza siffatta, essenzialmente religiosa da principio nel suo carattere, di necessità doveva appoggiarsi al monachismo e trattolo seco farne leva precipua al gran moto. La seconda metà del secolo undecimo e la prima del dodicesimo possono in certo modo chiamarsi il secol d'oro pel monachismo d'Occidente così per la influenza ch'esso esercitò in generale sulla Chiesa e l'impulso che diede alla sua riforma, come per la influenza e l'impulso che ne ricevette. Nell'età precedente la corruzione dei monasteri era grande in ogni luogo, e, come vedemmo, in Italia grandissima. Ma quando le cose toccavano all'estremo ecco risorgere a Cluny la vigorìa del monachismo e di là muover l'iniziativa di un miglioramento universale. I monasteri italiani furono rinsanguati per questa via. Odone di Cluny riformatore zelante e savio riuscì tra molti ostacoli a far molto bene massime a Montecassino e, dietro invito del famoso Alberico principe dei Romani, anche nei monasteri di Roma e della Sabina. Questo missionario della riforma monastica alle virtù morali accoppiava il sapere, e in Francia aveva studiato filosofia, grammatica, musica e arte poetica. Naturalmente egli dovette cercare di ricondurre l'amor dello studio nei chiostri e farne rifiorire le scuole, onde i semi gettati da lui, presa lentamente radice, diedero entro il giro d'un secolo frutti copiosi. Il monastero di Farfa è primo in questa risurrezione intellettuale. Nel capitolo precedente abbiamo veduto che l'abbate Ugo non contento di restaurar la Badia e di ritornarla agli antichi splendori, si era adoperato a perpetuarne

la storia dettando uno dei più notevoli tra gli scritti storici dell'età sua. Nè questa iniziativa fu sterile. Allorché nel 1039 Ugo moriva, dietro a quel glorioso abbate rimaneva nel monastero una scuola destinata a ripigliar l'opera sua e ad essa fu educato il fanciullo Gregorio dei conti di Catino in Sabina. Suo padre, seguendo un costume dei suoi tempi, aveva offerto questo fanciullo al monastero insieme con un altro figlio, che morì di lì a poco nel 1068. Da circa trent'anni Gregorio viveva modesto ed oscuro nella Badia quando, uscente il secolo undecimo, suggerì all'abate Beraldo II un vasto lavoro e fu incaricato di mandarlo ad effetto. Le invasioni patite nell'età anteriore, la distruzione e il lungo abbandono del monastero, gli abbati dilapidatori, avevano inevitabilmente disordinato molto e indotto mutazioni nelle proprietà del monastero, onde seguiva un frequente contestar di diritti, e litigi innanzi ai tribunali. Perciò Gregorio propose di riordinare l'archivio e radunati tutti i documenti sui quali si fondavano i diritti del monastero, copiarli ordinatamente in un sol libro. Così con una copia autentica e maneggevole essi eran fatti facilmente adoperabili e il monastero si premuniva da ogni possibile deperimento degli originali. Affidatagli la impresa, Gregorio si accinse a compierla e quindici anni durò nell'opera laboriosa nè la lasciò finché l'età omai tarda e la vista indebolita non gli fecero impedimento a seguitare. Ma la maggior parte e la più difficile del lavoro era fatta, ond'egli potè senza danno affidare il rimanente ad un suo nipote di nome Tadino, monaco anch'egli di Farfa, il quale

die' l'ultima mano all'opera e la condusse al compimento.

Il Regesto di Farfa, o, come Gregorio lo intitolò, il *Liber gemniagraphus sive cleronomialis Ecclesiae Farfensis,* è per fermo uno dei documenti di maggiore importanza per la storia del medio evo italiano dai tempi longobardi fino alla fine del secolo undecimo. I numerosi documenti antichissimi ch'esso ci tramanda, presentano un insieme di valore insuperabile per la storia del diritto e pel problema delle relazioni che correvano tra le popolazioni latine e i dominatori longobardi e franchi nei secoli ottavo e nono. Relativi a questi due soli secoli il Regesto contiene quasi trecentocinquanta documenti, e sovr'essi come sovra una delle basi principali, posa molta parte degli studî fatti in Italia e in Germania intorno a questo periodo della nostra storia. A centinaia trovansi in questa raccolta diplomi di papi, di imperatori, di re, di duchi, e si aggiungono alle carte private anch'esse piene di parole e di notizie che giovano indirettamente alla storia, o allo studio del diritto o della topografia medioevale. La importantissima storia del Ducato spoletino si attinge tutta per la parte più antica nel Regesto di Farfa, che inoltre ha capitale importanza per la storia particolare di Roma nel decimo secolo e nel decimoprimo.

I limiti del libro presente non consentono ch'io mi dilunghi trattando di questo insigne documento di nostra storia. Fin qui la scarsità dei ricordi storici mi ha invitato ad allargarmi e a parlar di raccolte che non erano propriamente cronache; adesso l'abbondanza

a cui muoviamo incontro mi costringe di lasciar da lato e menzionare appena ogni fonte indiretta di storia come i diplomi e le lettere. Tuttavia è necessario indugiarsi alquanto sul Regesto di Farfa che è l'antichissima tra le raccolte vaste e complete del suo genere. Esso a dir così è il foriero degli altri Regesti che comparvero verso quella età e giovarono maravigliosamente a fare risorgere non pure l'amor del racconto, ma la critica della storia con esso (1). Imperocché ai Regesti, o almeno alle indagini fatte negli archivî, tenevano dietro come natural conseguenza le cronache delle badie, e il lume della critica si accendeva spontaneo in quei monaci archivisti. Nei pensosi silenzi di loro celle essi interrogando i documenti e comparandoli insieme, vedevano uscirne la storia del monastero e s'invogliavano di narrarla ai posteri. Gregorio di Catino ci porge un esempio di questo spontaneo educarsi ad un senso sagace di critica. Solo e non soccorso da verun modello anteriore, egli immaginò per la compilazione del suo lavoro un metodo così giusto e semplice che quasi non potrebbe

(1) Il solo di una certa importanza che si conosca anteriore in parte al Regesto di Farfa, è quello del monastero di Subiaco. Esso per altro non è una compilazione unica e tutta di un tempo, ma opera di varî autori cominciata verso il principio dell'undecimo secolo e terminata verso il principio del decimoterzo. Contiene documenti antichissimi e ha molto valore per la storia locale di Roma, ma non così grande per la storia generale. Tanto il Regesto di Farfa che quel di Subiaco, rimasti fin quì inediti, si vengono ora pubblicando per cura della *Società romana di Storia patria.*

aspettarsi migliore dalla critica odierna. Conscio di fare opera storica e degna di pregio, egli vi si consacra con dignitosa coscienza e con un concetto limitato e manchevole della storia ma moralmente elevato. In qualche modo s'accosta alla definizione ciceroniana allorché dimostra la storia dover giovare ai posteri narrando ad esempio le virtuose opere compiute dai giusti delle generazioni passate. « Le età dei giusti, » egli dice in un luogo, « sono principalmente descritte « affinché noi passiam l'età nostra con saggia e somi« gliante felicità e senza offesa. Imperocché sta scritto « che noi siam fatti più cauti dagli esempi dei giusti, « le cui orme seguendo non cadremo per via. » E tra questi pensieri egli cercava con amor sincero la verità nella storia della sua Badia, respingendo le favole e cercando appoggio nei documenti dell'archivio. Per le prime leggendarie notizie sulla antichissima fondazione di Farfa, egli non ha altra guida che la *Constructio*, ma se ne serve, citandola, con molta cautela e senza affermar nulla dove l'affermazione non ha fondamento di certezza: « Basti sapere, » così si contenta di dire « che questo santo cenobio « fu costruito da questo santissimo uomo (Lorenzo) « e non per opera pubblica. Perché poi il tempo di « tale costruzione ci è ignoto, amiamo meglio tacere « intorno a ciò che profferir cosa mendace o frivola. « Ché se a noi non è lecito ascoltar la menzogna assai « meno si conviene il profferirla in alcun modo (1). »

(1) *Il Regesto di Farfa compilato da* GREGORIO DI CATINO *e pubblicato dalla Società romana di Storia patria, a cura di I. Giorgi e U. Balzani.* Roma, 1879, Vol. II, pag. 5.

Nobile sentenza degna di storico, pur troppo non seguìta sempre dagli scrittori di storia ecclesiastica! Ma se da un lato lo scrupoloso timor d'ingannarsi lo ritiene dal creder troppo, dall'altro non si perita di cercar nella critica aiuto a congetture probabili, e in questo caso aiutandosi con un passo dei dialoghi di San Gregorio, immagina argomenti assai validi per riferire la data della prima fondazione ad una età non precisa ma certo anteriore a quel pontefice. Del resto le norme ch'egli seguì nel suo lavoro sono molto bene chiarite in questa pagina di una sua prefazione al Regesto, la quale merita anche d'esser considerata come indizio del nuovo movimento intellettuale che incominciava ad agitarsi nei monasteri: « Io, » dice l'onesto monaco « non sento nulla delle mie forze, ma « per carità d'Iddio e fidente nel suo aiuto per la « intercessione della nostra gloriosissima Signora, so- « nomi studiato attentamente di compier quest'opera « molto devota e assai proficua nel modo più verace « e fedele. Non ch'io sia sufficiente in emendar le « parti corrotte della rettorica ma secondo la pochezza « del mio picciol sapere (1) procacciai di correggere « quelle parti che oltremodo parevan confuse, ma nol « feci interamente affinché i semplici non avessero « a credere che si volesse confonder l'intelligenza « della prima edizione nella quale furono scritte. E « massimamente perché io non mi sedei soletto in di- « sparte remoto dalle turbe per insister più attento « al quieto lavoro, ma situato all'aperto appena potei

(1) « Juxta meae scientiolae parvitatem. »

« esser tranquillo alquanto e aver favore della soli-
« tudine necessaria a tale opera. Nè io mi reputo di
« essere a ciò abbastanza idoneo, perché non fui eru-
« dito alle scuole dei poeti nè addottrinato nella pro-
« fondità dei grammatici, ma nudrito fin quasi dalla
« cuna agli esercizi divini nella scuola di questo sa-
« cro cenobio e alimentato nella fedele sapienza del
« latte della madre di Dio, a lei, operando alcun che
« d'utile, ho voluto riferire quanto imparai. Adun-
« que come m'imposero il predetto abbate e gli altri
« religiosi seniori, nulla di ciò che vidi tolsi dalla in-
« telligenza delle carte e nel trascriver le cose nulla
« v'aggiunsi, ma come le vidi cogli occhi mentre scri-
« vevo e potei capire con intelletto sincero, mi stu-
« diai di riscriverle, tranne certe prolissità di parole
« e ripetizioni inutili, come dir talune obbligazioni
« già estinte, affinché per le moltissime corruzioni
« delle parti, lungamente affaticato e trattenuto nello
« scrivere non mi venisse composto troppo lentamente
« il volume e fastidioso, male acconcio ad esaminarlo
« ed immenso. Adunque solo contento alla verità delle
« cose e all'utile delle cause, col soccorso di Cristo
« e i suffragi della genitrice sua sempre vergine, mi
« studiai di compier questo lavoro sincerissimo e senza
« frode alcuna, con solerte e sottile sagacia. Anche
« nelle singole carte curammo d'inserire i nomi dei
« testimonî come li trovammo descritti negli origi-
« nali. Que' nomi poi che per antichissima vetustà
« trovammo consunti e çorrosi dai tarli e difficilis-
« simi a intendere, con equo giudizio omettemmo in-
« tatti, non volendo in questa purissima operetta in-

« serir nulla che non vedessimo chiaramente cogli
« occhi o potessimo copiare con intelletto verace (1).
« E poiché io mi sono sforzato di trasferir qui una
« verissima e fedele riproduzion delle cose, così possa
« io avere delle colpe mie certissima remissione dal-
« l'onnipotente Iddio per intercessione della nostra
« Signora, e ottener mercede perpetua a' miei parenti.
« E a questo libro imponemmo il nome di *Gemnia-*
« *grafo* ossia *Memoria della descrizione delle terre,*
« perché inserimmo in esso memoria delle terre di
« questo cenobio da qualunque persona e in qualun-
« que luogo acquisite. Anche ci piacque che si chia-
« masse *Cleronomiale* ossia ereditale della chiesa far-
« fense, perché dimostra fin dal principio i suoi
« possessi immobili. Premettemmo inoltre i nomi di
« tutti i luoghi e a ciascun d'essi aggiungemmo i
« proprî numeri e notammo con gran cura in quali
« scritti tu potrai ritrovarli (2). »

Da questo brano rilevasi chiaro con quanto discernimento Gregorio conducesse la compilazione del vasto lavoro, e oggi la dispersione completa dei documenti originali cresce lode al pensiero prudente che ne ispirò la raccolta. Nè l'erudito monaco limitò ad essa l'attività sua, ma pose mano e recò a termine tre altri lavori: il *Largitorium,* il *Floriger* e il *Chronicon Farfense.* Il primo, simile nella disposizione al

---

(1) Infatti nel Regesto s'incontrano qua e là lacune di qualche parola lasciata in bianco specialmente tra le sottoscrizioni.

(2) *Il Regesto di Farfa*, Vol. II, pag. 6.

Regesto, contiene i documenti dei beni dati dal monastero in enfiteusi ai coloni che ne imprendevano la coltivazione. Così mentre il Regesto autenticava i diritti immobili del monastero, il *Liber Largitorius*, o come Gregorio anche lo chiamò, *Liber notarius sive emphiteuticus*, registrava tutti i contratti temporanei e ne determinava le circostanze e il valore. Esso incomincia con un documento dell'anno 792 e termina verso il principio del dodicesimo secolo coi documenti contemporanei al compilatore. Un indice e un prologo spiegano il concetto di questa raccolta, ancora quasi sconosciuta e di gran pregio per la storia della proprietà fondiaria e delle condizioni dell'agricoltura in Italia durante il medio ævo. Delle altre due opere di Gregorio, il *Floriger cartarum* è un copioso indice topografico del Regesto disposto per ordine alfabetico ed ha minore importanza degli altri due. Grandissima invece è la importanza del terzo libro che fu pubblicato dal Muratori col titolo di *Chronicon Farfense* (1). Questa compilazione fatta un po'in forma di cronaca, riassume il contenuto del Regesto e riferendone i principali documenti spreme da essi la storia del monastero. Colla guida della *Constructio* e della *Destructio*, di cui già ho tenuto parola nell'altro capitolo, Gregorio di Catino narra in questo libro gli avvenimenti dei tempi più antichi ponendo le sue fonti al paragone della critica e dei documenti, e cercando in essi la conferma dei fatti narrati. Ricchissimo di notizie e di diplomi tolti le une e gli altri

(1) *Rer. Ital. Script.* Vol. II, p. 2.

dall'archivio di Farfa, questo libro mi par descritto a sufficienza nella descrizione del Regesto, di cui può in certo modo ritenersi come il compendio e il commento. Del resto il *Chronicon Farfense* nel suo concetto e nella sua partizione, non ha forma propria di storia e ciò farebbe maraviglia se non apparisse manifesto che malgrado la latinità sufficiente del suo dettato, a Gregorio manca affatto l'arte dello scrittore. I pregi suoi son diversi, e l'essersi egli prima e meglio d'ogni altro aperta la via all'esame critico dei documenti, il suo genio erudito e il suo schietto amore del vero, levano alto il valore dell'opera sua e lo fan degno di una fama assai superiore a quella che gli fu concessa finora (1).

All'ordinamento dell'archivio Farfense corrispondono intorno a quel tempo gli ordinamenti di altri archivî monastici, e le cronache e i regesti che ne derivarono. Il monastero di San Vincenzo al Volturno legato fin dalle origini sue con una specie d'affinità al monastero di Farfa, ci offre anch'esso la sua cronaca documentata che fu composta da un monaco di nome Giovanni. Intrapreso il lavoro per esortazione di Girardo abbate del monastero, Giovanni ebbe il conforto di poter mostrare già molta avanzata l'opera sua al pontefice Pasquale II (A. D. 1099-1118), che lo incoraggiò dicendogli : « *Bene, o*

(1) Generalmente a Gregorio di Catino si attribuisce un altro scritto polemico intitolato: *Orthodoxa Defensio Imperialis*, inteso a sostenere i diritti dell'Imperatore contro le pretese papali. Mi astengo dal notarlo tra i suoi lavori perché inclino forte a credere che egli non ne sia l'autore.

fili, magnum opus coepisti sed bene coepta melius perficere stude. » La cronaca che incomincia ripigliando il racconto di Autperto sulle origini della Badia (1) e prosegue fino all'anno 1075, fu compiuta quando Gelasio II era già pontefice (A. D. 1118-1119). Anch' essa può dirsi piuttosto un regesto che una cronaca e la sua vera importanza consiste nei diplomi che le servono di base e ne costituiscono la parte maggiore. L' antichità di questi diplomi rilasciati per lo più da sovrani, estende l' utilità del libro non solo alla storia dell' Italia meridionale ma a quella di tutta la penisola, e la storia del diritto può anch'essa trarne partito. Abbastanza buona è la latinità di Giovanni nei brani che aggiunge di suo tra documento e documento, ma il senso critico di Gregorio da Catino gli fa difetto, e le notizie pregevoli che ci fornisce vanno spesso commiste a favolosi racconti di miracoli accolti senza ombra di discernimento.

Se può dirsi che Farfa nel secolo undecimo iniziasse un nuovo movimento storico, a Montecassino tocca invece la gloria d' aver prodotte le migliori storie monastiche scritte in Italia a quei tempi. Dopo che l'abate Aligerno (A. D. 949-985) ebbe ricostruito quel famoso luogo già rovinato dai Saraceni, la vita intellettuale rinata a poco a poco nei chiostri cassinesi erasi venuta svolgendo man mano e aumentando finché toccò sua cima tra l'anno 1058 e il 1087, durante il governo abbaziale di Desiderio

(1) Vedasi il capitolo precedente.

che fu poi papa col nome di Vittore III. È questo il periodo più glorioso che vanti Montecassino nei secoli della sua storia fino ai dì nostri, e questa luce di rinascenza si fa notevole pei tempi torbidamente procellosi tra cui risplendette. Nato dai principi di Benevento, signorile in ogni sua tendenza, di mente versatile, d'animo mite fin troppo, pio, dotto, elegante, Desiderio pareva destinato a protegger le arti e le lettere e a dar loro un impulso efficace. Aggiungansi a ciò i viaggi ch'egli compì, quello in ispecie a Costantinopoli dove andò in qualità di apocrisario insieme con Federico dei duchi di Lorena chiamato come lui più tardi a salir sul trono pontificio dove prese il nome di Stefano IX. « Il monaco lorenese « e il longobardo, » nota di loro opportunamente il Tosti « quando tornavano dalle Bizantine legazioni, « recavano nel loro saio la semenza della civiltà « greca, e sul loro labbro il racconto di quel che « fosse la santa Sofia di Giustiniano: per cui poi « Desiderio chiamò colonie di artisti alla costruzione « e decorazione della basilica e del monastero, di « cui fu veramente altro fondatore. Anzi parmi che « questo Desiderio s'avesse quasi per natura inchi- « nato l'animo all'oriente, donde voleva quasi evo- « care un raggio di sole, che collustrasse e vivifi- « casse la sconvolta ragione occidentale e scaldasse « le radici del vecchio tronco latino a dar fuori ger- « mogli di nuova civiltà. Imperocché egli fu il primo « tra' Romani Pontefici a levare la voce adunatrice « di eserciti contro gl' Islamiti di Oriente. Le cro- « ciate furono una santa follia: ma non è dubbio

« che in quella incomposta commozione di tutto « l'occidente, e peregrinazione in oriente venne molto « bene alle scienze ed alle arti pel ricambio di pen- « sieri tra le disgiunte generazioni (1). »

Mosso dalle incivilitrici sue ispirazioni Desiderio rifece per gran parte il monastero e la sua chiesa. In questa raccolse quanto di più squisito sapeva concepire ed eseguire l'arte a quei tempi, ed è grande sventura che il mirabile lavoro fosse tutto scrollato alquanti secoli appresso da un terremoto. Ma l'arte non teneva sola il campo a Montecassino. Mentre ogni maniera d' artisti chiamati da Lombardia, da Amalfi, da Costantinopoli, lavorando ai mosaici, allo scolpire, al dipingere, fondavano colà una scuola artistica, anche sorgeva accanto ad essa una scuola letteraria e allargava i suoi rami. La biblioteca si arricchiva di codici preziosi che Desiderio faceva scrivere e alluminare nella Badia; i documenti ordinavansi, e tra le scritture teologiche e le polemiche s' apriva un varco la storia. A quel modo che Farfa parteggiava per l' Impero nella gran lotta delle Investiture, Montecassino teneva fermo pei Papi Di là come da rocca munita uscivano spesso cavalieri di Cristo i monaci, e lasciata appena la quiete del chiostro si gettavano ardenti in quel turbine di guerra politica e religiosa a combattere le loro battaglie colla penna e colla parola. Solo da una gran forza morale poteva veramente trar vittoria il Pa-

(1) L. Tosti, *La Biblioteca dei Codici manoscritti di Montecassino*. Napoli, 1874.

pato, e strumento poderoso ad ottenerla era la dottrina che i monaci quasi per istinto si affaticavano di riguadagnarsi e di possedere. Situato non lontano da Roma, ma al riparo delle violenze imperiali, Montecassino divenne in breve il convegno dei più dotti e zelanti ecclesiastici di quel tempo, e centro di un movimento politico e letterario. Appartenevano a Montecassino, tra molti altri uomini insigni, Pandolfo dei principi di Capua che in versi scrisse di matematica e d'astronomia; Costantino l'Affricano fondatore della scuola medica di Salerno; Oderisio dei conti marsicani, scrittore di grido e più tardi abbate del monastero; Guaiferio poeta, e Alfano poeta anch' egli e celebratissimo uomo che divenuto arcivescovo di Salerno ospitò quivi il fuggiasco Gregorio settimo e ne raccolse il sospiro morente. La storia naturalmente doveva approfittare di queste tendenze erudite, e lo stesso abbate Desiderio scrivendo un libro di dialoghi sui miracoli di San Benedetto ci serbò notizie storiche rilevantissime, massime intorno al pontificato di Leone IX col quale aveva vissuto familiarmente e avea divise molte vicende. Del pari le poesie d'Alfano non sono solo monumenti letterarî ma storici eziandio (1), e così quelle di Guaiferio e, in genere, molti altri scritti

(1) Specialmente i *Versus de situ, constructione et renovatione coenobii casinensis*, relativi alla riedificazione della Badia compiuta da Desiderio, hanno grande valore per la storia dell' arte al secolo XI, e vogliono essere paragonati con ciò che sullo stesso argomento scrisse Leone Ostiense nella storia di cui son per parlare.

cassinesi di quel tempo. Ma alle testimonianze storiche indirette s' aggiunsero le dirette, e il salernitano monaco Amato dedicava al suo abbate Desiderio, con bellissime parole, una storia della conquista dei Normanni in Italia e dei primi tempi di loro dominazione. Questa storia risalisce alla origine dei Normanni e trattando delle invasioni loro nella Spagna, nell' Inghilterra e in Italia, termina colla morte di Riccardo principe di Capua, uno dei figli di Tancredi, avvenuta nell'anno 1078. La narrazione è divisa in otto libri, e ciascuno di questi in varî capitoli che portano in capo un breve sommario dei fatti narrati. Sventuratamente l' opera di Amato è perduta, e solo se ne conosce il contenuto per una antica traduzione francese scoperta in questo secolo e pubblicata dallo Champollion Figeac (1). Tutte le ricerche fatte finora per ritrovare l' originale sono riuscite vane, ed esso è forse scomparso per sempre, ma per somma fortuna oltre alla traduzione francese ci compensa di questa mancanza il sapere che l'opera di Amato pochi anni dopo essere stata composta fu largamente adoperata da uno storico assai maggiore di lui per un lavoro che ancora ci rimane.

Intorno all'anno 1060, l'abate Desiderio accoglieva nel monastero un giovinetto quattordicenne di nome Leone destinato al chiostro. Istruito con cura nelle scuole cassinesi, ebbe tra i suoi maestri Aldemario

---

(1) *L'ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscart* par AIMÉ moine du Mont-Cassin, publiées par M. Champollion Figeac. Paris, 1835.

che già prima d'esser monaco era stato « un prudentissimo e nobile chierico di Capua e notaio del principe Riccardo (1). » Di pronto ingegno e di buona indole, Leone attirò presto l'attenzione dei monaci sopra di sé e divenne caro a Desiderio. Il quale in breve fattoselo familiare, incominciò a servirsi di lui ne' gravi e molteplici affari che gli occupavano l'animo. Questa consuetudine di vita gli avvinse Leone con grato e venerabondo affetto che non venne meno quando Desiderio morì a Montecassino, dopo essere stato papa due anni col nome di Vittore III. A Desiderio successero nel pontificato romano Urbano II, e nel governo della Badia Oderisio dei conti di Marsi, il quale probabilmente era parente a Leone e certo gli mantenne la fiducia e l'affetto del suo predecessore. Il nuovo abbate gli commise di scriver la vita di Desiderio, e di lì a poco allargò la tela del lavoro commettendogli invece di scrivere, dalle prime origini fino ai loro tempi, tutta la storia della Badia. Non si poteva scegliere autor migliore di Leone per siffatto lavoro. Lo designavano a ciò l'ufficio suo di archivista che gli dava una facile opportunità di conoscere i documenti storici del monastero, la sua dottrina, gli affari monastici e di stato tra cui era vissuto, e la familiarità avuta con tutti i principali uomini che dimoravano o convenivano a Montecassino. Dubitoso

(1) « Capuanae civitatis prudentissimum ac nobilem clericum et Richardi principis notarium. » Così Leone stesso nella sua cronaca, III, 24.

in sulle prime, egli intraprese il lavoro e proseguendolo con amor grande ne narrò l'origine e il concetto allo stesso abbate Oderisio in una lettera dedicatoria. « La beatitudine tua, » egli scrive, « o padre vene-
« rando, già avevami ingiunto che io dessi opera a
« scrivere per ricordo dei posteri le gesta magnifi-
« che del glorioso tuo predecessore l'abbate Desiderio
« di santa memoria, uomo per fermo singolare e a
« questi tempi unico dell'ordine suo. Imperocché ti
« parve indegno imitar la inerzia degli antichi di
« questo luogo i quali non si studiarono di riferir
« cogli scritti quasi nulla dei fatti di tanti abati e
« tempi: e se di ciò taluni scrissero alcuna cosa,
« queste scritture inette e rozze di stile piuttosto
« recano fastidio che scienza a chi legge. La pater-
« nità tua provvedendo solerte che ciò non avvenisse
« pel nostro abate Desiderio, compiacquesi di desti-
« nar me a questa opera, imponendomi un peso per
« verità impari alle mie forze, talché soccombente
« al solo pensiero di essa, per quasi un anno non mi
« sono attentato di cominciare. Ma poco fa quando
« io per mio ufficio t'accompagnava al ritorno da
« Capua, risovvenendoti lungo il cammino dell'egre-
« gio ordine tuo, mi richiedesti s'io avevo adempiuto
« la tua voglia e scritte le gesta di Desiderio. Io,
« colpito da quella subita domanda, dovetti pure ri-
« spondere che invero non ne avevo fatto nulla. Poi
« ripigliato un po' di coraggio: 'e quando,' dissi,
« 'potevo io obbedire all'ordine tuo, mentre quasi
« tutto quest'anno occupato per tuo incarico ora in
« servizio del Signore Apostolico, ora in varie fac-

« cende tue, appena rimasi nel monastero otto giorni
« di seguito? Un siffatto lavoro richiede non poca
« quiete nè è per un uomo affaccendato lo assumere
« una così vasta materia ma sì piuttosto per uno
« sciolto da ogni altra cura.' Ascoltata questa ra-
« gione pazientemente e rimproveratami assai blando
« la mia negligenza, 'ed ora,' dicesti, 'abbiti la
« quiete che desideri e non metter più indugio a
« scrivere di Desiderio. Anzi io voglio e comando,
« poiché la cosa fu indugiata finora, che tu pigliando
« le mosse pel tuo lavoro dal padre Benedetto, ricer-
« chi, indagatore studiosissimo, la serie degli abbati
« del nostro luogo e i tempi e le gesta fino a Desi-
« derio medesimo: e quali e per chi e in qual modo
« sotto ciascuno abbate sieno venute al monastero
« nostro le possessioni e le chiese che ora possedia-
« mo; ed esaminando scrupolosamente i diplomi degli
« imperatori e dei duchi e dei principi e le carte
« degli altri fedeli, a mo' di cronaca comporrai una
« storia non poco utile a noi e ai successori nostri.
« Non ti sia grave inoltre aggiungere brevemente a
« suoi luoghi tanto la distruzione che la restaura-
« zione di questo cenobio due volte avvenuta in di-
« versi tempi, e se qua e là capiterà alcuna cosa me-
« morabile delle opere e azioni dei chiari uomini di
« queste parti.' Quando io ebbi incominciato a con-
« siderar tra me stesso la gravità di questo comando,
« mi sorse in mente uno spineto fitto di pensieri e
« non vedendo facile per la povertà del mio ingegno
« donde e in qual modo eseguirlo degnamente, io
« stava incerto tra l'accettare e il ricusare un così

« gran lavoro. Accettando, mi pungeva il pensiero
« della temerità; ricusando, della inobbedienza. Oltre
« a ciò io mi ricordava che il predetto signor mio
« Desiderio già aveva commessa questa opera me-
« desima ad Alfano arcivescovo di Salerno, uomo
« nei nostri tempi sapientissimo, ma egli prevedendo
« troppo laborioso il tema si sottrasse alla prova.
« Che se colui il quale allora era così incompara-
« bilmente eccelso per sapere e per eloquenza, ebbe
« timore di sottomettersi a questo peso, che dovrei
« fare io che non ho scienza di sorta nè eloquenza?
« Anche mi tormentava la coscienza mia chieden-
« dosi perché tu non commetteresti piuttosto que-
« st' opera a qualche altro dei confratelli nostri di
« gran lunga più scienziati di me e più esperti nel-
« l'uso dello scrivere, i quali già aveva aggregati a
« questo luogo la diligenza del medesimo santo pre-
« decessor tuo o da lui erano stati fatti educar con
« gran cura in questo stesso cenobio. In tali pen-
« sieri io m'affannavo ondeggiando, ché la cosa troppo
« era più alta ch' io non potessi attingere e certo
« più astrusa ch' io non valessi a scrutare. Tuttavia,
« poiché io per la divozione singolare che da lungo
« portavo alla paternità tua già m'ero proposto di
« non volerti ricusare mai nulla, fermai finalmente
« l'animo mio. E mentre prima pusillanime avevo
« temuto di attentar le sole gesta di Desiderio, ora
« poi fidando nell'aiuto di Dio e stimando di dover
« così fare, impresi come sapevo a scriver di tutti
« i predecessori suoi. Raccolti adunque tutti quegli
« scrittarelli che di questa materia avevano trattato,

« pur con cencioso stile e scarsi, e principalmente
« la cronaca di Giovanni abbate che primo costruì
« il monastero nostro di Capua Nuova; e presi i li-
« bri che erano necessarî a quest'opera, vale a dire
« la storia dei Longobardi e la cronaca degli impe-
« ratori e dei pontefici romani; indagati diligente-
« mente i privilegî, i precetti, le concessioni e le
« carte di diversi titoli, tanto cioè dei romani pon-
« tefici che dei varî imperatori, re, principi, duchi e
« conti, e d'altri uomini illustri e di fedeli, che dopo
« due incendî ancora ci rimangono, sebbene neppure
« mi riuscisse di veder tutti questi; da ultimo in-
« terrogai scrupolosamente coloro che dei tempi mo-
« derni e dei fatti degli abbati avevano potuto udir
« dappresso o vedere. Come lo concede la tenuità
« dell'ingegno mio io m'accingo ad eseguire quanto
« m'imponesti, più certo affidato alla obbedienza che
« ti debbo come a padre e a signore che presumente
« d'alcuna scienza. M'assista Iddio e la grazia del
« suo Spirito, tanto ch'io possa mandare ad effetto
« quello che ti sei degnato amorevolmente d'ingiun-
« germi, talché questa operetta e a te sia grata e
« profittevole a molti. Queste cose pertanto, guar-
« dando a me stesso, ebb'io necessità di premettere
« in questa prefazioncella affinché chi le ignora non
« mi arguisse di temerità o di presunzione, e se
« m'accusa la pochezza mia mi scusi almeno l'au-
« torità di colui che mi comanda (1). »

(1) LEONIS MARSICANI *et* PETRI DIACONI *Chronicon Monasterii Casinensis* edidit W. WATTENBACH in *Mon. Germ. Hist.*, § VII.

Incominciata così la sua storia, egli la condusse dalle prime origini della Badia fino all' anno 1075, ma non la potè condurre oltre quell' anno ancorché v'attendesse pur dopo che Pasquale II l' ebbe nominato cardinale vescovo d' Ostia, onde gli venne tra i posteri il nome di Leone Ostiense. I troppi affari e i tempi affannosi lo distoglievano dalla impresa e gli vietavano un continuato lavoro. Si trovò a Roma (A. D. 1111) quando Enrico V impadronitosi violento di papa Pasquale in San Pietro, lo trascinò seco prigioniero in Sabina. Travestiti da popolani egli e Giovanni cardinal vescovo di Tusculo, poterono sfuggire alla cattività, e non par dubbio che anch' egli, come Giovanni, tentasse d' infiammare i Romani alla fiera resistenza ch' essi opposero ai Tedeschi d' Enrico. Ma se non fu preso ancor' egli e non sottoscrisse la convenzione sulle investiture strappata per forza al Papa, la ragion dei tempi lo costrinse pure di malavoglia a piegarsi e a tenere con quei prelati che insieme con Pasquale II preferivano le vie conciliative ad una inflessibilità immota. Inflessibili erano altri prelati e un dei principali tra questi era Bruno d'Asti vescovo di Segni e abbate di Montecassino, uomo di molta dottrina, austero e santo di vita, nella sua resistenza all' Impero irreconciliabile. Il Papa stimando pericoloso che un forte nucleo di oppositori gli si formasse contro a Montecassino, tosto inviò quivi Leone a cui riuscì d'ottenere che Bruno, abdicata la dignità abbaziale si ritirasse nella sua diocesi di Segni. Tornato a Roma Leone prese gran parte nel concilio Lateranense del 1112,

ma dopo riman poca traccia della sua vita. Essa cessò un ventidue di maggio, non si può bene affermare di quale anno tra il 1115 e il 1117.

Come può intendersi anche dalla lettera premessa al suo lavoro, Leone, oltre al grande sussidio trovato nei documenti dell'archivio, s'era pure aiutato della biblioteca cassinese che gli fornì dovizia copiosa di scritture relative in qualche modo alla storia del monastero. Il maggior numero degli scrittori di cui sono venuto parlando finora fu nota a quel dotto uomo e se ne servì largamente. Inoltre attinse talvolta a qualche fonte che non è pervenuta infino a noi, e verso l'ultimo periodo della narrazione aggiunse di suo quanto della storia contemporanea aveva veduto o udito egli stesso. Di quanti scrissero in quella età di tendenze partigianesche, Leone per la elevatezza e la naturale imparzialità dello spirito, è uno di quelli che meritano maggior fede. Se gli fosse rimasto agio di condurre il lavoro fino agli ultimi tempi di sua vita, forse oggi dovremmo considerarlo come il maggiore storico italiano del medio evo dopo Paolo Diacono. Nè come monumento letterario l'opera di Leone è inferiore alla sua importanza storica. « In quanto « alla forma, » volentieri torno a citare il venerando storico di Montecassino, « noi pensiamo, che in mezzo « alla barbarie, il cassinese Leone sia il primo a « farci ricordare degli storici latini e ad accennare « a quelli che sarebbero stati per fiorire in Italia « dopo il risorgimento delle lettere. Nè in Italia nè « fuori troviamo alcuno che in quei tempi vada al « pari di Leone per certa tal quale composizione

« de' fatti, nesso di ragioni e decenza di discorso,
« per cui la storia si distingue dalla rozza cronaca,
« che non è altro se non una materiale riproduzione
« per la scrittura delle successive e incoerenti no-
« tizie di fatti, le quali cadono dall'animo dello scrit-
« tore senza che ci dicano del come e del perché vi
« siano entrate. Egli stesso sente non essere un vol-
« gare cronista; imperocché deputato dall'abate Ode-
« risio a scrivere dei fatti del suo predecessore De-
« siderio, afferma, che quelli giudicassero indegna
« cosa il non esser stato per lo passato, alcuno che
« avesse messo opera a tramandare con le scritture
« le opere degli antichi abati, e se pur ve ne fosse
« stato alcuno, lo avesse fatto con isconcio e sel-
« vaggio stile, da ingenerare in chi li legge piut-
« tosto fastidio che dottrina. Egli prende le mosse
« da San Benedetto fino ai suoi tempi; si prepara
« con molto studio al racconto che imprende; ac-
« cenna alle fonti onde attinse la notizia dei fatti....
« e sotto il velame di religiosa modestia rivela la
« coscienza d'aver fatto da più degli altri nella sua
« narrazione, alla quale lo stesso Alfano, richiesto
« dall'abate Desiderio, non volle porsi; per cui re-
« puta non degno della sua cronaca il titolo di cro-
« naca ed osa chiamarla *historiola*. Adunque e per
« la veracità del racconto e per la forma questa
« cronaca arrecò molta luce alla storia del Medio
« Evo (1). »

---

(1) L. Tosti, *La Biblioteca dei Codici manoscritti di Montecassino*, Napoli, 1874. Veggasi anche ciò che l'illustre mo-

L'opera di Leone interrotta col racconto della consacrazione della restaurata badia, fu ripresa da Pietro Diacono e continuata fino all'anno 1138. Discendente dalla illustre famiglia dei conti Tusculani, Pietro era nato verso il 1107, dal romano Egidio figlio di Gregorio patrizio e console dei romani, e pronipote di Alberico e di Marozia. Offerto da fanciullo in oblazione al monastero nel 1115 sotto l'abbate Giraldo, Pietro fu educato con cura ed ebbe a principal guida ne' suoi studî il monaco Guido, uomo, al dire del suo discepolo, assai riputato, autore di varie opere storiche ora perdute e di una « *Visione di Alberico,* » rimasta famosa perché parve ad alcuni di ravvisare in essa un concetto ispiratore della *Divina Commedia.* Nel 1128 la nimicizia dei conti d'Aquino ai quali si era strettamente legato il padre di Pietro, indussero l'abbate Senioretto ad allontanare il giovinetto monaco da Montecassino. Pietro allora si ritrasse nella prossima Atina dove, richiesto da Adenolfo conte di quella città, scrisse una storia del martirio di San Marco vissuto nei tempi apostolici e primo vescovo della diocesi atinate. Mentre durava il suo esilio, gli zii di Pietro dai quali suo padre erasi distaccato per allearsi ai conti di Aquino,

---

naco scrive del tempo di Desiderio nella sua storia di quella Badia, e il CARAVITA nel libro intitolato: *I codici e le arti a Montecassino.* E per citare altri giudizî, il Baronio chiamò il cronista Leone « *scriptor sui temporis integerrimus,* » il Muratori « *magnae gravitatis et auctoritatis* » e il Wattenbach che ne curò l'edizione pei *Monumenta Germaniae* gli dà gran fede.

gli scrissero esortandolo a tentare d'indurre il padre a tornare in lega con loro. Non può affermarsi con sicurezza ma pare probabile che Pietro aderisse all'invito de' suoi parenti. Certo noi lo troviamo di lì a poco a Montecassino in amiche relazioni con quelli e nel favore dell'abbate suo Senioretto che gli commise più tardi di continuare la storia della badia e gliene narrò molta parte di cui egli stesso era stato testimonio oculare. Ma prima che gli fosse affidata questa storia, egli s'era venuto acquistando fama con altri lavori. Nominato come Leone archivista e bibliotecario della Badia, l'ingegno facile arguto meridionale gli spianò la via a sviluppare una prodigiosa attività letteraria. In varî tempi e tra molte occupazioni copiò molti codici, scrisse vite di santi e narrazioni di miracoli e versi e lettere, compilò un grande Regesto dei documenti serbati nell'archivio, narrò le vite dei più illustri monaci del monastero e continuò l'opera che Leone d'Ostia aveva lasciata interrotta. Pietro fu men di Leone mescolato nelle vicende politiche della età sua, e le molteplici cure sue si restrinsero quasi tutte entro la cerchia del suo monastero. Da ciò si spiega la moltitudine dei suoi lavori e la mole di alcuni tra essi. La calata di Lotario nel mezzogiorno d'Italia (A. D. 1137) segnò il punto più culminante della sua vita, che ci vien descritto da lui con boriosa compiacenza. Ai tempi di Pietro, cessata oramai la lotta delle Investiture, Montecassino cercava come sapeva l'appoggio della protezione imperiale per sottrarsi dalle frequenti e varie pretese dei principi normanni

e della Curia romana. La soggezione ad un imperatore lontano riusciva assai meno molesta alla Badia delle relazioni sue temporali e spirituali con possenti vicini. Allorché Lotario insieme con Innocenzo II trovavasi presso Melfi a Lago Pesole, Pietro recossi colà col suo abbate ed ivi fu incaricato di sostenere innanzi all'imperatore le ragioni del monastero contro i diritti asseriti dal cardinale Gerardo in nome della Chiesa. La facile arguta parola del monaco riportò vittoria dopo varî giorni di contrasto, e l'Imperatore stupito di tanta facondia e di tanta dottrina pose grande benevolenza a Pietro, lo colmò di onori e mostrò desiderio d'averlo seco in Germania. Almeno così egli ci narra e veramente parve ch'egli dovesse seguirlo colà, ma varie cagioni ne lo distolsero e rimase nel suo monastero. La data della sua morte è incerta ma non è debole la congettura del Wattenbach che lo reputa morto non molto dopo il 1140. Infatti dopo quel tempo non si ha più notizia di lui, nè par naturale che uno scrittore così fecondo il quale nello spazio di circa dieci anni aveva posto mano e compiuti tanti lavori cessasse a un tratto lo scrivere e cadesse in un silenzio assoluto.

Tralasciando le minori opere sue, Pietro Diacono ha raccomandata la sua fama ad alcuni lavori storici ricchi di merito e di difetti. I suoi libri sugli uomini illustri di Montecassino e sulla vita e la morte dei giusti di quel monastero, contengono, miste a portentose leggende, notizie storiche di gran pregio massime pe' tempi più vicini all'autore. Ma i due lavori suoi più importanti sono il Regesto di Mon-

tecassino e la continuazione della cronaca cassinese. Se l'onorato amore del vero che animò Gregorio di Catino e Leone Ostiense avesse animato anche Pietro Diacono, per fermo il pregio di questi due suoi lavori, e specialmente della cronaca, sarebbe riuscito incalcolabile; ma per disavventura non fu così. I dubbî ch' egli c' ispira del continuo sono l'opposto di quella fede sicura colla quale possiamo abbandonarci alle narrazioni di Leone Marsicano. Questi semplice imparziale veridico, e Pietro vanitoso appassionato malsincero. Colla compilazione del Regesto egli fece opera grande e utilissima anche oggi sebbene i documenti originali dell'archivio cassinese si conservino ancora in gran parte. Questo suo libro scritto in bellissimo carattere longobardo, è quasi altrettanto vasto di mole quanto il Regesto di Farfa ma diverso nella distribuzione del contenuto. I documenti non si seguono tutti indistintamente un dopo l' altro in ordine cronologico, ma sono ripartiti in varî gruppi secondo la varia loro natura e, come si pare dalle parole della prefazione, secondo un piano già iniziato da Leone Marsicano. « Di grandissimo aiuto, » dice Pietro, « mi fu in ciò la storia di Leone venerabile « vescovo d'Ostia, il quale pigliando cominciamento « dal beatissimo padre Benedetto, scrisse sulle cose « del cenobio cassinese un libro utilissimo nel quale « pose tanta ricchezza d' ingegno che quasi nulla « tralasciò di quanto è avvenuto in questo medesimo « cenobio. Non potendo adunque seguire la diligenza « di un tanto uomo in quest' opera per la facoltà « soverchio impari dell' ingegno, tenni tuttavia il

« medesimo ordine ch' egli avea stabilito alle carte « di donazione. » Questa opera di Pietro fu consultata spesso dagli eruditi con gran profitto, e certo è desiderabile che i monaci di Montecassino, terminata la magnifica descrizione che stanno facendo dei loro manoscritti, mettano mano a pubblicare un codice diplomatico dei documenti originali dell'archivio cassinese, raffrontandoli e completandoli col Regesto di Pietro Diacono. Ma se il lavoro di Pietro è pregevole, non è però tale da accettarlo mai senza molta cautela. La tendenza dell'autore e quella dei suoi tempi contribuiscono a toglier fede a quel lavoro. Le contese frequenti sulle proprietà dei beni monastici e talora sulla santità delle origini o sulla autenticità delle reliquie serbate nei monasteri, non solo spingevano i monaci alle compilazioni dei regesti ma spesso anche a falsificare o ad alterare i documenti con impudente audacia. Nè Pietro fu immune da questa colpevole tendenza a cui lo spingeva in molti casi l'animo vanitoso e il desiderio di trovare immaginarie nobiltà di origini e di vicende al suo monastero pur così nobile e famoso. Se non si può affermare del sicuro ch' egli abbia fabbricato documenti falsi, certo ha talora scientemente alterato con interpolazioni gli originali che còpiò entro il Regesto. E lo stesso difetto di onesta sincerità macchia la sua cronaca di Montecassino che movendo come dicemmo, dal punto dove s'era interrotto Leone (A. D. 1075) prosegue fino all'anno 1138 e abbraccia così il periodo storico più rilevante di quell' età momentosa. Anzi quì alla vanità del monaco pel suo

monastero si aggiunge la boria gentilizia e personale grandissima in lui, talché il suo lavoro dovunque si riferisce agli interessi della Badia o alla persona sua nominata ad ogni tratto, sempre è di autorità molto dubbia. Ma tuttavia la importanza dei tempi per cui s'aggira la sua narrazione dà uno speciale valore a questa cronaca, fatta anche piacevole dalla spigliata franchezza del suo stile che attira pur coi difetti e svela spesso all'aperto l'anima dello scrittore ingenua nella sua scaltrezza. Diverso anche in ciò da Leone il quale attingendo notizie ad altre fonti componeva sempre di suo il racconto, Pietro spesso copia brani d'altri scrittori e li innesta colle stesse loro parole nel libro. Di che viene una grande disuguaglianza di stile. Ma dove egli scrive del proprio, se talora è un po' scorretto per frettolosa negligenza, egli è pur sempre vivace evidente ricco di colorito e di vita, e malgrado i difetti rimane sempre un curioso e singolare scrittore, degno d'essere letto da chi voglia aver familiare la letteratura storica di questo periodo (1).

Il grande risorgimento artistico e letterario di Montecassino si collegava ad un consimile movimento

(1) Un altro Regesto detto di S. Placido, di minore importanza ma anch' esso pregevole, si conserva attualmente a Montecassino ed è opera di Pietro Diacono. Ivi si conservano anche due altri regesti pregevolissimi della stessa età e di monasteri connessi a Montecassino, quello di S. Angelo *in formis*, monastero del territorio di Capua, e l'altro del monastero di S. Matteo, di cui avanzano le rovine in una montagna vicinissima alla madre Badia.

in tutta la bassa Italia nella quale per gli immediati contatti suoi colla Grecia e cogli Arabi spargevansi a un tempo i raggi fecondatori di due civiltà. Gli istinti quasi medicei che Desiderio avea recato nel chiostro, eran pure gl' istinti dei principi longobardi da cui usciva. La nobiltà longobarda di quei luoghi protettrice delle lettere fin dai tempi di Paolo Diacono, erasi a poco a poco assimilata agli indigeni, e nel fondersi con essi e ingrecandosi cogli elementi avanzati dal greco dominio, aveva assorbito i pregi e i difetti della nuova patria. Da ciò la prontezza di quelle regioni nel risvegliarsi alla civiltà e l' influsso efficace che esercitarono sovr' essa per alcuni secoli da quel tempo. A testimoniare questo primo risveglio nel Mezzogiorno oltre i lavori monastici di Montecassino concorrono varî lavori di carattere storico dei quali terrò discorso ora per isgombrar la via ad altri soggetti che son da trattare nel capitolo seguente (1). Della città di Bari sulla costa

(1) *Annales Barenses* e *Annales* LUPI PROTOSPATARII in *Monumenta Germaniae Historica*, Script. vol. V. — *Anonymus Barensis* in MURATORI, *Rer. Italic. Script.* vol. V. — *Annales Beneventani* e *Chronicon Ducum Beneventi* in *Mon. Germ. Hist.* Script. vol. III. — FALCONIS BENEVENTANI *Chronicon* in MURATORI, op. cit., vol. V. — *Annales Cavenses* in *Mon. Germ. Hist.* Script. vol. III, e più recentemente una edizione importante nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. V. — *Chronicon Nortmannicum Breve* in MURATORI, op. cit., vol. V. — GUILLERMI APULIENSIS *Gesta Roberti Wiscardi* in *Mon. Germ. Hist.* Script. vol. IX. — GAUFREDI MALATERRA, *Historia Sicula* in MURATORI, op. cit., vol. V.

adriatica ci lasciò notizie fino al 1102 Lupo Protospatario, e più tardi fino al 1152 l'anonimo Barense. Benevento ha suoi annali fino all'anno 1130 ed una cronaca che per mala ventura è incompleta, rude di stile ma di gran pregio alla storia. Del pari ha suoi annali il famoso monastero della Trinità della Cava presso Salerno, ricostruito anch' esso a que' tempi e consacrato solennemente da Urbano II della quale consacrazione riman pure memoria. Da Taranto derivano le notizie intorno ai primi invasori normanni che ci son porte dal *Chronicon nortmannicum breve.* Del monaco Amato che scrisse più largamente intorno ai Normanni si è già detto, e quando il suo lavoro ci lascia, serve a completarlo il poema eroico di Guglielmo di Puglia che celebra Roberto Guiscardo e le imprese dei suoi Normanni. Buon poeta pe' suoi tempi e abbastanza familiare coi classici, egli ci canta le gesta del suo eroe in esametri infiorati di citazioni virgiliane. L' opera sua intrapresa per desiderio di Urbano II e dedicata a Ruggiero figliuol di Roberto, oltre al pregio dell' essere scritta in tempi e luoghi prossimi agli avvenimenti, mostra una buona conoscenza degli scrittori che lo precedettero e tra questi di un biografo di Roberto del quale oggi non avanzano traccie. E, contemporaneo al poeta Guglielmo, Goffredo Malaterra per incarico del gran conte Ruggiero scriveva una preziosa storia dei Normanni in Sicilia con sufficiente scioltezza di stile e ricca di notizie anche per la storia delle relazioni che corsero tra i Normanni

stessi e il pontefice Urbano. Come si vede, la cavalleresca epopea dei Normanni non mancò di scrittori che la celebrassero, e la nuova tendenza storica dei tempi trovò in quelle imprese spazio largo abbastanza per non aver bisogno di tramutarsi in leggenda.

E per fermo, attratta dalla verità della vita, animata da forti ideali, la fantasia si volgeva all'umano e la luce della leggenda impallidita innanzi alla luce della storia rifugiavasi nelle tradizioni del popolo o in qualche oscuro libro monastico destinato a lontane e inaspettate risurrezioni. Infatti, lontan lontano dai luoghi di cui si tiene parola, in Val di Susa alle falde del Cenisio, un monaco del monastero della Novalesa raccoglieva le tradizioni della calata di Carlomagno in Italia e manteneva ricordi di un ciclo di leggende che più tardi ispirò trovatori e poeti del medio evo, illuminò la fantasia dell'Ariosto e, ai tempi nostri, innestato alla storia crebbe colore alla musa pensosa di Alessandro Manzoni. La storia vera del monastero della Novalesa somiglia alle altre storie monastiche di quei tempi. Fondato nell'anno 726, distrutto dai Saraceni nel 906 o nel 916, restaurato verso il mille, ebbe tra i suoi intorno alla metà del secolo undecimo un monaco del territorio di Vercelli che ne scrisse la cronaca (1). Quest' opera fantastica ci è avanzata mutila nello stesso antico rotolo membranaceo su cui l'autore la

(1) *Chronicon Novaliciense*, in *Monumenta Germaniae Historica*. Script., vol. VII.

scrisse a più riprese, tra lunghi intervalli di tempo senza condurla a termine mai. Attinta alle fonti del popolo incomincia quasi subito con una favolosa leggenda di un monaco ortolano di sangue reale chiamato Waltario che compì gesta prodigiose a tutela del monastero ed è, come nota il Bartoli, quello stesso Walter figliuolo del re di Aquitania preso in ostaggio da Attila e la cui leggenda si rilega ai Niebelunghi, alla Wilkina-Saga scandinavica e a tutto il ciclo delle tradizioni eroiche intorno ad Attila. Alle quali leggende tengono dietro altre leggende del ciclo di Carlomagno importantissime perché dopo men di tre secoli narrano ciò che la fantasia popolare aveva creato sui fatti avvenuti tra quelle montagne dove il monaco le raccoglieva. La visione di Carlomagno, l'ospitalità ch'egli trovò alla Novalesa, il giullare che insegnò a Carlo il valico per passar le Alpi e prendere i Longobardi alle spalle, la presa di Pavia, le miserie del longobardo re Desiderio, e le maravigliose prodezze di suo figlio Adelchi, sono altrettanti episodî di leggende ricchi di poesia e di sentimento. Diversa dalle cronache erudite dei monaci del Mezzogiorno, questa cronaca della Novalesa ha pure una importanza singolare perché raccoglie le impressioni del popolo durevoli assai lungamente oltre le sue cagioni. Tornando indietro con essa fino alla età longobarda, al punto ove Paolo Diacono s'arresta, noi possiam colorire quelle scarne notizie che la critica ci aiuta a trarre dagli ampî Regesti e dalle cronache più severe. Ché se

questo scritto nato al pié delle Alpi è piuttosto poesia che storia, certo è poesia che ricorda la vita dei tempi lontani e la ripete dopo secoli di silenzio come le maestose montagne che incoronano le ruine della Novalesa, ripetono tra i vasti silenzî la lunga e solitaria eco dei suoni cessati.

Capitolo V

I continuatori del Libro Pontificale: Bruno da Segni. Guiberto di Toul. Paolo di Bernried. « Annales Romani. » Pietro Pisano. Pandolfo. Bosone — Scritti polemici. San Pier Damiani. « Liber ad Amicum » di Bonizone — La Vita di Anselmo da Lucca — La Vita della contessa Matilda di Donizone — Le lettere di Gregorio VII.

« Il beato papa Gregorio (VII) soleva narrarci assai « cose di quest'uomo (Leone IX), e da lui ho memo- « ria d'avere udito in gran parte tutto ciò che sono « venuto dicendo fin quì. Ora egli un giorno, par- « lando di lui incominciò a rimproverarci e me prin- « cipalmente (come mi parve poiché tenea fissi in me « gli occhi) perché lasciavamo passare in silenzio le « gesta del beato Leone e non iscrivevamo ciò che « sarebbe riuscito a gloria per la Chiesa Romana e « ad esempio di umiltà per molti che avrebbero ascol- « tato (1). » Queste parole di Bruno vescovo di Se-

(1) La importanza di queste parole era stata già rilevata molto opportunamente dal Watterich nella prefazione alla sua raccolta sulle vite dei pontefici, lavoro di cui mi sono molto giovato nello scrivere questo capitolo. *Pontificum Romanorum Vitae.... ab aequalibus conscriptae*, edidit J. M. Watterich, Lipsiae, 1862.

gni mostrano come al risorgere dell'autorità e del vigore nella sede romana, rinascesse il bisogno di un libro pontificale e come i papi stessi promuovessero quest'opera. Infatti nel secolo undecimo, le vite dei papi, a muover da quella di Leone IX († 1054), incominciano ad essere narrate con larga estensione da scrittori non privi di merito, spesso testimonî oculari o assai prossimi delle cose narrate e mescolati in qualche modo ad esse. Così, per esempio, le parole citate quì sopra furono scritte in una vita di Leone IX da quel medesimo Bruno vescovo di Segni e abbate di Montecassino che nell' altro capitolo ci apparve tanto attivo e ardente partigiano nella lotta delle Investiture. Ma quest' opera sua non ha molto valore e fu superata da altre venute in luce verso il suo tempo, quali la commovente descrizione della morte di Leone IX dettata in Roma dal chierico Libuino custode del sepolcro di quel papa, ricca di fatti veri tra molte leggende, e la vita scritta da un monaco beneventano specialmente stimabile pel racconto della mal provvida spedizione di Leone contro i Normanni e della prigionia che seguì alla sua disfatta. Più importanti ancora sono due altri lavori di due tedeschi (1),

(1) È da notare che molti annalisti tedeschi del secolo undecimo e del principio del dodicesimo hanno importanza per la storia del Papato tanto strettamente congiunta in quel tempo colla storia di Germania. Non essendo del mio ufficio il prenderli specialmente in esame, io mi limito quì a menzionar di passaggio tra i più cospicui gli annalisti Bertoldo, Bernoldo di Costanza e Lamberto di Hersfeld, scrittori che meritano tutta l'attenzione di chi studia la storia d' Italia.

Guiberto di Toul e Paolo di Bernried, che scrissero molto diffusamente il primo di Leone IX il secondo di Gregorio VII. Guiberto che fu familiare di Leone quando questi era vescovo di Toul è specialmente ricco di dettagli circa la prima parte della sua vita, ma pel rimanente sebbene pregevole non ci dà un ritratto così completo di quel pontefice che non sia bisogno di cercare anche da altre fonti aiuto a rifarne la storia.

Scritta mentre cessava la contesa delle Investiture, la storia di Gregorio VII lasciataci da Paolo di Bernried ripete l'eco delle antiche querele e magnifica la potenza morale di Gregorio quasi ad ammonir gli avversarî del pericolo che correrebbero a rinnovar la gran lotta. Dedicatosi fin dal 1102 alla vita ecclesiastica, Paolo fu ordinato prete nel 1120. Per le persecuzioni dell' imperatore Enrico V, riparò l'anno seguente a Bernried nella diocesi di Augusta. Nel 1122 si recò a Roma e quivi forse gli venne in animo di narrar la vita di Gregorio VII. Senza dubbio radunò colà la materia del suo lavoro, studiò il registro delle lettere gregoriane, interrogò i superstiti testimonî delle vicende del suo eroe, tra i quali lo stesso pontefice Calisto II. Tornato a Bernried si mise all'opera e la condusse a termine nell'anno 1128. Narratore ingenuo egli sebbene sprovveduto di critica, attinge per lo più a buone fonti e fa largo uso di documenti ufficiali. Per tal modo bene e coscienziosamente informato, scrive di eventi occorsi quasi cinquant' anni prima di lui con una tenace semplicità di convinzione che penetra efficace nell'animo di chi lo legge. Con

facile credulità egli corre spesso al soprannaturale e spiega miracolosamente assai fatti o li colorisce colla aggiunta di episodî leggendarî, ma è così onesto e di buona fede in queste aggiunte, che la critica può facilmente respingerle o spremer da esse il vero della storia e l'arte aiutarsene a descrivere una età drammatica oltremodo. Uno storico artista, il Villemain, che ha lumeggiato a maraviglia la vita di Gregorio VII (1), si giovò assai di questo biografo per dar colore ai suoi quadri e specialmente alla sua descrizione di quella fosca notte di Natale, quando il romano Cencio entrato in Santa Maria Maggiore strappò Gregorio dall'altare e lo trascinò in una sua torre prigioniero e ferito. Amo riferir quì in parte il racconto dell'antico scrittore che è bello confrontare collo storico moderno e vedere in qual modo le vivide impressioni d'un semplice cronista del medio evo abbiano ispirata una delle più luminose pagine di cui si onori la moderna letteratura storica di Francia.

« Ecco venuta la notte in cui il figliuol delle te-
« nebre sta per assalire il ministro della luce. E prima
« manda esploratori ed altre spie, perché tra gli abi-
« tanti di quel quartiere presso alla chiesa, e' s'erano
« aggiunti una certa società che notando ogni cosa
« ne mandava notizia a quello scellerato. Allora egli
« messa in arme la legione sua la condusse rapida-
« mente disponendo in modo che, o dopo aver vinto
« uccidendo Gregorio o trionfato portandolo via vivo,
« chiunque potesse avere un cavallo lo inforcasse af-

(1) Villemain, *Histoire de Grégoire VII.* Paris, Didier, 1872.

« finché niuno s'attentasse d' insorger contro di loro.
« E si viene alla chiesa. Il Papa in luogo glorioso
« nel presepio, come insegna la religione cantava la
« prima messa di notte e già egli e il suo clero avean
« preso il corpo del Signore. Partecipavano gli altri
« alla comunione quando ecco tuona improvviso un
« clamor grande, un grande ululato, e riempie la chie-
« sa. Ed eccoli a percorrer d' ogni parte la chiesa,
« colle sguainate spade a percuoter chi capitava, e
« affacciatisi alla cappella del presepio dove in alto
« sedeva il Papa, percotendo alcuni e spezzando i
« cancelli, a cacciar truculenti le mani nel presepio
« del re eterno e della madre sua. Allora poser le
« mani sul Papa e lo tennero. Un d' essi tratta la
« spada voleva troncargli il capo ma per volontà di
« Dio non potè. Però percosso in fronte e gravemente
« ferito, colle violente mani lo strapparon via dalla
« chiesa che ancora la messa non era finita, tra le
« uccisioni e il percuotere. Quegli intanto come agnello
« innocente e mansueto, levando gli occhi al cielo non
« die' loro alcuna risposta, non si lagnò, non fe' re-
« sistenza, non pregò che lo risparmiassero. Spogliato
« del pallio e della pianeta, della dalmatica e della
« tunica, ravvolto solo nel camice e nella stola, tra-
« scinandolo come un ladro lo poser sul dorso a uno
« di quei sacrileghi. Quel tale poi che colla spada gli
« aveva percossa la fronte, preso dal demonio s'av-
« voltolò spumando un pezzo nell'atrio della chiesa,
« e il suo cavallo fuggì via e non fu più trovato.

« La fama di tanto male tosto colpì la città tutta-
« quanta, e chi potrebbe ridirne il pianto e i funerei

« lamenti?... Il clero tutto, perché il pastore era per-
« cosso correva qua e là, e spogliando denudava tutti
« gli altari. Tranne ciò che si era detto prima, nulla
« in niun luogo nelle chiese fu detto del divino uf-
« ficio. E gli elementi che erano stati turbati fino ad
« allora, per non impedire il popolo zelante nello zelo
« del Signore si mostrarono pacati, e la terra assor-
« bendo tutta l'acqua che reggeva per la soverchia
« inondazione, mostrò di nuovo l'asciutto per far che
« tutti accorressero alla vendetta. Tutta la notte adun-
« que, suonandosi le campane e le trombe, i soldati
« percorsero ogni andito affinché con qualche astuzia
« non portassero fuori della città il Papa, ma di lui
« non apparve vestigio. E per vero nel dubbio igno-
« rando tutti s'egli era vivo o morto, radunatosi il
« popolo in Campidoglio, riferirono alcuni ch'egli era
« tenuto prigione in certa torre. Tutta la gente allora
« mandò grida alle stelle. E appena tornò sulla terra
« il giorno, tutti esortandosi a vicenda s'avviarono
« innumerevoli alla casa di quell'anticristo. S'appiccò
« la zuffa, ma al primo scontro la parte nemica si
« die' in fuga e tutta la fazione si rinchiuse nella
« torre. Allora in tutta la parte munita fu posto il
« fuoco, e recate macchine e arieti spezzasi il muro
« e quanto era là chiuso divien preda al popolo del
« Signore. Nessuno evitava il pericolo ma dimentico
« di sé combatteva ciascuno a tutta possa.

« Peraltro un nobile uomo e una nobil matrona ave-
« vano seguìto il padre Gregorio e gli erano stati di
« qualche sollievo. L'uomo trovate alcune pelli scaldò
« il pontefice affranto dalla via per cui era stato tra-

« scinato e se ne pose i piedi sul petto. La matrona
« deplorando molceva coi medicamenti la piaga del no-
« stro padre molle pel rosso profluvio del molto san-
« gue, e sclamava contro quegli omicìdi sacrileghi ne-
« mici di Dio. Era quasi un'altra Maria, ché come
« quella piangendo i delitti suoi bagnava in lacrime
« le vestigia del Signore, così questa con le lacrime
« sue bagnava un tanto pastore!

« .... Ma quanto era animosa la fede di costei tanto
« era linguacciuta la perfidia d'un'altra donna. Im-
« perocché come già nella Domenica di Passione l'an-
« cella ostiaria aveva atterrito Pietro, così costei con
« suoi mordaci obbrobrî ne conturbava il Vicario.
« La quale era sorella di quel traditore e però non
« temeva di maledire a tanto padre. E un altro mi-
« nistro e seguace di quel traditore colla spada alla
« mano minacciava bestemmiando di voler troncare
« in quello stesso giorno il capo di tanto uomo. Ma
« il giudizio velocissimo di Dio non differì la ven-
« detta della empietà sua: un dardo vibrato dal di
« fuori troncandogli la gola onde usciva la crudel
« voce, lo prostrò a terra moribondo e palpitante, e
« così lo mandò all'inferno.

« .... Finalmente il pio Papa affacciatosi alla fine-
« stra aprendo le braccia verso la turba furente, fece
« cenno che si calmassero e alcuni dei maggiori sa-
« lissero entro la torre. Alcuni però credendo ch'ei li
« esortasse all'opera incominciata, fatto impeto schiu-
« dono la torre. E così fu condotto fuori, piangendo
« di gaudio tutte le turbe esclamanti per la pietà.
« Imperocché lo si vedeva tutto cosperso di sangue

« per la gran ferita, onde presi d'orrore mandavan
« le voci alle stelle. Avuta così vittoria, tutti con
« papa Gregorio pieni d'infinito gaudio tornarono
« alla chiesa della Madre di Dio da cui l'avevano
« strappato in quella notte. E il comun padre compì
« allora la messa che non aveva potuto terminar nella
« notte impedito dai ministri del diavolo, e ai ritor-
« nati dalla gran vittoria die' la grazia della bene-
« dizion del Signore (1). »

Il cozzar delle parti ora più che mai favoriva il risorgere della storia pontificia cercando aiuto nella esposizione dei fatti. E poiché il giudizio dei fatti raro scompagnasi dal giudizio sugli uomini che li promuovono, così le vite dei papi erano di frequente narrate e poste in buona luce o cattiva secondo il sentimento del narratore. Entro le stesse mura di Roma i partiti in contrasto produssero alcuni scritti che furono pubblicati col titolo di *Annales Romani* (2), e manifestano le due contrarie tendenze nei pensieri di quel tempo. Il primo di questi scritti inteso a continuar propriamente l'antico Libro Pontificale contiene le vite dei varî papi che si seguirono a breve distanza tra l'anno 1044 e il 1049. È uno scritto anonimo condotto con diligenza e ricco di dettagli intorno alle cose cittadine e alle famiglie nobili di Roma.

(1) Ap. WATTERICH, *Vitae Pontificum,* I, p. 501 e seg. Paolo di Bernried ci ha anche lasciata una relazione della vita e miracoli della beata Herluca, una santa visionaria morta nel 1142, alla quale egli era legato di stretta amicizia.

(2) Nei *Monumenta Germaniae Historica,* SS. vol. V, e ripubblicati dal WATTERICH, *op. cit.*

Ad esso tengono dietro due narrazioni che comprendono la serie dei papi da Leone IX fino ad Alessandro II (A. D. 1049-1072), scritte da partigiani dello Impero e con animo avverso ai papi. Per contrario è favorevole ad essi un altro scritto che ci narra con semplicità evidente la violenza patita in Vaticano da Pasquale II quando Enrico lo trascinò via da Roma come prigioniero. Presente ai fatti che narra, « queste cose » afferma l'autore « come le abbiamo patite, e le vedemmo cogli occhi nostri e udimmo « colle nostre orecchie, così in pura verità abbiamo « scritte (1). » E procede descrivendo anche le vite degli antipapi che si opposero a Pasquale II e a Gelasio II. L'ultima continuazione finalmente viene a tempi più recenti ed abbraccia i pontificati che si seguirono a breve intervallo tra Lucio III e Clemente III (A. D. 1181-1188), e le controversie di quei papi con Federico Barbarossa. Scritture tutte quante appassionate eccedono nel biasimo o nella lode e parteggiano secondo le passioni dei loro autori, ma per essere state composte nei tempi e sui luoghi degli avvenimenti, rimangono pur sempre sorgenti ricchissime di informazioni. Nè hanno pregio storico solamente; dal lato letterario il rozzo e popolare latino in cui son dettate, acquista loro importanza per le forme linguistiche italiane le quali fanno già presentire il gran mutamento che veniva operandosi nel linguaggio in quella età feconda di trasformazioni all'Italia.

---

(1) « Haec sicuti passi sumus, et oculis nostris vidimus et « auribus nostris audivimus, mera veritate perscripsimus. »

A questa raccolta di vite pontificie che può considerarsi in certo modo come una continuazione popolare dell'antico *Liber Pontificalis*, figura accanto un'altra continuazione di carattere più ufficiale, scritta quasi sotto gli occhi dei papi da due dignitari della Curia: Pietro Pisano, e Pandolfo. Il primo di questi scrittori, Pietro, di origine indubbiamente pisana, già fin dai tempi di Urbano II e in età giovanile si trovava nella Curia verso il 1094 come notaio del sacro palazzo. Continuò in quell'ufficio, finché tra il 1104 e il 1116, nel pontificato di Pasquale II, fu nominato cardinale diacono. Nel 1108 quando il pontefice Pasquale dovette recarsi in Puglia sembra che Pietro fosse scelto a rimanere con Tolomeo di Tusculo e Gualfredo principe delle milizie, a tutelare i diritti della Chiesa nel territorio della Marittima inferiore intorno a Terracina. Se così fu, la scelta apparve opportuna, perché mentre la nobiltà avversa al pontefice teneva agitata contr'esso Roma e la campagna vicina, e lo stesso Tolomeo di Tusculo s'accostava ai ribelli, sola quella provincia rimase in gran parte quieta e fedele. Nell'anno seguente tornando a Roma il pontefice, sembra che Pietro tornasse seco, ma per qualche anno non possiamo tener dietro alle sue traccie con sicurezza (1). Quando i Pisani crociati fecero

(1) Per molti dettagli intorno alla vita di Pietro Pisano stimo prudente parlare con riserva e tenermi alla forma dubitativa. Il Watterich che ha consacrato a questo autore alcune pagine pregevolissime, mi par che affermi con troppa certezza alcuni fatti i quali hanno solo il valore di una ipotesi sagace e probabile. Anche talora alcune delle sue ipotesi

sulle lor navi una vittoriosa spedizione alle isole Baleari contro i Saraceni (A. D. 1114-1115), egli per quanto pare si trovò colà coi suoi concittadini e ci lasciò un racconto delle loro gesta di cui si farà cenno a suo luogo. Nel 1116 era certamente cardinale e di nuovo a Roma dove per incarico di Pasquale II si affaticò a sedare un tumulto, e non riuscendo intese almeno a tutelare la vita del vecchio pontefice messa a gran pericolo dai minacciosi ribelli romani. Rimasto a Roma quando il Papa fu costretto a partirne, Pietro fu tra i cardinali che si negarono a consacrare Enrico V tornato per cingere la corona imperiale. Raggiunse dopo in Anagni il papa infermo, partecipò alla elezione di Gelasio II e ne seguì le sorti travagliose e l'esilio, fedele a lui e ai due pontefici che gli successero Calisto e Onorio secondi. Morto quest'ultimo fu scisma nella Chiesa: Pietro Pisano parteggiò per Anacleto contro Innocenzo II, e colla dottrina e l'eloquenza sua fu per otto anni l'anima dello scisma. Da ultimo San Bernardo in una lunga e

mi sembrano più ingegnose che vere. Così per esempio, non vedendo il nome di Pietro tra coloro che Enrico V fece prigionieri insieme col Papa nel 1111, il Watterich pensa che forse egli scampasse travestito come i cardinali Giovanni di Tusculo e Leone Marsicano, lo storico di Montecassino, e che unito ad essi eccitasse il popolo romano ad irrompere in armi contro i Tedeschi. Or questo a me non sembra molto ammissibile neppur come ipotesi. Un fatto simile non sarebbe passato inosservato, e piuttosto mi par da credere o ch'egli si trovasse fuori di Roma a quel tempo, o ch'egli non fosse ancora cardinale e la sua persona non ancora richiamasse sopra di sé quella attenzione che richiamò più tardi.

calorosa disputa tenuta in presenza del re Ruggiero a Salerno, seppe indurlo ad abbandonar l'antipapa (A. D. 1137). È singolare che una conversione così utile alla sua causa non bastasse ad Innocenzo II il quale tentò di togliere a Pietro la sua dignità cardinalizia. E glie l'avrebbe tolta se San Bernardo non si fosse opposto fieramente all'ingiustizia del Papa con una lettera che dipinge al vivo i tempi e l'ardente natura di quell'apostolo. « A voi » egli scrisse al pontefice « io me ne appello a voi; voi giudicate « tra me e voi! Io ve lo chieggo: in che il figliuol « vostro meritò così male della vostra paternità che « vogliate bruciarlo e segnare col marchio e il nome « di traditore? Forseché la degnazione vostra non « mi costituì vicario vostro nella riconciliazione di « Pietro Pisano, se mai Iddio si fosse degnato per « me di richiamarlo dal fango dello scisma? Se mel « negate, io ve lo proverò con quanti testimonî si « trovavano allora in Curia. Forseché dopo ciò e « secondo la parola del mio signore, (Innocenzo II) « colui non fu ricevuto nel suo ordine e nel suo onore? « Chi mai dunque in suo consiglio o piuttosto in sua « frode insinuò alla costanza vostra di revocare il « concesso e annullare quello che uscì dalle labbra « vostre? E io parlo così non perch'io voglia ri« prendere il rigore apostolico e lo zelo acceso del « fuoco di Dio contro gli scismatici.... ma.... non con« viene in una sola sentenza involger colui che ab« bandonò il peccato e coloro che piuttosto furono « abbandonati dal peccato. Per Colui, che affine di « perdonare ai peccatori non perdonò a sé stesso, to-

« glietemi questo obbrobrio, e restituendo ciò che « prima avevate fermato, provvedete anche alla sana « ed integra riputazione vostra (1). » Nè questa lettera fu vana. Pietro Pisano rimase cardinale e in quella dignità intervenne al Concilio Lateranense del 1139 e continuò in essa fino all'estremo di sua vita che si chiuse in età avanzata l'anno 1144.

Le storie dei papi che ressero la Chiesa da Leone IX fino a Calisto II (1049-1124), possono in certo modo considerarsi come altrettanti atti di un dramma che ha il suo punto culminante nel pontificato di Gregorio VII. Tutti quei pontificati hanno una sola tendenza e lottano per un principio comune che il mo-

---

(1) « Vos, appello ad vos, voi iudicate inter me et vos! In « quo quaeso puer vester tam male meruit de vestra paternitate « ut eum inurere et insignire placeret nota et nomine proditoris? Numquid non me vestrum vicarium dignatio vestra « constituit in reconciliatione Petri Pisani, si forte illum « Deus per me revocare a faece schismatis dignaretur? Si « negatis, probabo tot testibus quot in curia tunc temporis « fuerunt. *Numquid non denique post haec iuxta verbum « domini mei, homo in suo ordine et honore receptus est?* « Quisnam ergo constantiae vestrae subripuit, indulta repetere, et quae processere de labiis vestris facere irrita? « Et hoc ego dixerim non ut Apostolicum reprehendam rigorem et zelum igne Dei succensum contra schismaticos.... sed « ubi non est par culpa, par plane non debet procedere poena, « nec convenit eadem involvi sententia eum qui peccatum, « cum his quos magis peccatum deseruit. Propter eum qui ut « peccatoribus parceret sibi ipsi non pepercit, auferte opprobrium meum et restituendo quod statuistis vestrae etiam tam « sanae et integrae opinioni consulite. » S. BERNARDI, ep. 213 citata dal Watterich.

naco Ildebrando promosse prima d'esser pontefice e lasciò morendo in eredità ai suoi successori. Di che si spiega naturalmente come il Libro Pontificale ripigli un racconto più largo delle vite dei papi a cominciare da Leone IX poiché da lui s'inizia un periodo nuovo nella storia della Chiesa. Dalle parole che si sono citate, secondo le quali Gregorio VII esortava Bruno da Segni a parlar di Leone, già traspare questo concetto e ad esso si attenne Pietro da Pisa. Egli infatti ci ha lasciato quasi senza interruzione le vite dei papi di quel periodo, due delle quali, quelle di Gregorio VII e d'Urbano II, sono importanti per molti e precisi dettagli, ma superiore a tutte e dettata con una grande e profonda conoscenza dei fatti, la vita di Pasquale II.

Ciò che si è detto delle vicende personali di Pietro durante quel pontificato, basta a mostrare come egli fosse in grado di vedere addentro le cose e quale il valore della testimonianza sua. Uomo ricco d'ingegno e d'eloquenza, « *cui* » secondo Giovanni di Salisbury « *nullus aut vix similis erat alter in curia* » pratico di rilevantissimi documenti ufficiali ai quali egli appoggiò la sua narrazione citandoli e talora riproducendoli interi, Pietro ritrasse la storia di quel lungo e momentoso pontificato con molta vivezza, stile assai puro e serenità d'animo rara ai suoi tempi. Per quest'ultimo rispetto egli è paragonabile al suo illustre contemporaneo e compagno di porpora Leone Marsicano, ma gli è inferiore nel resto ché Leone è storico veramente e stende vasta la tela del suo racconto, mentre Pietro è biografo e di necessità la re-

stringe. In un lavoro che sarà menzionato più oltre lasciò più libere le forze al volo della immaginazione, ma in questo si studiò di tenerle frenate. Fu assai buon giudizio, perché narrava eventi nei quali era gran parte dell'anima sua e sarebbe stato facile abbandonarsi e dimenticare che nei lavori letterarî la sobria e la giusta estimazione del soggetto sono il primo pregio a cui deve mirare chi scrive.

La parte attivissima ch'egli dovette prendere di persona agli avvenimenti del suo tempo, obbligò Pietro da Pisa ad interrompere la compilazione del Libro Pontificale. La proseguì Pandolfo, nato di famiglia romana nobilissima e addetto con varie cariche alla Curia fin dai tempi di Pasquale II. Durante lo scisma egli come Pietro Pisano parteggiò per l'antipapa Anacleto che lo creò cardinale, ma spento lo scisma non pare che il suo grado fosse riconosciuto e non rimane altra memoria di lui. Scrisse le vite di Gelasio II, Calisto II ed Onorio II; piuttosto brevi le due ultime, più diffusa la prima che tra le sue è la più importante e la meglio scritta. Diverso dal suo predecessore, Pandolfo non appoggia mai particolarmente il suo racconto a nessun documento ma trae dalla memoria gli elementi del suo lavoro. Narratore di cose quasi sempre vedute e patite in tempi d'angoscia ei le dipinge con evidenza, e imprimendo in esse un cotal suo sentimento pieno d'efficacia drammatica, risuscita le immagini di quel passato come egli le vide agitarglisi intorno. È gran colorista e le scene descritte da lui per istinto d'affetto e di fantasia durano nella mente di chi le legge e non si can-

cellano. Veggasi come egli descrive l'affannosa fuga a Gaeta colla quale il vecchio e travagliato papa Gelasio scampò all'improvviso assalto d'Enrico quinto (A. D. 1118):

« .... Mentre accadean queste cose, un tale che
« avea molti amici, mandò nel silenzio della notte
« tarda un uomo al predetto egregio cardinale Ugo,
« per avvertirlo che Enrico chiamato Imperatore Ro-
« mano, veniva armato contro il Papa entro il por-
« tico di San Pietro. Non serve ch'io mi dilunghi:
« il Papa è prevenuto dal cardinale, e poiché ac-
« ciaccato dagli anni e dalla infermità non poteva
« così di repente fuggire, vien condotto a mano dai
« servi, e messo su a cavallo fugge e nascondesi per
« quella notte nella casa di Bulgamino. Fuggiam tutti
« con lui. Venuto il mattino, turbati noi tutti e sba-
« lorditi, poiché nè potevam rimaner sicuri in città
« nè potevam fuggire per terra sendo da ogni lato
« piena d'inciampi la via, facciam consiglio di darci
« alla fuga per mare, e così fu fatto. Entriam nel
« Tevere e con due galee scendiam fino a Porto, ma
« quivi cielo e terra e mare e quanto è in essi tutto
« ci congiura contro. Perché il cielo era carico di
« pioggia greve e grandine e tuoni e lampi e fol-
« gori, e il mare e il Tevere insieme contrastavano
« con tali tempeste alla nave che nonché metterci
« in mare a stento potevamo rimaner vivi nel porto.
« Inoltre già dalla ripa la crudel barbarie degli Ale-
« manni ci lanciava contro dardi avvelenati, e ci mi-
« nacciavano anche di venir nuotando con fuoco di
« pece ad abbruciarci in mezzo all'acqua se non da-

« vamo nelle mani loro e il Papa e noi. E credo che
« saremmo stati presi se coloro non fossero stati im-
« pediti dalla notte e dall'ira del fiume. Che potevano
« opporre a tanto que' miseri? Si presero, anzi Ugo
« cardinal prete fu lui che si pigliò in collo il no-
« stro Papa e così di notte lo portò al castello di
« San Paolo in Ardea.

« Il dì appresso all'aurora i Tedeschi tornarono
« volendo impadronirsi di noi. Ma giurammo loro che
« il Papa era fuggito, e, sia lodato Iddio, s'allonta-
« narono da noi. Frattanto ritentammo se potevamo
« ancora metterci in mare; di notte riportammo il
« Papa. Allora non senza pericolo arrivammo ai flutti
« marini e il terzo giorno toccammo alla ripa di Ter-
« racina e il quarto entrammo nel porto di Gaeta, e
« dagli uomini di quella terra fummo ricevuti a grande
« onore e benignamente trattati. »

Al romano Pandolfo succede come biografo pontificio l'inglese Bosone cardinale del titolo di Santa Pudenziana. Ascritto, per quanto pare, alla Curia verso il 1147, quando Eugenio III era in Francia, Bosone continuò nel suo ufficio di scrittore apostolico fino al pontificato di Adriano IV, il solo inglese che abbia mai saliti i gradi del trono pontificio. Allora Bosone, com'egli stesso ci narra, nominato camerario fin dal principio di quel pontefice, e ordinato cardinale diacono nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, restò con lui assiduo e familiare finché egli morì. Sollevato così alla dignità cardinalizia maneggiò con molta cura le finanze pontificie, costrinse colle armi alla soggezione alcuni vassalli ribellantisi

alla Chiesa, andò legato in Inghilterra. Morto Adriano, propugnò strenuamente la elezione di Alessandro III, osteggiata da Federico Barbarossa, e finché il Papa fu eletto tutelò in San Pietro il conclave dalle minaccie armate che lo circondavano. Da Alessandro III ebbe il titolo di cardinale prete di Santa Pudenziana e partecipò con lui alla famosa lotta che si raccese tra l'Impero e il Papato, e che per la lega dei comuni lombardi trasformatasi in lotta nazionale fiaccò l'Impero alla battaglia di Legnano. Fissata la pace di Anagni, Bosone si trovò presente in Venezia all'incontro del Papa coll'Imperatore e seguì il Papa nel suo ritorno a Roma (12 marzo 1178). Di lì a poco cessa ogni menzione di lui nei registri pontificî ed è probabile ch'egli verso quel tempo chiudesse la vita sua.

Il lavoro di Bosone abbraccia, con qualche interruzione, la storia dei pontefici da Stefano VI fino ad Adriano IV ed Alessandro III, ma non ha valore di scrittura originale che per questi due ultimi pontificati (1). Per tutti gli altri, egli quasi a parola copia gli antichi cataloghi e gli autori delle vite che lo precedettero e per l'undecimo secolo massimamente Pietro Pisano, Pandolfo e il *Liber ad Amicum* di Bo-

---

(1) Il lavoro di Bosone, ripubblicato di recente dal Watterich nelle *Vitae Pontificum*, ci fu conservato da Cencio Camerario (più tardi papa col nome di Onorio III) il quale nel 1192 lo inserì nel suo *Liber censuum Romanae Ecclesiae*, compilazione indigesta ma di gran valore storico, ricavata dagli archivî per servire come registro di tutti i redditi della Chiesa.

nizone di cui sto per discorrere. Ma se la prima parte dell'opera di Bosone non reca nulla di nuovo, assai ci compensa la seconda parte e più lunga. La familiarità sua coi due pontefici di cui scrive, il grado eminente che occupò nella Chiesa, i varî e difficili ufficî suoi pei quali si trovò a conoscere personalmente i principali personaggi d'Europa, dànno autorità grandissima alle biografie di Bosone. Meno ingegnoso di Pietro da Pisa, men colorito di Pandolfo, è più diffuso più dettagliato più preciso di loro, e narra minutamente tutti gli avvenimenti che ebbero luogo a quel tempo nella Curia e le relazioni di essi cogli avvenimenti generali dell'età sua. I primi disaccordi tra Adriano e Federico Barbarossa, la morte di Arnaldo da Brescia, le relazioni del Papa col mezzogiorno d'Italia, la lotta d'Alessandro III e dei collegati lombardi contro l'Impero, e finalmente l'abboccamento del Papa e dell'Imperatore a Venezia, sono i punti più salienti del vasto quadro che Bosone ha dipinto. Il suo racconto che vien come a concludere le antiche redazioni del Libro Pontificale, ci fa sentir che la storia si muove in un ambiente nuovo. In legger quelle due vite si sente il rapido trasformarsi dei tempi e ci si dischiude innanzi allo sguardo il mare delle nuove vicende in cui siam per entrare coi cronisti municipali. E appunto le relazioni del Papato non solo con l'Impero ma anche coi municipî italiani trovano in Bosone un illustratore molto pregevole, sia ch'egli si appoggi a documenti tratti dalla cancelleria pontificia, sia ch'egli scriva di memoria le cose vedute. Pregevolissimo poi egli mi sem-

bra per la storia di Roma, e degno di essere ponderato più che non siasi fatto finora per contrapporlo agli esagerati scrittori di parte imperiale troppo seguìti da qualche storico moderno. E dico contrapporlo, perchè vuol essere anch'egli sottoposto alla critica, e gli scrittori di parte contraria giovano alla lor volta a ritrovare nelle sue narrazioni quella giusta verità da cui quasi sempre, pur con animo inconscio, si distacca ogni storico che tratta cose nelle quali ebbe parte. Nè certo sarebbe potuto accader diverso a Bosone. Anche tralasciando l'affetto personale che lo avvicinava ai due pontefici di cui descrisse la vita, troppo sarebbe stato difficile ad ogni uomo evitare qualche tendenza partigiana in quel poetico periodo di lotte nelle quali per un momento la causa nazionale d'Italia s'intrecciò a quella della Chiesa, e il lombardo rintuzzar delle spade straniere ebbe per un momento il bagliore di una guerra sacra.

Ma la prosecuzione del Libro Pontificale mi ha tratto lontano fuor dell'undecimo secolo ed è mestieri rifare indietro la via. Il contrasto delle Investiture, lungo ostinato violento, die' luogo a molti scritti polemici i quali anch'essi, qual più qual meno hanno valore storico e taluni anzi sono addirittura scritti di storia. Già si è menzionata la *Orthodoxa Defensio Imperialis,* opuscolo composto senza dubbio a Farfa nei tempi di Pasquale II, e, parmi a torto, attribuito generalmente a Gregorio di Catino. Scrittura sobria dotta misurata, la migliore forse che sia stata scritta in quel tempo a favor dell'Impero per dimostrarne canonicamente i diritti, sembra percorrere il futuro

trattato dantesco *De Monarchia,* ed è meritevole di speciale attenzione. Appoggiata all'autorità della legge romana è un'altra difesa dei diritti imperiali scritta da Pietro Crasso e son pure notevoli alcuni scritti in favore dell'antipapa Guiberto, e specialmente quello di Guido vescovo di Ferrara il quale dopo aver seguìta la causa di Gregorio VII e avere scritto per essa, mutò parte al morir di Gregorio e rovesciò le proprie argomentazioni in un altro lavoro ricco di notizie storiche. Di carattere polemico e di parte imperiale è pure l'apologia di Enrico IV, scritta da Benzone vescovo d'Alba, in una prosa rimata abbietta per l'adulazione sua verso l'Imperatore e per le turpi ingiurie che scaglia contro i Gregoriani, e, peggior dell'altro, il libello intitolato: *Vita Gregorii VII* che Bennone cardinale guibertino compose non solo contro Gregorio ma anche contro i papi che lo precedettero e contro Urbano II. Scritti calunniatori entrambi, hanno valore non pei fatti che narrano ma come espressione dello stato degli animi e della violenza colla quale i due partiti avversi si combattevano. Ché se questa violenza, come osserva il Wattenbach, era in Italia più aspra e meno scrupolosa nel partito imperiale, e se i Gregoriani avevano contro questo il vantaggio di una maggiore cultura e di una moralità più elevata, certo è tuttavia che neppur questi si mostravano miti quando scrivevano. L'eccitamento della passione apparisce in tutti gli scritti di quella età, e come già s'è veduto in Brunone da Segni e negli scrittori delle vite papali, così fra gli altri traluce nel fiero ritmo che deplora la prigionia

di Pasquale II, nello scritto sull'onor della Chiesa composto da Placido priore della Badia di Nonantola e in quell'altro sul diritto del Papa a scomunicar l'Imperatore, scoperto di recente e attribuito a Lamberto d'Ostia che fu più tardi papa col nome di Onorio II (1). Ma non è il caso d'indicar quì tutti minutamente gli scritti polemici comparsi intorno a quel tempo, e poiché s'è altrove accennato sufficientemente a Brunone da Segni convien limitare il discorso a due altri scrittori soltanto: Pietro Damiani e Bonizone da Sutri.

Tra i polemisti papali dell'undecimo secolo senza dubbio tiene il primo posto San Pier Damiani monaco e cardinale, uno dei più singolari uomini che la età sua producesse, sempre in contrasto tra il misticismo dell'anima che lo faceva anelare alla solitudine e all'asprezza delle penitenze, e la inflessibile

---

(1) WIDONIS, *ep. Ferrariensis, de scismate Hildebranti*, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. XII. — BENZONIS, *ep. Albensis, ad Heinricum IV*, libri VII. *Ibid.*, vol. XI. — BENNONIS *Vita Gregorii VII*, ap. GOLDAST, *Apolog. pro Heinrico IV.* — PLACIDI NONANTULANI *Liber de honore Ecclesiae*, ap. PEZ, *Thes. Anecd.*, vol. II. — *Tractatus de investitura* in *Jahrbücher der Akad. gemeinütz. Wiss. zu Erfurt*, Heft VIII, 1877. — Anche sono notevoli lo scritto del cardinale UMBERTO, *Contra Simoniacos* in MARTENE et DURAND, *Thes. nov. anecd.*, V; e quello del cardinale DEUSDEDIT, *Libellus contra invasores et simoniacos et reliquos schismaticos*, ap. MAI, *Patrum Nova Bibliotheca*, V, vol. VII. Il cardinale Deusdedit è anche autore di una specie di regesto in cui oltre una collezione di canoni sono raccolti diplomi imperiali e carte di grande antichità relativi alla Chiesa Romana. Fu pubblicato da monsignor Martinucci a Venezia nel 1869.

volontà d'Ildebrando che imperiosamente lo costringeva di uscir dal chiostro a combattere con tutte le appassionate forze che aveva in core. Natura nervosa sensibilissima complessa, impastata di lacrime e di fuoco, di tenerezza e di violenza, Pietro Damiani improntò di sé stesso tutti gli scritti suoi che si appoggiano per lo più a fatti avvenuti di recente e traggono argomento dallo stato della società e soprattutto del clero, alla cui riforma egli mirò con infiammato zelo. Sostenitore del celibato ecclesiastico, gli opuscoli suoi sono la principal guida che ci aiuti a seguire lo svolgersi di quella questione così fieramente contrastata e che malgrado le resistenze ebbe allora definitiva risoluzione secondo il volere della Chiesa di Roma. Nè per quello solo ma per quanti problemi si trattarono allora, Pietro Damiani mescolato in tutti operò, scrisse, parlò nei Concilî nelle Corti tra il popolo, teologo ambasciatore agitatore. Da ciò s'intende che sarebbe impossibile tracciar la storia della Chiesa e d'Italia al secolo XI, senza tener conto delle opere polemiche e più dell'epistolario di quest'uomo nel quale si confusero in così strano congiungimento l'operosità appassionata di un partigiano e l'ascetismo contemplativo dei primi romiti d'Oriente (1).

---

(1) S. PETRI DAMIANI, *Opera*, ed. Const. Caetani, 1783, in-4. È una raccolta in quattro volumi delle opere uscite dalla feconda penna di questo scrittore che in prosa o in verso trattò d'ogni materia nella sua corrispondenza e in vite di santi, in trattati di politica e di religione. Oltre le lettere sono notevoli e insieme assai strani i due scritti intitolati: *Apologia* e *Liber Gomorrhianus*.

Singolare anch' essa è la vita di Bonizone il cui *Liber ad Amicum* è più che altro una storia del Papato ai suoi tempi scritta in forma di trattato polemico. Nato, per quanto può congetturarsi, nel secondo quarto del secolo XI, egli apparisce nel 1074 come suddiacono a Piacenza e un dei più zelanti capi di un partito popolare surto allora in Lombardia e chiamato la Pataria, il quale, favorito dal Papa e favoreggiandolo, osteggiava aspramente le tendenze imperialiste dell'alto clero lombardo e il matrimonio dei preti. A capo del suo partito Bonizone entrò presto con Dionigi vescovo di Piacenza in una lotta che terminò sfavorevolmente a quest'ultimo riprovato da Roma e discacciato dai Patarini di Piacenza che non vollero più saperne di lui. Nel 1078 Gregorio VII, nominò Bonizone alla sede di Sutri, città che per esser posta presso Roma sulla via che mette al settentrione d'Italia, domandava un vescovo fedele a prova e di robusta energia non pur nelle lotte spirituali ma nelle temporali, e pronto occorrendo a difender la Chiesa colle armi. In quello stesso anno, volgendo gravi le cose di Lombardia, Bonizone fu inviato colà dal Papa come Legato Apostolico. Quivi lo troviam poi di nuovo nel 1081 sempre tra i più attivi capi della Pataria e così formidabile, che Benzone d'Alba nella Apologia di cui si è discorso, congratulandosi coll' Imperatore che impadronitosi di Runcio capo dei Patarini di Cremona lo aveva fatto abbacinare e morire, soggiunge: « O Runcio, fatto « deforme dormi senza luce! Lode a Dio che mal poté « fuggir dalle tue mani chi osò assalirti colle ingiu-

« rie della sua lingua. Nelle quattro plaghe del mondo « si udì in qual modo tu, o formidabile potestà, ti « vendicasti di Runcio da Cremona e d'alcuni altri. « Ma tutto il popol si lagna che di Bonizello (1), d'Ar- « manello e di Morticello, tre demoni, non avvenne « il medesimo (2). » Sfuggito appena da quel pericolo egli lasciò Lombardia e corse a raggiungere il pontefice mentre Enrico IV muoveva verso Roma (A. D. 1081). Poi quando l'imperatore volgeva indietro, egli s'affrettò alla sua sede di Sutri dove l'anno appresso Enrico, tornato da quelle parti, lo prese e lo trasse con sé prigioniero. Ma, o fosse rilasciato o gli riuscisse una fuga, certo di lì a qualche tempo egli ricompar sulla scena come Legato Apostolico in Lombardia, in Toscana, e presso la contessa Matilde che lo ebbe tra i suoi consiglieri, sempre attivo coraggioso indomabile. Forse per dargli modo di guidare

(1) Forma dispregiativa per *Bonizo*. L'uso di alterare il nome degli avversarî per torcerlo a significato spregevole, frequente in questi scrittori polemici, è frequentissimo in Benzone. Così oltre i tre nomi citati in questo passo, quello di Anselmo vescovo di Lucca, l'amico della contessa Matilde, diviene *Asinelmus*, quel d'Alessandro II *Asinandrum*, e si potrebbero moltiplicar questi esempî di scurrile violenza, da cui anche gli scrittori di parte avversa non si astenevano.

(2) « Runcie deformis factus sine lumine dormis! Laudetur « Deus quia vix potuit manus tuas evadere, qui iniuriis lin- « guae ausus est te invadere. Auditum est in quattuor mundi « plagis qualiter es ultus, formidanda potestas, super Runtio « Cremonensi atque quibusdam aliis. Sed de Bonizello, Arma- « nello, Morticiello, tribus daemonibus, quod non idem contigit « improbat omnis populus. »

più facilmente le forze della Pataria in cui soffiava il caldo alito suo, egli fu trasferito dalla sede di Sutri a quella di Piacenza dove aveva fatto le sue prime prove, e quivi, non si sa bene in quale anno ma certo prima del 1092, egli finì tragicamente la vita martire della sua causa. « Bonizone di pia memoria » così ne ha lasciato ricordo l'annalista Bernoldo di Costanza « vescovo di Sutri, ma scacciato di quivi per « la fedeltà sua a San Pietro, da ultimo dopo molte « prigionie, tribolazioni, esilî fu eletto vescovo dai « cattolici piacentini, ma gli scismatici di quel luogo « strappatigli gli occhi, dilaniate quasi tutte le mem« bra sue, lo coronarono di martirio. » Così l'ardore posto da lui nel combattere eccitò la vendetta, e il rabbioso desiderio espresso da Benzone d'Alba era finalmente sfogato e si mutava in trionfo.

All'attività nell'operare Bonizone accoppiò l'attività nello scrivere e lasciò dietro a sé testimonî di sua erudizione ecclesiastica una collezione di canoni, un libro sui sacramenti e un estratto delle opere di Santo Agostino. Ma lo scritto pel quale egli vuole essere annoverato tra gli scrittori di polemica insieme e di storia, è un libro intitolato: *Liber ad Amicum, de persecutione Ecclesiae* nel quale appoggiato ai canoni e alla storia della Chiesa risponde ad un amico che gli proponea per quesiti come mai Iddio lasciasse affliggere da tante calamità la sua Chiesa, e se fosse lecito di impugnare le armi temporali a difenderla (1).

(1) « Queris a me, unicum a tribulatione que circumdedit « me presidium: Quid est quod hac tempestate mater ecclesia

E a trovar la risposta egli risale al passato e la cerca dalle prime vicende della Chiesa, condensate in breve con molta ma confusa erudizione, fino a quelle dei suoi tempi che narra distesamente. E nelle prime persecuzioni tra il sangue dei martiri vede nascer la pianta del cristianesimo e prendere radice tra i popoli, seguitar nel germoglio in mezzo a mille eresie da Costantino fino ai Longobardi, fiorire coi primi carolingi e di nuovo intristirsi e risorgere con varia vicenda fino alla età sua. Quì comincia la parte preziosa del libro che lasciando molto in disparte le questioni proposte dall'amico, narra a lungo con intelletto di storico e per gli ultimi anni con voce di testimonio, i fatti avvenuti nel corso di quasi mezzo secolo dai tempi di Leone IX fino a quelli di Gregorio VII. Scrittore non elegante ma neppure artificioso, scrive semplicemente i fatti come li sa senza alterarli mai di proposito. Cercando in essi se non le cause, almeno la giustificazione dei fatti posteriori,

---

« in terris posita gemens clamat ad Deum nec exauditur ad « votum, premitur nec liberatur, filiique obedientie et pacis « iacent prostrati, filii autem Belial exultant cum rege suo « praesertim cum qui dispensat omnia, ipse sit qui iudicat « aequitatem? Est et aliud, unde de veteribus sanctorum pa- « trum exemplis a me petis auctoritatem: si licuit vel licet « christiano pro dogmate armis decertare? Quibus tuae mentis « fluctuationibus, si aurem sani cordis adhibueris, facile re- « spondebitur, tum quia in promptu nobis est, tum quia hoc « tempore mihi scribere hoc visum est pernecessarium. Igitur « de Dei misericordia confisi, qui linguas infantum disertas « facit, adoriamur sermonem. » BONITHONIS SUTRIENSIS, *Liber ad Amicum,* I, ap. WATTERICH, *op. cit.*

veniva inaugurando uno studio quasi filosofico della storia mentre Gregorio di Catino nella solitaria sua cella inaugurava la storia erudita. La tendenza di Bonizone è sempre di giustificare i fatti narrati con esempî canonici e scritturali, perché, convien rammentarlo, la sua narrazione è intesa sempre a dimostrare che l'opera del Papato ai suoi tempi era giusta e consentanea alle tradizioni della Chiesa. Ché se la mal digerita erudizione sua gli fa sovente confondere date e alterar fatti lontani da lui, man mano che s'avvicina all'età sua egli divien più preciso finché arrivato alla storia contemporanea, e specialmente nella vita di Gregorio settimo, il suo racconto prende una forma molto sicura e, per fermo, autorevole. Il Watterich il quale ripubblicando il lavoro di Bonizone ne ha scritto con gran diligenza la vita, trova a ragione che ciò è assai naturale. Le stesse vicende della sua vita lo avean condotto a conoscere tutti i principali uomini di quella età e a trattar con loro degli eventi di cui ha lasciato memoria. Gregorio VII e il suo successore Desiderio di Montecassino, la imperatrice Agnese, la contessa Matilde, Bruno da Segni, l'antipapa Guiberto e tanti altri, gli furono personalmente noti e con molti d'essi ebbe consuetudine familiare, onde ad ogni nuovo avvenimento che narra, nasce nella mente il pensiero ch'egli può averlo udito da chi ne fu autore o lo vide compiere. Perciò amo scegliere dal suo libro il racconto di uno tra i maggiori episodî che son registrati nella storia del medio evo, l'episodio del convegno di Canossa (A. D. 1077), narrato com'egli certamente dovette udirlo dai prin-

cipali personaggi che vi presero parte. La storia di quella scena e delle cagioni che la produssero è nota all'universale, e par superfluo aggiunger nulla a chiarire il racconto già per sé così chiaro di Bonizone.

« Frattanto poiché fu arrivata all'orecchio del po-
« polo la notizia che il re era messo al bando, tutto
« il nostro mondo romano tremò, e ne fecero diverso
« giudizio gl' Italiani e gli Oltramontani. Imperocché
« gl' Italiani dopo la Pasqua celebrarono a Pavia un
« Concilio di male intenzionati, in cui per opera di
« Guiberto, del pari i vescovi e gli abbati lombardi,
« imitando Fozio e Dioscoro scomunicarono il signor
« Papa della seniore Roma, nè mai s'era udito che
« l' inimico dell'uman genere armasse a un sol tempo
« tanti mentecatti vescovi contro la Santa Chiesa
« Romana. Mentre a persuasione del diavolo si fa-
« cean tali cose in Italia, i principi oltramontani
« convengono insieme e con salutare consiglio chia-
« mano quasi in giudizio le due parti per potersi
« chiarire se il Papa potesse o non potesse scomu-
« nicare il Re, o se l'avesse o no scomunicato a ra-
« gione. Imperocché non volevano distruggere la legge
« loro la quale prescrive che *se taluno non sia pro-*
« *sciolto dalla scomunica entro un anno e un giorno,*
« *perda ogni onore delle sue dignità.* Adunque i pru-
« dentissimi vescovi e gli abbati e i chierici di quel
« regno, preso insieme consiglio decretarono secondo
« i decreti dei Santi Padri e gli esempî dei maggiori,
« che il Re bene poteva essere scomunicato dal Papa,
« e che come Fozio e Dioscoro era scomunicato a
« ragione. Che più? Non trovando nulla di meglio

« in sul momento, affermano con giuramento e ap-
« presso a loro affermarono i duchi Rodolfo, Guelfo e
« Teodorico (Goffredo marito della eccellentissima Ma-
« tilde era morto pochi dì innanzi), insiem cogli altri
« maggiori del regno, che se il Re volesse acconsentire
« al consiglio loro, essi entro il giro dell' anno con-
« durrebbero oltre i monti il Papa che liberamente
« lo assolverebbe dalla scomunica. E costrinsero il
« Re a giurare colle sue labbra ch'egli aspetterebbe
« la presenza e il giudizio del Papa. E fatto ciò tutti
« di nuovo giurarono unanimi, che se il Re tenesse
« il dato giuramento, eglino farebber con lui una
« spedizione in Italia e assalendo i Normanni libe-
« rerebbero Puglia e Calabria dalla dominazione loro.
« Ché se pei suoi peccati egli venisse meno al giu-
« ramento, mai più non lo riconoscerebbero per si-
« gnore e sovrano. Frattanto mandano a Roma il ve-
« scovo di Treviri affinché conduca il Papa oltre
« i monti ad Augusta. Ma come egli per l'astuzia
« del Re fosse preso presso Piacenza e non fosse libe-
« rato prima che da Spira arrivassero lettere regie
« al vescovo piacentino per la liberazione, io non
« dirò perché la storia è lunga.

« Il venerabile Gregorio per amor della pace muo-
« veva intanto verso Augusta tra somme difficoltà
« di viaggio ché l'inverno allora era gravissimo. Ma
« il Re sprezzando il suo giuramento entrò d'improv-
« viso in Italia, e sono alcuni i quali dicono ch'egli
« voleva all'impensata impadronirsi del Papa, ciò
« che par verosimile. Imperocché Gregorio vescovo
« di Vercelli e cancelliere suo, a cui i principi avean

« commesso di condurre il Papa oltre i monti, poi-
« ché ebbe passato il giogo d'Apennino, udì ch' En-
« rico nascostamente era arrivato a Vercelli, e an-
« nunziatolo al Papa questi subito si ritrasse a Canossa
« sicuro castello della eccellentissima Matilde.

« Il re allora vedendo svelate le macchinazioni sue,
« deposta in apparenza ogni fierezza, ammantandosi
« di colombina semplicità andò a Canossa. E per al-
« quanti giorni durando tra la neve e il ghiaccio a
« pie' nudi, ingannò i meno accorti, e dal venera-
« bile Gregorio che però non ignorava l'astuzia sua,
« ottenne la richiesta assoluzione e fu mediatore tra
« loro il sacramento eucaristico nella celebrazion della
« messa per questo modo. In presenza di vescovi, ab-
« bati, religiosi, chierici e laici lo fe' partecipe della
« mensa divina a questo patto, *che s'egli s'umiliasse*
« *della mente come del corpo, e se credesse lui esser*
« *Pontefice di diritto e sé scomunicato a imitazione di*
« *Fozio e di Dioscoro, e se credesse di potere essere*
« *assoluto per quel sacramento, gliene crescerebbe sa-*
« *lute, ma se fosse altramente, come a Giuda gli en-*
« *trerebbe per la bocca Satana in persona.* Che più?
« celebrata la messa ebbero la mensa in comune.
« Quindi assoluti tutti gli altri dalla scomunica fu
« imposto loro che si guardassero dal consorzio degli
« scomunicati. Taluni anche asseriscono ch'egli giurò
« omaggio al Papa per la sua vita, le sue membra
« e il suo onore, ma io di ciò che ignoro interamente
« non vuo' affermar nulla.

« Intanto il Re, posciaché fu assolto dal bando mo-
« stravasi in apparenza devoto al Papa e obbediente,

« ché si sequestrava dal consorzio di tutti i vescovi
« considerandoli scomunicati, ma la notte annuendo
« ai consigli loro nefandi volgeva in mente ciò che
« i fatti mostrarono più tardi. E così fece per tutto
« il tempo che rimase a Piacenza, assai temendo la
« presenza di sua madre imperatrice religiosissima,
« che per avventura colà si ritrovava.

« In quel tempo medesimo venne a lui quel Cencio
« odioso a Dio, di cui facemmo sopra menzione (1),
« ed egli di giorno rifiutava di vederlo come scomu-
« nicato, ma di notte si dava tutto ai pestiferi con-
« sigli suoi. E vedendo che non gli riusciva di tôr
« via il Papa da Canossa, ei mosse a Pavia. Quivi
« Cencio odioso a Dio morì d'amara morte, e Gui-
« berto e gli altri scomunicati ne celebrarono il fu-
« nerale con pompa mirabile. »

Narrata la storia di Gregorio VII, il libro di Bonizone torna al punto onde era mosso, e dagli ammaestramenti del passato viene nella sentenza che pure tra le persecuzioni vive la Chiesa cara al Signore e fiorisce pur nei contrasti pei quali talora è di necessità costretta ad usar l'armi temporali e le è lecito usarle. « Adunque » egli conclude « combat-
« tano i gloriosissimi soldati di Dio per la verità,
« contrastino per la giustizia e combattano con tutta
« l'anima contro l'eresia che si rizza contro a quanto
« si dice e si venera. Emulino nel bene la eccellen-
« tissima contessa Matilde, la quale con virile animo,
« postergata ogni cosa mondana, piuttosto è pronta

(1) È quel medesimo che fece violenza al Papa in Santa Maria Maggiore.

« a morire che a frangere la legge di Dio, e con
« quante ha forze in ogni modo impugna l'eresia che
« ora infierisce nella Chiesa. In mano sua, noi cre-
« diamo, sarà dato Sisara, e come Jabin sarà di-
« sperso nel torrente Cison perché sterminò la vigna
« del Signore e la divora talché è fatto come sterco
« della terra. E noi secondo il tenore del ministero
« nostro preghiamo che l'eresia si distrugga pronta-
« mente arsa dal fuoco e sgominata dalla severità
« del tuo volto, o Signore (1). »

Così termina questo libro che aveva una specie di continuazione storica in un altro opuscolo scritto da Bonizone contro Ugo cardinale guibertino. È gran dànno che questo opuscolo sia ora perduto, perché da quanto ne sappiamo può rilevarsi che contenesse notizie importanti pei primi anni del pontificato di Urbano II. Amico di Bonizone e suo compagno di lotte era stato un nipote di papa Alessandro II, Anselmo vescovo di Lucca, uom caro e devoto a Gregorio VII che lo aveva dato per consigliero alla contessa Matilde, e tale era rimasto fino alla morte. Di lui ci rimane una biografia che pei tempi e le persone che tratta ha un certo valore, e fu scritta da un prete suo famigliare di nome Bardone il quale con affetto fedele raccolse le memorie delle sue virtù e dei miracoli che si moltiplicavano sulla sua tomba (2).

---

(1) Ap. Watterich, *op. cit.*

(2) *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, auctore Bardone, in *Monum. Germ. Hist. SS.*, XII. Lo stesso Anselmo era autore di parecchi lavori, alcuni dei quali polemici, ma la maggior parte di essi è perduta.

Più importante e più noto è un curioso poema scritto da Donizone monaco benedettino addetto alla Chiesa di S. Apollonio nel castello di Canossa ai tempi della contessa Matilde (1). In versi barbari oltremodo ed oscuri, egli narrò le gesta della sua signora ispirato ad un affetto profondo e ad un culto pieno di ammirazione per la fortissima donna. Questo culto naturalmente scema autorità ai suoi detti, e l'ufficio suo lo induce talora ad una cauta riserva mentre la intralciata rozzezza dei suoi versi lo rende a leggere faticoso e spesso difficile a capire. Tuttavia, come nota un ardente ammiratore suo (2), tutti coloro che scrivono di Matilda e dei suoi tempi sono costretti a valersi di lui e a tenerne gran conto. Erroneo relatore dei fatti lontani, rapido o silenzioso dove teme d'offender Matilde, del resto egli è dettagliato e abbastanza preciso nei fatti dei quali ha personalmente contezza, e l'affetto serbato oltre la tomba alla sua eroina gl'ispira nei rozzi versi parole non prive di eloquenza come queste colle quali nel chiudere il suo poema si volge a Canossa esclamando: « O candida « pietra.... un tempo fosti felice e gloriosa allorquando « la gran Matilde fu teco; gl'illustri suoi antenati ti « amarono di spontaneo affetto e in alto edificarono « le tue mura. La stirpe che in te riposa non è più; « ....Più non esiste la grande Matilde ma vive in « te gloriosa la sua memoria, e mentr'ella è in nuovi

(1) Domnizo, *Vita Mathildis*, ed. Bethmann, *Mon. Germ. Hist. Script.*, XII.

(2) A. Ferretti, autore di un saggio piuttosto diligente intitolato: *Canossa*. Reggio Emilia, 1876.

« regni beata, risuona in ogni parte la fama dell'ec-
« celso suo nome (1). »

Generazioni feconde di segnalati uomini furono queste, ma vinti tutti da Gregorio VII che fu per certo lo spirito animatore della età sua. Grandissimo uomo, superiore ad ogni altro papa dopo il primo Gregorio, pontefice e monaco, visse nel mondo e col mondo, eppure tanto se ne distaccò nella rigida fermezza dell'anima da parer quasi diverso nella natura sua dall'umano. Mentre lo straordinario uomo colla mano ferrea scolpiva un monumento di storia maraviglioso, ei ne veniva insieme scrivendo gli annali e segnava le pietre miliari del suo cammino nel registro delle sue lettere. Fin da tempi antichissimi e per tutto il Medio Evo la Curia Romana usò, e continua l'uso, di trascriver gli atti spediti in suo nome e serbarli in appositi registri ordinati cronologicamente in libri e divisi per anni. Questo provvido pensiero avrebbe potuto preparare una infinita miniera di notizie alla storia se nel corso dei molti secoli e delle molte vicende, tranne alquante lettere di Giovanni VIII (872-882), tutti i Regesti che stanno tra quello di Grego-

---

(1) I versi seguenti che descrivono l'incontro di Enrico IV con Gregorio VII, serviranno a dare un'idea del verseggiare di Donizone il quale si trovava anch'egli in quel momento nel castello di Canossa.

> Ante dies septem quam finem Janus haberet,
> Ante suam faciem concessit Papa venire
> Regem cum plantis nudis a frigore captis.
> In cruce se iactans, Papae saepissime clamans:
> Parce, beate pater, pie, parce michi, peto plane!

rio primo e questo di Gregorio VII, non fossero andati smarriti. Per maggiore sventura neppur esso il Regesto di Gregorio VII ci avanza intero, e solo ne son discesi a noi otto libri talché gli ultimi quattro anni di quel pontificato rimangono senza tanto sussidio. Filippo Jaffé, che ha pubblicato la migliore e più completa edizione delle lettere gregoriane (1), supplì in parte alla mancanza raccogliendo ogni altra lettera che poté trovare sparsamente, edita o inedita, ma pur così gli avanzi relativi a quell'ultimo periodo riescono scarsi al paragone del desiderio. E tuttavia, anche monco in tal guisa, questo massimo tra i documenti storici apparsi allora in Italia, sparge un immenso tratto di luce sugli eventi di quella età, e riproducendo con evidenza scultoria la figura grandiosa e severa di Gregorio VII, ce lo mostra quale era nelle sue relazioni coi contemporanei e nelle lotte sue quotidiane colle infinite difficoltà che si levavano contro i suoi vasti disegni. Libro mirabilissimo, degno di molta meditazione, solo paragonabile alle lettere di Gregorio Magno dalle quali però differisce per molti rispetti. Paragonar quei due libri vale paragonarne gli autori. Benedetti entrambi dalla

---

(1) *Monumenta Gregoriana*, edidit PH. JAFFÉ, Berolini, 1865. Alcune altre lettere sono state scoperte dipoi. Secondo uno scritto recente del Pflug-Harttung il cardinale Deusdedit avrebbe adoperato per la sua *Collectio Canonum* un altro registro gregoriano anteriore a quello pubblicato dallo Jaffé e più completo. Io qui mi limito a far cenno soltanto delle lettere di Gregorio, ma hanno pur grande valore quelle che ancora si trovano degli altri pontefici che gli furono vicini di tempo.

forza di una fede senza confini, mossi dall'impersonale desiderio d'assicurar la vittoria a questa fede, dotati entrambi di genio, superiore ciascuno di essi all'età sua, eppure stretti e ossequenti a molti dei pregiudizî che li circondavano, que' due papi differiscono tra loro per l'indole diversa e per un diverso concetto dell'idea della Chiesa dovuto alla diversità dei tempi, delle circostanze, delle ispirazioni. Nel primo d'essi comparso sul limitare del medio evo germoglia ancora la vita del passato, e l'anima gli si tempra fra le tradizioni dell'antica Roma e le tradizioni dei tempi apostolici, fra gli echi del Palatino e gli echi delle Catacombe. Intelletto prudente pieghevole, cuore indulgente e bisognoso d'espansione e d'affetto, anima essenzialmente umana, il più perfetto uomo che sia comparso in tutta la storia medioevale. L'altro vien fuori nel colmo del medio evo, dopo una lunga tenebra di corruzioni e di barbarie, monaco fin dall'infanzia, non freddo ma poco dischiuso a tenerezza d'affetti, calmo severo inflessibile dominatore. Riformare la Chiesa imputridita per le colpe passate, trasformare l'ammollito clero in una falange d'apostoli austera e staccata da ogni cura d'affetti mondani, l'episcopato sottratto all'autorità regia e stretto intorno al pontefice pastore di popoli e di re, guida suprema alla giustizia e alla pace. Tale il concetto di Gregorio VII come scaturisce da queste lettere se non materialmente scritte certo almeno sempre ispirate da lui ed esprimenti tutte in diversi casi una tendenza sola. Ché se questo concetto avanzando i termini del possibile e del giusto non toccò inte-

ramente la sua meta e presto cedendo luogo a concetti nuovi si trasmutò in parte, non si scema per questo la grandezza di Gregorio, ed egli rimane pur sempre nella storia come un'aquila solitaria che posata sulla cima d'una rupe ivi sovrasta e guarda in basso impassibile e maestosa.

Capitolo VI

Nuove fasi del pensiero italiano dal dodicesimo secolo al decimoquarto — Scrittori meridionali dei tempi normanno e svevo — Saba Malaspina — Storici del Vespro Siciliano — Vite dei Papi — Vita di Cola di Rienzo — Scrittori municipali lombardi del primo periodo — Ottone di Frisinga — Altri cronisti imperiali — Storie generali — Fra Salimbene da Parma — Cronisti di varie città dell'alta e della media Italia — Cronisti di Lombardia e della Marca Trivigiana — Albertino Mussato.

Mentre durava la lotta delle Investiture tra la Chiesa e l'Impero, un grande mutamento veniva maturandosi nelle condizioni politiche e intellettuali d'Italia, e al cessare di quella lotta la storia letteraria italiana trovasi come all'improvviso in un campo diverso. Nel Mezzogiorno il reame fondato prima dai Normanni, radicatosi forte, divenne la sola monarchia che rimanesse ferma in Italia, accolse per un momento la sede dell'Impero e nè per le molte vicissitudini nè pel mutare delle dinastie si disciolse mai più. La Chiesa Romana salita in alto per l'impulso poderoso di Gregorio VII, mentre allargava vastamente le influenze sue spirituali e politiche ve-

niva aumentando e rafforzando il patrimonio suo temporale, finché ai tempi d'Innocenzo III († 1216) toccò il culmine di una potenza che cominciò a scadere con Bonifazio VIII († 1303). Nell'Italia centrale e nell'alta i Comuni dopo una laboriosa gestazione di germi latenti, fiorivano a un tratto d'ogni parte e si svolgevano rapidamente forti liberi e ricchi. Milano, Venezia, Genova, Pisa, Firenze, ad ogni passo s'incontra una città, ed ogni città è una potenza. Il sole sorto dopo i primi albori dell'età precedente s'accampa in cielo e sale a splendere la luce di Tommaso d'Aquino, di Giotto e di Dante. Tra così rigogliosa ricchezza di vita, il laicato comincia ad uscire dalla tutela ecclesiastica, anzi la democrazia invadente nello Stato tenta d'invader la Chiesa. Dappertutto al fervore del pensiero s'accompagna il fervore dell'azione, e lo spirito filosofico appena rinato cerca subito di promuovere nuove riforme. Agitato prima da Arnaldo da Brescia esso scruta arditamente le dottrine ecclesiastiche difese da San Bernardo e più tardi dai Domenicani, e intanto varie eresie serpeggiano tra il popolo, stendono loro riti e ispirano sacri entusiasmi ed eccessi strani, mosse in parte da tendenze non diverse da quelle che muovono l'ordine democratico di Francesco d'Assisi. Le mutate condizioni mutano le condizioni dell'Impero tedesco che s'impegna in una lotta nazionale ai tempi di Federico Barbarossa, s'italianizza un momento con Federico II, e poi trapiantato di nuovo in Germania perde ogni forza tra noi ed è svigorito quando Arrigo VII vi discende confortato dai Ghibellini. I nomi di guelfo e di ghi-

bellino divengono pretesto e segnacolo delle discordie italiane che crescono quanto più esuberante è la vita, e creano lotte e anarchie e tirannidi e sventure infinite alla patria. Ma pur tra queste discordie si esplica la espressione vera del pensiero e dell' indole italiana coll'esplicarsi delle arti e più della lingua che tenta le sue prime canzoni in Sicilia alla corte di Federico II, canta tra il popolo le laudi spirituali dei Francescani, e cercando perfezioni per tutta Italia, pone finalmente sede in Toscana ad aspettare la vicina musa dell'Alighieri.

Tale il periodo di cui debbonsi ora esaminare gli storici. Come al rovinar dell' Impero s' erano inaridite le fonti storiche, così ora quanto più cresce e si feconda la vita del popolo tanto si moltiplicano le cronache e a poco a poco saliscono a dignità di storia. I materiali ci si affoltano intorno così aumentati d' importanza e di numero, che non è più possibile per me e non gioverebbe oramai, il tener dietro singolarmente alle centinaia di cronisti che spuntano fuori da ogni parte d' Italia tra il dodicesimo secolo e il decimoquarto. È necessario restringersi. E per cominciare dal Mezzogiorno, ai cronisti del primo periodo normanno menzionati più sopra nel capitolo quarto, altri se ne vogliono aggiungere (1) fioriti sotto

(1) Per questi scrittori del Mezzogiorno, oltre lo studio che sono venuto facendo sui testi, mi giovo grandemente dell'eccellente lavoro pubblicato dal CAPASSO col titolo: *Le fonti della storia delle provincie napoletane*, nell'*Archivio storico delle provincie napoletane*, an. 1876. Mi hanno anche molto giovato alcune pubblicazioni inserite nell'*Archivio storico siciliano*, e

gli ultimi re di quella dinastia, i quali più o meno si collegano coi cronisti del periodo svevo che succedette (A. D. 1194-1268). Le cronache monastiche danno un secondo germoglio. Appartengono a questa età gli *Annales Casinenses* (1000-1212), compilazione di diversi monaci che ritesserono la storia di Montecassino traendola dagli storici che già si sono esaminati ed aggiungendovi notizie proprie per gli anni posteriori. Il monastero di S. Clemente di Casauria e quello di S. Bartolomeo di Carpineto situati entrambi in Abruzzo, entrambi di fondazione antichissima, ebbero anch'essi le loro cronache infarcite di documenti preziosi al modo della cronaca di Farfa, e compilati sul finire del dodicesimo secolo la prima da un Giovanni, la seconda da un Alessandro monaci ciascuno del monastero di cui raccolsero le memorie. Di carattere più vasto di queste cronache monastiche, gli *Annales Ceccanenses,* pubblicati prima col titolo di *Chronicon Fossae Novae* dal monastero in cui furono rinvenuti e composti in forma di storia universale, cominciano dall'èra volgare e proseguono fino al principio del secolo decimoterzo in cui furono scritti da un cittadino di Ceccano. Inutile rabberciamento di antichi scritti nella prima parte, questo lavoro divien diffuso e circostanziato nella parte più

---

varie opere dei due storici siciliani, il La Lumia e l'Amari. Anzi al caro e venerato autore del *Vespro Siciliano* e della *Storia dei Musulmani in Sicilia,* debbo anche speciali ringraziamenti per alcune indicazioni verbali che mi riuscirono utilissime.

recente. In essa all'anno 1192 anche si contiene di diverso autore una rozza ed oscura poesia contro Enrico VI imperatore, il quale pel suo matrimonio colla principessa normanna Costanza, aveva impiantata nel mezzogiorno la dinastia sveva degli Hohenstaufen e s'era fatto odioso così per le influenze tedesche che introduceva come per le sue crudeltà contro il partito normanno divenuto oramai nazionale e caro ai Siciliani. Più universale ancora è la cronaca di Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e celebrato tra i medici della scuola salernitana. La quale cronaca incomincia dalla creazione del mondo e scende fino alla seconda metà del secolo dodicesimo dove si interrompe. Uomo di alto affare nella Corte normanna dei due Guglielmi di Sicilia ai quali era legato di sangue, occupò cariche eminenti presso quei due sovrani ed ebbe gran parte nei molti rivolgimenti che agitarono quegli ultimi regni della dinastia degli Hauteville. Andò a Venezia rappresentante di Guglielmo II il Buono, e prese parte in nome del suo signore al convegno e ai trattati di pace che ivi ebbero luogo tra Alessandro III e i Comuni Italiani da un lato e Federico Barbarossa dall'altro. Accolto con particolari attestati d'onoranza dall' Imperatore e condotti a termine con buon esito i suoi negoziati, egli parla del convegno di Venezia con diffusa compiacenza nella sua cronaca. Questa, come può credersi, ha gran pregio quando giunge ai fatti contemporanei, sebbene una certa parzialità spiegabile in un uomo vissuto in mezzo alle lotte vive e violente dei partiti, inclini spesso l'autore a colorire i fatti o a sbiadirne le tinte

o a tacerli secondo il vantaggio del partito suo. Egli stava coi governativi e monarchici ai quali si opponeva il partito feudale dei baroni mal sofferenti degli uomini nuovi che salivano al potere con danno loro. A questo partito apparteneva invece Ugo Falcando, robusto e generoso scrittore che si guadagnò colla sua storia dei fatti di Sicilia il glorioso soprannome di *Tacito del Medio Evo*. È disputa sul luogo della sua nascita, ma par vero ch'egli nascesse in Francia e venuto in Sicilia da giovane rimanesse non breve tempo nell'isola dov'ebbe, come narra egli stesso, favore, sostegno e condizione onorata. Ripassato in Francia o, forse, in Inghilterra, scrisse la sua storia e la compì verso il 1169. Poi più tardi, nel 1189, ripresa la penna, in una lettera a Pietro di Blois toccò nuovamente delle cose di Sicilia quando Guglielmo II moriva e Tancredi di Hauteville levatosi a capo del partito siculo-normanno e proclamato re, tentò d'opporsi, e per quattro anni che durò in vita si oppose alle pretese del tedesco Enrico VI. Partigiano ed amante della feudale nobiltà normanna stabilita in Sicilia, Falcando ne accomuna gl'interessi a quelli del Regno, che gli è caro malgrado le amare parole che di tanto in tanto volge a Siciliani e a Pugliesi, mosso piuttosto da antipatia di partito che da antipatia nazionale. Diverso in ciò da Romualdo Salernitano, egli ci parla appena di sé e da questo riserbo deriva la povertà delle notizie che rimangono sul conto suo. Anche vi è un'altra diversità tra lui e l'arcivescovo, che dove questi tende a tacere le circostanze sfavorevoli al suo partito, Falcando in-

vece è più coraggioso e affronta la difficoltà francamente, esponendo mentre li giudica i fatti pervenuti a sua notizia o per averli egli stesso veduti o per averli uditi dai ragguagli dei nobili normanni ai quali fu familiare. E sebbene egli attinga a fonti partigiane e parteggi egli stesso in cuor suo, tuttavia è più imparziale che non potrebbe aspettarsi. Inoltre, sagace com'egli è ed acuto, sente che la nuda narrazione dei fatti non basta all'ufficio di storico, e ci serba una quantità di notizie che non sapremmo altrimenti, intorno alla costituzione politica della monarchia, alle condizioni dei feudatari, dei municipî e del popolo. Il Gibbon, malgrado qualche lieve inesattezza parla di Falcando con l'usata intuizione sua, e dice che « Falcando è stato detto il Tacito di Si-« cilia e dopo una giusta ma immensa riduzione dal « primo al dodicesimo secolo, da un senatore ad un « monaco, io non lo vorrei privar del suo titolo. La « sua narrazione è rapida e lucida, il suo stile ar-« dito ed elegante, il suo spirito d'osservazione è « acuto: aveva studiati gli uomini e sente come un « uomo (1). » E narrando le ultime vicende del regno normanno, e come Enrico VI se ne impadronisse coll'armi « contro l'unanime volere d'un popolo libero, »

---

(1) « Falcandus has been styled the Tacitus of Sicily, and « after a just but immense abatement, from the first to the « twelfth century, from a senator to a monk, I would not « strip him of his title; his narrative is rapid and perspicu-« ous, his style bold and elegant, his observation keen: he « had studied mankind and feels like a man. » GIBBON, *Decline and Fall of the Roman Empire*, cap. lvi.

il Gibbon reca in parafrasi le profetiche parole che Falcando compiuta la sua storia mandava a Pietro di Blois sul cominciar della lotta. Le quali parole son quì ripetute per intero come le scrisse lo storico di Sicilia, a testimoniare i nobili affetti e la malinconia profonda che gl'ispirava la caduta del regno normanno.

« E Dio volesse che entrata col re tedesco in Si-
« cilia, mancasse a Costanza la fermezza del perse-
« verare, nè le si desse copia dei campi messinesi,
« o di trapassare i confini dell'Etna! Là rimarrebbe
« benissimo quella gente dove la crudeltà dei Pirati
« verrebbe in cozzo colla atrocità dei Teutoni.... Ma
« i luoghi interni di Trinacria, massime dove splende
« il fulgore della città nobilissima preminente per
« singolar merito a tutto il Regno, sarebbe nefando e
« mostruoso veder polluti dall'ingresso dei Barbari,
« scomposti dal terrore degli irruenti, esposti alle ra-
« pine dei predoni o turbati dalla barbarie delle leggi
« straniere. Ma tu mi dirai, 'A che vuoi venire, e
« qual consiglio stimi che prenderanno i Siciliani?
« Si eleggeranno essi un Re e combatteranno a forze
« unite contro i Barbari, ovvero cedendo alla diffi-
« denza e all'uggia della insolita impresa, preferi-
« ranno accettare ogni duro giogo di servitù piutto-
« sto che provvedere alla fama e alla dignità propria,
« alla libertà della patria?' Io stesso trattando tacito
« questi pensieri nella mente dubbiosa, tenzono tra
« me distratto dalle varie ragioni, nè veggo chiaro
« il partito da scegliere. Certo se si eleggeranno un
« Re di non dubbio valore e se i Saraceni non di-

« scorderanno dai Cristiani, l'eletto Re potrà soccorrer
« le cose quasi disperate e perdute, e conducendosi
« prudentemente respinger le incursioni dei nemici.
« Imperocché s'egli si concilierà il favor dei soldati
« aumentando gli stipendî, se conferendo beneficî si
« cattiverà l'animo della plebe, se premunendo con
« cura le città e le fortezze anche in Calabria di-
« sporrà presidî in luoghi opportuni, ei potrà pro-
« tegger per modo Sicilia e Calabria che non cadano
« in man de' Barbari. Ma in Puglia dove godon sem-
« pre del nuovo e voglion sempre cose diverse, non
« reputo che si possa riporre speranza o fiducia ve-
« runa. Che se raccogliendo soldati a forza li co-
« manderai alla battaglia, e' ti si metteranno in fuga
« prima che si dia fiato alle trombe: se li porrai a
« difender le fortezze, ecco che gli uni tradiscono gli
« altri e ti introducono dentro il nemico alla insa-
« puta o a malgrado dei compagni. E poi perché è
« difficile che, tolto il timore del re, in tanto turbinar
« delle cose i Saraceni non sieno oppressi dai Cri-
« stiani, se i Saraceni stanchi per le molte ingiurie
« di costoro comincieranno a discordarne e occupe-
« ranno le castella marittime e le fortezze della mon-
« tagna, per modo che si debba combatter da un lato
« i Tedeschi a tutta possa e dall'altro respingere le
« frequenti scorrerie dei Saraceni, che credi faranno
« i Siculi oppressi tra queste angustie, e posti come
« tra il martello e l'incudine? Faranno come potranno,
« e arrendendosi in quella miserevole condizione ai
« Barbari si metteranno nella potestà loro. Oh voglia
« Iddio che s'accordino i voti della plebe e dei no-

« bili de' Cristiani e de' Saraceni affinché eleggendosi
« concordemente un Re, si sforzino di contrastare con
« ogni potere, con ogni sforzo, con ogni aspirazione
« alla irruenza dei Barbari. Infelice isola condannata
« dalla sorte a nutrire e far così prosperare i tuoi figli,
« che quando sono giunti alla desiderata maturità di
« lor forze prima ne fanno esperimento in te e gli
« allevati dalle tue pingui mammelle ti scerpono ri-
« calcitrando le viscere! Così molti nutriti già nel tuo
« seno e nelle tue delizie, t'afflissero poi con infinite
« ingiurie e guerre infinite. Così anche Costanza edu-
« cata dalla cuna alla abbondanza delle tue delizie,
« istruita nelle tue dottrine, informata ai tuoi co-
« stumi, se n'andò da ultimo tra i Barbari ad arric-
« chirli delle tue ricchezze, ed ora con esercito in-
« gente viene a ripagarti una scellerata mercede, a
« distrugger violenta la ornatezza della sua bella nu-
« trice, a contaminar colla sozzura barbarica quella
« tua purezza per cui sovrasti ad ogni altro regno.
« Muoviti ora o Messina città possente e prevalente
« per molta nobiltà di cittadini, segui qual miglior
« consiglio t'è dato guardando alla salvezza tua per
« fiaccare i primi sforzi dei Barbari e vietare il passo
« del Faro alle armi nemiche. Preme che tu maturi
« ponderatamente ciò che farai. Imperocché come tu
« prima ti presenti innanzi alle navi che vengono in
« Sicilia appena passato il Faro, anche t'è necessità
« sostenere i primi impeti dei combattenti e speri-
« mentare i primi auspicî della guerra. Certo ti cre-
« scerà gran forza e fiducia, grande speranza e sicu-
« rezza, se guardi al valore e alla audacia dei cittadini

« tuoi, i vecchi atti a maturar consigli, i giovani av-
« vezzi alle cose di guerra, il giro delle tue mura
« tutto cosparso intorno di torri, se pensi alle forze
« tue colle quali spesso frangesti la superbia dei
« Greci, e spogliando Affrica e Spagna ne traesti
« spesso preda ingente e spoglie opime. Non ti dia
« dunque nessun timore, nessun terrore la turbulenta
« barbarie di costoro, se resistendo fortemente potrai
« sostenere i primi assalti, scuoterai dal tuo collo un
« giogo durissimo e spargerai lontano la gloria im-
« mortale del celebrato tuo nome (1). »

Con Ugo Falcando può dirsi che abbiano termine gli storici del periodo normanno dai quali si fa passaggio a quelli del periodo svevo mediante il carme di Pietro da Eboli (A. D. 1187-1195) che in versi eleganti narrò la lotta fra Tancredi ed Enrico VI, scrivendo piuttosto un panegirico di quest'ultimo che una storia. È un periodo povero di cronisti speciali per la bassa Italia, sebbene in esso grandeggi la figura di Federico II che tanto affascinò le menti de' suoi contemporanei in Italia, e la corte sua di Sicilia divenisse convegno d'uomini dotti e di letterati e quasi culla della poesia italiana. La cronaca anonima *De rebus siculis,* gli *Annales Siculi,* il *Breve chronicon lauretanum* sono scritture utili a consultar dallo storico ma di mediocre valore, e sole davvero importanti tra i cronisti meridionali di quella età sono Riccardo da San Germano, Niccolò di Jamsilla e Saba

(1) Hugonis Falcandi, *Hist. de rebus gestis in Siciliae regno.* R. I. S., VII.

Malaspina sul continente, e nell' isola di Sicilia Niccolò Speciale e Bartolomeo da Neocastro. Il primo di questi scrittori nato nella città di San Germano alle falde di Montecassino, fu notaio imperiale e adoperato in molti negozî da Federico II. Le molte cose vedute, l'esperienza della vita pubblica, e, forse, le tradizioni della letteratura storica attinte dalla grande Badia presso cui era nato, lo invogliarono a scrivere la storia dei tempi che corsero dalla morte di Guglielmo il Buono fino al 1254. Lavoro preciso e semplice, scritto con imparzialità diligente, ricco di fatti narrati schiettamente, senza nessuno ornamento oratorio, povero di colorito, cronaca vera e non storia, esso è la guida più sicura che abbiamo per quegli anni intorno alle vicende di Federico II e delle provincie napoletane.

Onesti narratori anch'essi gli altri due ma parteggiatori entrambi e appassionati nella lotta rinnovata per la terza volta tra la Chiesa e l' Impero della quale descrivono le ultime vicende. Del ghibellino Niccolò Jamsilla non sappiam nulla oltre il nome e questo pur dubbiamente, ma dalla stessa opera sua può dedursi ch'egli era notaio, familiare e segretario di re Manfredi, e suo seguace negli anni 1253-1256, tanto appariscono minute e sicure le notizie che egli più specialmente ci dà per questi anni del regno di quel cavalleresco sovrano. Scrive con eleganza dignitosa e le tendenze ghibelline non nuocciono alla sua fedeltà di storico, ché anzi lo stesso parteggiar suo gli cresce forse la naturale attitudine di connettere insieme gli avvenimenti e di giudicarne da un punto

di vista complessivo e sintetico. Questa attitudine egli ha comune con Saba Malaspina, di cui pure si hanno scarse notizie. Saba nacque a Roma d'una vecchia famiglia romana, fu decano della Chiesa di Mileto in Calabria e addetto alla Curia di papa Martino IV, durante il cui pontificato (A. D. 1281-1285) scrisse la storia sua e la dedicò ad un collegio di ufficiali della Curia. In questa storia dichiara di voler narrare i fatti veri de' quali fu testimonio egli stesso o quelli che divulgati tra i contemporanei gli sono giunti all'orecchio e gli paiono aver sembiante di certezza. L'opera divisa in due parti tratta gli avvenimenti del regno dalla morte di Federico II fino alla morte di Carlo d'Angiò (A. D. 1250-1285). È la storia di un periodo agitato e pieno di rivolgimenti, e abbraccia le fortunose vicende del regno di Manfredi. Il quale da Federico II colla regia corona ereditò il mortale odio del partito guelfo e la nimistà dei papi onde si spianò la via a Carlo d'Angiò finché alla battaglia di Benevento cadde Manfredi cessando insieme il regno e la vita. E dopo Manfredi, continua Saba narrando lo stabilirsi di Carlo d'Angiò e le molteplici sue relazioni col partito guelfo in tutta Italia e specialmente coi papi e col municipio di Roma di cui fu senatore; e il tentativo del bello e infelice Corradino di Hohenstaufen che scese di Germania a sedici anni per riacquistare il regno de' suoi, ma fu vinto a Tagliacozzo e il fosco Angioino gli fe' come un fiore reciso cader sul patibolo la testa giovinetta vendicata più tardi in Sicilia quando suonò la tremenda campana del Vespro (A. D. 1282). Guelfo d'animo e addetto

alla curia pontificia, Saba rende bella giustizia al valore e alle sventure di Manfredi e di Corradino, e non si studia di nascondere le colpe del re Carlo di cui pure pregia oltremodo le doti che gli valsero di conquistare il regno e di piantarvi la sua dinastia. Gonfio ricercato oscuro di stile, rozzo nel suo latino, non difetta tuttavia d'efficacia nè di colorito, ispirato com'è dalla importanza del suo soggetto e dai sentimenti che gli desta in core il continuo mutarsi di tante fortune (1).

Lo scoppio improvviso che determinò la rivoluzione del Vespro e lo stabilirsi della stirpe d'Aragona in Sicilia, trovano in Saba uno storico acuto ed onesto che pur malgrado l'animo sfavorevole seppe vederne le cause e le conseguenze, e con lui sono tra

(1) Giunto a questa età non è più possibile per me trattare neppur brevemente d'altre fonti storiche oltre i cronisti. Mi limito quindi a rammentar quì in nota le lettere di Pier della Vigna il Gran Cancelliere di Federico II. Il suo epistolario è uno dei più pregevoli monumenti letterarî di quel tempo, e ha valore storico inestimabile. Anche si conoscono altri epistolari contemporanei a quello, scritti da uomini che presero parte alla vita pubblica ma i più sono inediti e meriterebbero d'essere pubblicati in tutto o in parte. È pure assai desiderabile una edizione completa e definitiva dell'epistolario di Pier della Vigna intorno al quale sono da consultare il saggio del napolitano De Blasiis e l'altro dell'Huillard Bréholles *Pierre de la Vigne, sa vie et sa correspondance.* Vuolsi menzionar di passaggio anche la grande raccolta fatta dall'Huillard Bréholles in dieci volumi col titolo *Historia Diplomatica Friderici II*, e l'altra di Bartolomeo Capasso, *Historia Diplomatica Regni utriusque Siciliae ab an. 1250 ad an. 1266.*

i principali storici di quell' avvenimento i siciliani Bartolomeo da Neocastro e Niccolò Speciale. Bartolomeo da Neocastro, messinese, giurista, magistrato repubblicano di Messina durante la rivoluzione del 1282, indi avvocato del fisco e nel 1286 ambasciatore di Giovanni I di Sicilia al pontefice Onorio IV, è forse il miglior testimonio che ci rimanga intorno a quel fatto. La sua narrazione muove dal 1250 e va fino al 1293 distendendosi nell' ultimo periodo di tempo e descrivendo gli eventi ancor freschi nella memoria dell'autore con intendimento onesto di dire il vero, salvo che un soverchio amore alla nativa Messina lo rende talvolta ingiusto ai Palermitani e a ciò ch' essi fecero per affrancar l'isola dalla tirannia dei Francesi. La *Historia Sicula* di Niccolò Speciale abbraccia un periodo posteriore, e muovendo appunto dal Vespro giunge fino al 1337 e narra la storia dei primi regni aragonesi di Sicilia. Uomo d' alto stato e ricco di buone lettere, Niccolò Speciale era stretto di amichevoli legami colla corte di Federico II d'Aragona il quale nel 1334 mandò anche lui ambasciatore a papa Benedetto XII. Da questi legami, nota giusto l'Amari, « abbiamo un bene ed un male, il bene che « fu in luoghi e in tempi da conoscere appunto, e « non da uom del volgo, ciò che scrisse, veduto co- « gli occhi propri e ritratto da vicino; il male che « poté peccar di prudenza cortigiana contro la ve- « rità (1). »

---

(1) *Annales Casinenses* in *Mon. Germ. Hist.* SS. vol. XIX. — *Chronicon Casauriense*, in MURATORI, *Rer. Italic. Script.*,

Dalla famosa isola tornando ora di nuovo alla terra ferma, senza indugiarmi a parlare degli scrittori dei primi tempi angioini, che sono scarsi e di poco interesse allo scopo del libro, passerò d'un tratto a parlare degli scrittori romani. Anch' essi scarseggiano, e dice vero il Gregorovius osservando che le migliori notizie sulla storia municipale di Roma ci sono fornite dai cronisti inglesi, Guglielmo di Malmesbury, Rogero Hoveden e soprattutto da Matteo Paris i cui lavori sono preziosi alla storia italiana del tredicesimo secolo. Di Saba Malaspina si è detto come egli romano trattasse insieme gli avvenimenti del reame napoletano e quelli di Roma allora assai mescolati. Le vite dei papi, dopo quelle che scrisse il cardinal Bosone furon prima ripigliate da un altro inglese, Gio-

---

II, 2. — *Chronicon S. Bartholomaei de Carpineto*, in UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII. — ROMUALDI SALERNITANI *Annales*, Ibid. — HUGONIS FALCANDI *Hist. de rebus gestis in Siciliae regno*, in MURATORI, op. cit., VII. — PETRI DE EBULO *Carmen de bello inter Heinricum VI et Tancredum*, ap. DAL RE, *Cronisti sincroni napoletani*. Napoli, 1845. — RICARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica*, *Mon. Germ. Hist.*, SS. XIX. — NICOLAI DE IAMSILLA *De rebus gestis Friderici II*, MURATORI, op. cit., VIII. — SABAE MALASPINAE *Res Siculae*, Ibid. e meglio ap. DAL RE, op. cit. — NICOLAI SPECIALIS *Hist. Sicula*, MURATORI, op. cit., X. — BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Hist. Sicula*, Ibid., XIII. — Degli scritti riconosciuti apocrifi come i *Diurnali* di MATTEO SPINELLI, e tra le croniche romane quella del MONALDESCHI, non tengo parola, nè tengo parola del *Rebellamentu di Sichilia*, una specie di romanzo storico, come lo chiama l'Amari, dettato in Siciliano e che mi par dimostrato non essere contemporaneo del Vespro.

vanni di Salisbury del quale avanza un frammento pregevolissimo per la storia di Eugenio III che fu pubblicato col titolo di *Historia Pontificalis* (1). Dopo lui un prete anonimo narrò le *Gesta d'Innocenzo III* (A. D. 1198-1216), e trattò le relazioni di quel pontefice illustre verso l'Oriente e la Sicilia con diffusione e autorità di contemporaneo ma non chiaro nè elegante. Scritta anch'essa da un contemporaneo, ma parziale assai e nemica all'imperatore Federico II· è la vita di Gregorio IX († A. D. 1241). A questo di gran lunga più pregevole tien dietro la storia d'Innocenzo IV (A. D. 1243-1254), composta da un cappellano di lui, Niccolò da Curbio, scrittore apologetico ma bene informato e diligente che ricorda i migliori scrittori del Libro Pontificale e li supera per la facile eleganza dello stile e per una purezza di linguaggio che ci fa sentire come oramai la buona latinità sia risorta e s'avanzi rapida nella via di maravigliosi progressi. Dopo Niccolò da Curbio non abbiam più proprie biografie di pontefici ma solo aridi cenni riuniti più tardi nelle raccolte che si vennero compilando al secolo decimoquarto quando la storiografia pontificia trasformandosi prendeva un carattere più generale nella cronaca di Martino di Troppau famoso col nome di Martin Polono, e in quelle men celebrate ma migliori assai dei domenicani Bernardo Guidone e Tolomeo di Lucca le quali

(1) *Historia Pontificalis* ed. ARNDT, in *Mon. Germ. Hist.*, SS. XX.

muovendo entrambe dall' èra volgare cessano nella prima parte del secolo decimoquarto (1).

Il passaggio della sede pontificia ad Avignone, togliendo ogni occasione di scriver da Roma la storia dei papi, riuscì a danno della storiografia romana ed è ragione che sia così. I municipî dell' alta e della media Italia rappresentavano propriamente uno stato ed avevano una vita politica che difettava alla città di Roma assorbita dalla vita politica del Papato. Quando questa veniva meno, il valore della storia di Roma non superava quello d' ogni mezzano Comune fuorché per la grandezza del nome romano e de' suoi ricordi immortali. E ciò è così vero, che appena tra i ruderi giacenti del Fôro, si rizzò la figura fantastica di un uom singolare che risognando la vaghezza delle glorie antiche salì al Campidoglio, brillò quivi un momento e svanì nel buio, tosto ecco apparire una cronaca a ricordarne le gesta, ma venne isolata, e la *Vita di Cola di Rienzo* riman solitaria com' è solitaria la figura dell' eroe che descrive.

Tra pochi altri frammenti di mediocre valore, la *Vita di Cola di Rienzo* è il lavoro storico più poderoso prodotto da Roma nel secolo decimoquarto. Della autenticità di questo lavoro fu mosso dubbio e taluno anzi la negò addirittura, e neppur io, lo confesso, oserei dichiararmi scevro da ogni esitazione. Ma le ragioni per ritenerlo autentico mi sem-

---

(1) PTOLEMAEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica* in MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, v. XI. — Tutte le altre vite pontificie Ibid., vol. III.

brano tali, che quando per uno studio accurato dei manoscritti che restano, e per un esame storico e filologico del testo si potrà pronunciare un giudizio definitivo, io fo stima che la sentenza sarà favorevole alla cronaca e se ne avrà una edizione genuina e monda dagli errori e dalle interpolazioni che la deturpano adesso. Del resto pur così imperfetta come oggi la leggiamo, quella vita è piena d'attrattive, dettata in dialetto romano, animata da esclamazioni e da dialoghi, semplice evidente piena di movimento e di vita. Mossa da grande ammirazione per Cola, è temperata dal profondo patriottismo del cronista il quale amante ancor più di Roma che di lui, ci mette innanzi l'immagine fantasiosa del Tribuno in tutte le sue strane contraddizioni. Quel suo misto di senno e di capricci, la grandezza classica dei propositi di un uomo quasi ispirato e le puerili vanità di chi a un tratto salisce da umiltà di stato ad autorità illimitata, ogni impulso, ogni nota caratteristica di quella curiosa indole ci è descritta con tanta vivacità che sembra risorgerci innanzi a rivivere la clamorosa sua vita. E con lui rivediamo i legati del Papa e i baroni ora accarezzati or minacciati da Cola, tremargli innanzi di paura e d'ira e covar la brama della vendetta in core; e le sedizioni bollire e sbollire, e agitarsi armati que' turbolenti Romani e muovere a combattere nelle piazze e talora acquetarsi e poi frementi riarder di nuovo e tornare alle ire, alle grida, ai tumulti. È quel libro un romanzo immaginoso e vivace assai più di quello del Bulwer ed è insieme storia, come il tipo del

tribuno romano è di quei tipi che fermano a un tempo la mente degli storici e la fantasia dei poeti (1).

Se in Roma era grande povertà di cronisti, ben diverso accadeva in altre parti d'Italia, in Lombardia soprattutto, dove la vita comunale si svolgeva floridissima, le libertà cittadine si allargavano e con esse i commerci e le ambizioni e il cozzar delle armi agitate talora contro le invasioni tedesche, più spesso in guerre fratricide tra le città vicine e fin dentro le mura d'una sola città. Già fin dal secolo undecimo quando Roma lottava per la supremazia, comincia in Milano a profilarsi la storia secondo le nuove tendenze, e un elemento laico e popolare penetra in essa e vi soffia dentro l'alito della vita sua. In tal modo Arnolfo sebbene partigiano della aristocrazia ecclesiastica milanese è inconsciamente animato ancor egli da questo elemento nelle *Gesta Archiepisco-*

---

(1) *Vita di Cola di Rienzo*, Bracciano 1624 e 1631; ap. MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, III, e con note di ZEFIRINO RE, Forlì 1828, ristampata a Firenze dal Le Monnier. Tutte edizioni imperfette e l' ultima più imperfetta delle altre. È debito ricordar quì che Cola di Rienzo fu benemerito degli studî storici e iniziò in certo modo l'archeologia romana indagando negli storici antichi e nelle epigrafi, la storia di quei monumenti che gl' infiammavano l' anima. I quali fino ad allora ebbero per quasi unica illustrazione le leggende medioevali contenute nella *Mirabilia*, curioso e caratteristico libro di cui molto volentieri avrei parlato se non fosse stato il timore d'eccedere troppo i confini di questo lavoro. Voglionsi anche menzionare alcuni annali relativi a Roma e a paesi prossimi a Roma, pubblicati nel volume XIX dei *Monumenta Germaniae Historica*.

porum Mediolanensium (A. D. 925-1076). In esse egli narra quel periodo agitato d'ansie e di contrasti tra l'alto clero milanese da un lato, e dall'altro gran parte del basso clero e del popolo: quello per antica tradizione ostile alle pretese romane, geloso di sue prerogative e di sue ricchezze, contrario al celibato ecclesiastico, ma il basso clero e il popolo trascinati dalla corrente delle idee riformatrici, e addicentisi a quel partito della *Pataria* di cui abbiam veduto farsi campione a Piacenza e divenir martire Bonizone da Sutri. Arnolfo inizia a Milano la cronaca municipale, che ci apparve iniziata a Venezia da Giovanni diacono, e nelle pagine d'Arnolfo, dice assai bene uno scrittore recente, « non siamo più « nel chiostro, siamo nella città in mezzo ai suoi tu« multi e alle sue lotte (1). » E mentre la *Pataria* milanese aveva anch'essa i suoi martiri in Arialdo e in Erlembaldo delle cui vite ci rimane un racconto, altri storici sorgevano a narrare le vicende delle lotte religiose e delle civili. Così due Landolfi, il seniore e il giuniore, riproducevano il popolo tra cui vivevano, il primo addetto al partito degli arcivescovi, fiero appassionato parzialissimo; assai migliore e moderato il secondo, più veritiero e ricco di maggior dottrina e di maggior diligenza. Nato sul cadere dell'undicesimo secolo, Landolfo giuniore fu educato con cura, viaggiò per motivo di studî a Parigi, dove allora conveniva d'ogni parte d'Europa la gioventù

(1) Adolfo Bartoli, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I. Firenze 1878.

ad istruirsi, e tornato in patria fu addetto alla chiesa di San Paolo riedificata da suo zio Liprando, eloquente ardentissimo e perseguitato capo della *Pataria.* Perseguitato ancor egli ma pur tenuto in gran conto, Landolfo giuniore scrisse una storia di Milano dal 1095 al 1137, che, al dire del Muratori, è breve ma contiene tutti i maggiori eventi che muovevano allora Milano e i rivolgimenti degni di memoria, ed esprime vividamente quel che poteva in que' tempi, e potrà sempre, la cupidigia del dominare. Nè la narrazione di Landolfo si restringe entro le mura della città, ma s' allarga ad illustrare molta parte della storia italiana (1).

Contemporanei a Landolfo un Magister Moyses celebrava verseggiando le lodi della nativa Bergamo, dov'era tornato dopo essersi guadagnato ricchezze ed onori alla corte di Costantinopoli, e un altro poeta, anonimo, piangeva la devastazione di Como compiuta dai Milanesi e la guerra lunga ed aspra che la precedette dal 1118 al 1127. Ma i tempi procedevano rapidi e i nuovi avvenimenti apparecchiavan materia ai nuovi cronisti, tra i quali ci si presenta primo un Milanese conosciuto col nome di Sire Raoul o Radulfo, a cui dobbiamo una buona storia delle guerre

---

(1) « Brevis est, grandia tamen in Mediolanensi urbe gesta « continet, et rerum perturbationes memoria dignas; graphi- « ceque exprimit, quid in animis hominum eorum temporum « potuerit, semperque poterit, dominandi cupido. Neque intra « pomoeria unius Mediolani consistit Landulphi narratio: multa « etiam habet, quibus Italica eius aevi historia illustretur. » MURATORI, in praef. ad *Landulph. R. I. S.* vol. V.

sostenute dai Milanesi contro il Barbarossa (1). Il momento solenne per la storia di Milano che rasa al suolo e solcata dall' aratro del vincitore era risorta a un tratto indomita e più implacabile che mai contro Federico, le feroci crudeltà di quella lotta accanita, le nimicizie mortali di talune città fra loro e la gloriosa concordia delle altre che liberò l'Italia colla vittoria di Legnano (A. D. 1176, 29 maggio), trovano in Raoul un testimonio oculare che narra i fatti con calma austera e con desiderio di cavarne ammaestramento per le generazioni future: « Ciò ch'io « vidi e che udii di verace, tenterò di scrivere. Im- « perocché è di grande utilità a chi vien dopo l'impa- « rare da ciò che è accaduto a guardarsi per l'avve- « nire. » E a questo severo cronista che narra le difese della patria, dalle coste adriatiche fa eco il fiorentino Boncompagno che descrive con molto maggiore impeto un episodio di quel contrasto, l'assedio d'Ancona la quale stretta dai soldati imperiali guidati da un prete guerriero, Cristiano arcivescovo di Colonia, si difese ostinato e costrinse i Tedeschi a levare l'assedio.

Guardando le cose con occhio affatto diverso e appassionati per la parte imperiale, scrissero Ottone Morena e suo figlio Acerbo, i quali lasciarono memoria delle cose operate in Italia da Federico I, e delle vicende di Lodi loro patria. Ottone che fu giu-

(1) Questa cronaca è stata generalmente attribuita a Sire Raoul di cui non si sa nulla oltre il nome, ma sembra ch'egli abbia soltanto adunate ed esposte le notizie di un altro scrittore rimasto anonimo.

dice e messo imperiale di Lottario e di Corrado III, produsse fino al 1162 il suo lavoro, continuato poi fino al 1167 dal figliuolo Acerbo, caro all'imperator Federico che lo nominò podestà di Lodi. Alla costui morte avvenuta in Siena nel 1167, un anonimo proseguì la storia interrotta e la prolungò di qualche anno con intelletto alquanto più nazionale dei due Morena, i quali vincolati d'affetto all'Impero e accesi dell'antico odio di Lodi contro Milano, sono ardentemente nemici a quest'ultima. Ma pur con questo difetto di parzialità, per la forza dell'ingegno e della espressione e per le molte notizie che recano, voglionsi tenere tra le migliori fonti che ci rimangono di quella età memoranda (1).

La figura grandiosa di Federico Barbarossa ebbe fra i Tedeschi uno storico il cui nome di necessità si registra in queste pagine. Fu questi Ottone ve-

---

(1) ARNULPHI, *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*, in *Mon. Germ. Hist.* SS. VIII. — LANDULPHI, *Historia Mediolanensis.* Ibid. — LANDULPHI JUNIORIS DE S. PAULO, *Historia Mediolanensis.* Ibid. XX e MURATORI, op. cit., vol. V. — ANDREAE, *Vita S. Arialdi* in *Acta Sanctorum*, (5 giugno). — MOYSIS MAGISTRI BERGOMENSIS, *De Laudibus Bergomi.* MURATORI *R. I. S.* vol. V. — ANONYMI, *Poema de bello et excidio urbis Comensis.* Ibid. — RADULFI *sive* RAUL, *De rebus gestis Friderici I.* Ibid., VI, e *Annales Mediolanenses*, *Mon. Germ. Hist.* SS. XVIII. — BONCOMPAGNI MAGISTRI FLORENTINI, *De Obsidione Anconae*, MURAT. *R. I. S.* VI. — OTTO MORENA, ACERBUS MORENA, ANONYMUS, *De rebus Laudensibus*, in *Mon. Germ. Hist.* SS. XVIII. Intorno ai Morena viene ora in luce a Lodi uno studio e la traduzione dell'opera loro nell'*Archivio storico per la città e comune del circondario di Lodi.* Anni II e III.

scovo di Frisinga, nato verso il 1114 dalle seconde nozze di Agnese figlia dell'imperatore Enrico IV, con Liupoldo marchese d'Austria, e così fratello uterino del re Corrado III e zio del Barbarossa che l'ebbe tra i più fidati consiglieri e partecipe negli affari dell'Impero. Ingegno pronto e versatile, indole mistica e malinconiosa, Ottone tendeva al chiostro e dopo alcun tempo passato agli studî in Parigi, si rese monaco cisterciense nella badia di Morimund. Di quello stesso monastero fu eletto abbate, ma presto dopo fu sollevato alla sede episcopale di Frisinga senza però ch'egli smettesse l'abito e gli affetti di monaco. Durante la seconda crociata, guidò in Palestina contro i Saraceni un esercito che fu distrutto, e scampato a fatica egli stesso e visitata Gerusalemme, tornò in Occidente. Non par che fosse molta armonia di pensiero tra lui e il fratello Corrado ma quando salì al trono Federico, ei s'accostò maggiormente alle cose del Regno. Rimase coll'Imperatore fino al 1158, ma apparecchiandosi Federico a tornare in Italia, egli per la fiaccata salute sua ottenne di rimanere in patria. Quivi morì di lì a poco in quella stessa badia di Morimund dove era stato monaco ed abbate, e alla quale era legato d'affetto come alla diocesi sua di Frisinga la cui cattedrale trasandata nelle turbolenze dei tempi precedenti, egli aveva restaurata nobilmente e resa splendida e ricca.

Meditabondo per istinto e nutrito di forti studî filosofici e teologici, Ottone dallo spettacolo degli avvenimenti umani nei quali si trovò mescolato trasse ispirazioni ad un libro di storia in cui filosofar mestamente

sulla caducità delle cose mondane e andar cercando conforto nel pensiero di un immortale avvenire. Il *Chronicon*, o, per chiamarlo come lo chiamò Ottone stesso, il *Liber de duabus civitatibus,* raccoglie sinteticamente le varie età del mondo, e dalla creazione perviene ai suoi tempi in sette libri ai quali se ne aggiunge un ottavo che tratta del giudizio finale e della vita futura. Informata all'erudizione storica di Paolo Orosio, e ispirata per le vedute filosofiche agli scritti di Santo Agostino, è forse la prima opera che in quegli albori di rinascenza tentò di conglobare tutta quanta la storia dell'umanità in un sistema preordinato di cause e d'effetti. E ciò ha gran pregio per chi cerca il vario e progressivo svolgersi degli studî storici, come senza dubbio hanno pregio per lo studio minuto della storia tedesca quei libri del *Chronicon* che trattano dei tempi più vicini ad Ottone. Ma il libro che ha speciale valore per la storia italiana è un altro che s'intitola *Gesta Friderici Imperatoris* e discorre la prima parte delle imprese del Barbarossa. Calmo estimator del dissidio fra la Chiesa e l'Impero, questo vescovo monaco, zio dell'Imperatore, testimonio oculare di molti fatti, assai bene informato di molti altri, sarebbe senza paragone il migliore storico di quella età, se alcuni gravi difetti non gli vietassero quella gloria. La stessa tendenza filosofica della sua mente che gli fa abbracciar d'uno sguardo i fatti e giudicarli abbastanza giusto quando li contempla dall'alto, lo rende spesso trascurato nei dettagli e non bene sicuro. Inoltre un certo pomposo amore di frasi, un desiderio rettorico di crear con-

trasti d'ombre e di luce, lo inducono spesso ad alterare per modo le circostanze narrate che se anche riman veritiero nel complesso di un fatto, nei particolari riesce inverosimile. Tale si mostra narrando la impetuosa sollevazion dei Romani contro l'esercito di Federico (A. D. 1155, 18 giugno) e il lungo ostinato contrasto e la strage che ne seguì, dove afferma che dei sollevati mille furono i morti, dugento i prigioni, innumerabili i feriti, ma aggiunge che uno solo perì dei Tedeschi e un altro ne rimase prigione, e con un *mirum dictu* si sbriga classicamente dell'ardua asserzione (1). Ma se questo difetto e un cotal misto di boria nazionale e di cortigiana adulazione lo rendono men degno di fede in certi particolari, egli tuttavia è nell'insieme uno storico pregevolissimo, e in questo ancor singolare che nel rendersi conto degli avvenimenti spesso con sottile intuito ne ritrova le ragioni storiche e politiche, e risalendo al passato spiega con grande acume il presente. Così per esempio il passo che son per citare mi sembra mirabile,

(1) « Praelium hoc a decima pene diei hora usque ad noc-« tem protractum est. Caesi fuerunt ibi vel in Tyberi mersi « pene mille, capti ferme ducenti, sautiati innumeri, caeteri « in fugam versi, uno tantum ex nostris, mirum dictu, occiso, « uno capto. Plus enim nostros intemperies coeli aestusque illo « in tempore maxime circa Urbem immoderatior, quam Ro-« manorum laedere poterant arma. » Eppure « *Finito tam ma-« gnifico triumpho*, » il dì seguente l'Imperatore ritraeva l'esercito e s'accampava a rispettosa distanza da Roma. Non è senza interesse il confrontar questo episodio della storia del vescovo di Frisinga col passo di Liudprando citato qui sopra alla pagina 124.

specialmente se si consideri che fu dettato da un Tedesco imperialista quando la volontà di Federico e lo studio rinascente della legge romana tendevano ad esagerare oltre ogni termine i diritti e le pretese del cesarismo.

« Tuttavia i Lombardi, forse perché i lor figliuoli
« pei maritaggi cogli Italiani ereditavano in linea ma-
« terna, e per influenza del suolo e del clima, alcunché
« della romana mitezza e della sagacia, deposta tutta
« l' asprezza della ferità loro, ritengono la eleganza
« del linguaggio latino e certa cortesia di costumi.
« Inoltre essi imitano la solerzia dei Romani an-
« tichi nel governo delle città e nella conserva-
« zione della cosa pubblica. Da ultimo essi così
« sono affezionati alla libertà loro, che ad evitar la
« insolenza de' reggitori amano meglio essere gover-
« nati da consoli che da principi. E poiché, sono fra
« loro tre ordini, quel dei capitanei, quel de' valvas-
« sori e quel della plebe, a tener giù l'arroganza,
« questi predetti consoli sono scelti non da un solo
« ordine ma da ciascuno, e affinché non li vinca la
« cupidigia del potere, essi quasi ogni anno sono mu-
« tati. Di che avviene che quella contrada è tutta
« divisa in città le quali hanno costretto quei del
« territorio loro a vivere in esse, e a stento trove-
« rebbesi uom nobile o grande con tanto potere da
« esser franco dell' obbedienza alle leggi della città
« sua. E usano di chiamar Contadi o Comitati que-
« sti diversi territorî dal privilegio del vivere in-
« sieme. E affinché non manchi loro il mezzo d'in-
« frenare i vicini e' non disdegnano di levare al grado

« della cavalleria e ad ogni grado di autorità gio-
« vani di bassa estrazione e perfino operai di spre-
« gevoli arti meccaniche che gli altri popoli allon-
« tanano come pestiferi dalle più nobili e liberali
« professioni. Onde avviene che essi avanzano ogni
« altro del mondo per loro ricchezza e potenza. E
« a ciò, come s'è detto, sono aiutati dall'indole loro
« laboriosa e dalla lontananza dei loro principi re-
« sidenti di solito a settentrione dell'Alpi. In ciò
« tuttavia essi dimentichi della nobiltà antica riten-
« gono la traccia di lor barbare costumanze che men-
« tre si vantano di viver secondo la legge, pure alle
« leggi non obbediscono. Imperocché di rado o non
« mai accolgono riverenti il principe a cui sarebbero
« in obbligo di mostrare una volenterosa reverenza
« di soggezione, nè accettano obbedienti quel ch'egli
« impone secondo la giustizia delle leggi, se non
« sentono l'autorità sua costretti dal coadunarsi di
« molto esercito. Onde egli accade frequente che men-
« tre il cittadino dovrebbe esser frenato sol dalla
« legge e il nemico secondo la legge essere costretto
« dall'armi, essi veggono colui appo il quale come
« lor principe dovrebbero trovar clemenza, aver più
« spesso ricorso alle armi per mantenere i diritti suoi.
« Di che viene allo Stato un doppio danno, ché il
« principe deve torcer sue cure a raccogliere un eser-
« cito per tenere in freno i cittadini, e questi deb-
« bono esser costretti ad obbedire al principe non
« senza grave dispendio della sostanza sua. Onde per
« la stessa ragione che il popolo è in tal caso col-
« pevole d'improntitudine, vuolsi scusare il principe

« innanzi a Dio e agli uomini per la necessità del
« caso.

« Tra le altre città di questa nazione, è princi-
« pale ora Milano posta fra il Po e le Alpi...... Ed
« è stimata più famosa d'altre città non pure in ra-
« gione di sua maggiore ampiezza e del suo maggior
« numero d'uomini d'arme, ma sì anche perché en-
« trano nella giurisdizion sua altre due città poste
« nella regione medesima, ciò sono Como e Lodi.
« Quindi come avviene nelle umane cose pel blandir
« della ridente fortuna, essa per tal modo si gonfiò
« in ardimento d'orgoglio, che non solo non s'astenne
« dall'assalire i vicini suoi ma perfino s'avventurò
« senza sgomento a incorrere nella recentemente of-
« fesa maestà del principe. »

È da dolere che una morte immatura togliesse ad Ottone di proseguir la sua storia oltre il 1158 quando il conflitto tra Federico e i Comuni poteva dirsi poco più che iniziato. Per fermo la esperienza dei fatti, la familiarità sua coll'Imperatore e l'uso facile di documenti ufficiali avrebbero sempre più cresciuto valore al suo libro col progredir degli eventi. Non ce ne compensa abbastanza il suo fedel cappellano Ragevino che ne proseguì alquanto l'opera e la protrasse fino al 1160, testimonio anch'egli di vista e forse più diligente del suo patrono, ma come di stato così d'ingegno e di dottrina infinitamente minore. E oltre a questa continuazione le *Gesta* ispirarono il poema di Guntero Ligurino intitolato *Carmina de rebus gestis Friderici I Aenobarbi* che di recente diè luogo a molte discussioni sulla autenticità sua. Qualche

erudito dichiarò essere quel poema una impostura del secolo decimosesto ma questa par sentenza esagerata. Assai più ragionevole è quella dell'erudito francese, Gastone Paris, che tiene essere il poema una specie di esercitazione letteraria scritta sul finire del dodicesimo secolo quasi intieramente sulle traccie delle *Gesta* di Ottone di Frisinga, talché dal punto di vista storico non eccede molto il valore di una parafrasi in versi.

Nè molto più valgono le *Gesta Friderici* di Goffredo da Viterbo che trattò anch'egli lo stesso tema ma rozzamente, disordinato e senza dir quasi nulla di nuovo. Goffredo scrisse alcune altre opere tra le quali una storia assai nota intitolata *Pantheon*, ed anche fu attribuito a lui un carme sulle imprese di Enrico VI contro Tancredi in Sicilia ma non par che sia suo. Si disputa s'egli nascesse a Viterbo o in Germania e il più dei critici lo ritiene Tedesco, ma io non oserei affermare migliore l'una sentenza dell'altra. Certo fu educato fanciullo a Bamberga e, addetto alla corte di Federico, si adoperò molto per lui. Lo seguì nelle sue imprese, e, come dice egli stesso viaggiò per lui « due volte in Sicilia, tre in Provenza, una in Ispa-« gna, sovente in Francia e quaranta volte dalla Ger-« mania a Roma. » Morì a Viterbo che se non lo vide nascere gli fu patria adottiva negli ultimi anni suoi, e certo gli mancò piuttosto l'arte che l'occasione di salir più alto fra gli storici del suo tempo (1).

---

(1) OTTONIS FRISINGENSIS *Opera* (I. *Chronicon*, II. *Gesta Friderici Imperatoris*) in *Mon. Germ. Hist.* SS. XX ed. R. WIL-

Ben diversamente pregevole apparisce invece un altro poema che di recente scoprì il professor Monaci nella Biblioteca Vaticana e che sarà pubblicato dalla Società romana di Storia patria. L'anonimo autore, nativo per quanto pare di Bergamo e molto probabilmente discepolo di quel Magister Moyses che si è già menzionato, è un imperialista ammiratore del Barbarossa e canta le costui imprese in Lombardia fino al 1160, interrompendosi a un tratto forse perché mentr'egli scriveva, intorno al 1116, Bergamo mutata parte staccavasi da Federico ed entrava nella lega lombarda. Verseggiatore abbastanza buono e dipintore vivace egli non accresce di molti fatti nuovi la conoscenza che abbiamo di quei tempi, ma ne modifica alcuni ed altri ne conferma o ne spiega. Finora ne fu pubblicato un breve saggio soltanto in cui si narra, modificando il racconto di Ottone di Frisinga e con molto maggior sembianza di vero, la incoronazione del Barbarossa e la zuffa avvenuta tra i Romani e gl'Imperiali. Questo fram-

---

MANS. Un'altra opera di Ottone intorno alla storia d'Austria è perduta. Oltre Ragevino che nelle antiche edizioni veniva erroneamente chiamato Radevico, e che ebbe egli stesso un continuatore anonimo, il vescovo di Frisinga ebbe un altro continuatore in Ottone da San Biagio che condusse il *Chronicon* fino al 1209. Intorno ad Ottone di Frisinga si è scritto molto e sono da segnalare sopra gli altri gli studî del Giesebrecht e del Wattenbach, e le belle prefazioni del Wilmans alla edizione delle opere citata qui sopra. GUNTHERI LIGURINI, *De Rebus gestis Friderici I Aenobarbi* ed. pr. Basileae, 1569. GOTIFREDI VITERBIENSIS *Opera*, in *Mon. Germ. Hist.* SS. XXII.

mento pubblicato si chiude con una digressione commovente intorno alle dottrine e al supplizio d'Arnaldo da Brescia ch' egli ci mostra serenamente intrepido innanzi al laccio ed al rogo, martire fermo della sua fede.

« Ma come vide prepararglisi il supplizio e affret-
« tandosi il fato legarglisi il laccio al collo, richiesto
« se volesse abbandonare il pravo dogma e confessar
« sue colpe a mo' de' savî, egli, mirabile a dirsi, in-
« trepido e sicuro di sé rispose parergli salutare il
« suo dogma nè dubitare di subir la morte per le sue
« parole nelle quali nulla era assurdo nulla nocivo. E
« chiese un breve indugio per pregare un momento, per-
« ché disse di voler confessar le sue colpe a Cristo. Al-
« lora piegate le ginocchia, levati gli occhi e le mani al
« cielo gemette sospirando dall'imo petto e senza pa-
« role pregò mentalmente il celeste Iddio raccoman-
« dandogli l'anima sua; e rimasto così alcun poco
« diede il corpo alla morte preparato a patirla co-
« stantemente. Gli spettatori scoppiarono in lacrime
« ed erano perfino alquanto commossi i littori. Fi-
« nalmente pendette sospeso al laccio che lo tratte-
« neva, e dicesi che ne dolesse al re, troppo tardi
« misericordioso. O dotto Arnaldo, a che ti giovò
« tanta letteratura? a che tanti digiuni e tanti tra-
« vagli? Perché mai seguì egli sì dura vita, e spregiò
« i molli ozî, nè volle conceder nulla alla carne? Ah,
« chi mai lo persuase di volgere il dente mordace
« contro la Chiesa? Ecco perisce il tuo dogma pel
« quale, o condannato, portasti la pena, e non rimane
« viva la tua dottrina! Arse e s'è risoluta teco in

« tenue favilla affinché non avanzino reliquie che ta-
« luno potrebbe forse venerare. »

L'esser questo un poema storico e non propriamente una storia, le difficoltà del verseggiare, le reminiscenze classiche di cui s'infiora il libro massime dove descrive battaglie, tolgono alquanto alla precisione storica delle notizie narrate. Ma l'amore e l'intuito del vero che trovansi in esso lo fanno prezioso, ed è ammirabile l'attitudine del poeta a scolpire in un solo verso i particolari importanti di un fatto o le intime ragioni di molti. Così allorquando, nel dir del fascino esercitato dalla eloquenza d'Arnaldo in molte città d'Italia, egli aggiunge che l'esercitò anche sulla

....Romanam facilem nova credere plebem,

ci snuda innanzi e ci dipinge al vivo quel popolo sempre irrequieto attraverso i secoli del medio evo, sempre troppo memore del suo passato che gli pesava addosso colla sua grandezza, sempre male contento del suo presente che non poteva rivendicare ad alti destini (1).

---

(1) ERNESTO MONACI, *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia a Roma*, nell'*Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. I. e W. v. GIESEBRECHT, *Sopra il poema recentemente scoperto intorno all'imperatore Federico I, lettera al prof. Monaci*. Ibid., vol. II. Il Signor C. Wenck ha testé proposto il dubbio che l'autore sia *Thadeus de Roma* nel *Neues Archiv*, IX, 1. (Anno 1883). Il manoscritto che contiene il poema è del secolo XIII, e in calce porta questo titolo: *Gesta per imperatorem Federicum Barbam rubeam, in partibus Lumbardie et*

Colla pace tra i Comuni e Federico fermata a Costanza nel 1183, cessa il primo periodo della storia comunale e un altro se n' apre ancor più fecondo di attività e di rivolgimenti interni, età di guerre intestine fiere e continue, età di commerci, d' arti, di letteratura. La storiografia se ne giova, e mentre la erudizione crescente e il propagato desiderio d' apprendere fan crescere il numero di quelle compilazioni generali che abbracciano tutta la storia dal nascere del mondo fino ai tempi del compilatore, ogni città grande o piccola ha suoi cronisti e tra essi ne sorge alcuno che stendendosi oltre la cinta delle sue mura è storico veramente di tutta Italia o di gran parte di essa. Anche il soffio animatore dell'arte penetra in queste pagine di storia, e cominciano a rivelarsi scrittori ricchi di pensiero ed eleganti dettatori o nell' antico linguaggio o nel nuovo vivente parlare che si vien formando sotto la lor penna e diventa classico. Degli autori di compilazioni generali vuolsi quì trattar brevemente e toccherò appena alcuni dei minori tra i cronisti particolari, per potermi distendere alquanto più sui maggiori. Dei primi apparisce notevole Sicardo, eletto vescovo di Cremona nel 1185, uomo di gran zelo e di gran cuore, che molto si adoperò in favor della patria presso Federico I, esortò i Cremonesi a mandare aiuti ai Crociati in Oriente e colà si recò egli stesso nel 1203 spingendosi fino

---

Italie. Ruggero Bonghi in un recente e mirabile studio sopra Arnaldo da Brescia si è servito assai della pubblicazione quì citata del Monaci rilevandone il gran valore.

in Armenia compagno di un legato apostolico. Scrisse varî libri tra i quali una cronaca abbondante di favole pei tempi antichi ma assai diligente ed esatta in ciò che espone delle cose avvenute all' età sua. Altri scrittori dello stesso genere sono un Giovanni Colonna arcivescovo di Messina il quale nel 1257 fu in Inghilterra legato del pontefice Alessandro IV, e compose un *Mare Historiarum* tuttora inedito; Ricobaldo da Ferrara che sul finire del tredicesimo secolo scrisse una storia universale intitolata *Pomarium,* e Iacopo d'Acqui, e Giovanni diacono veronese, e Landolfo Colonna romano, scrittori tutti le cui opere, come quella di Sicardo, non hanno verun valore per la parte antica ma dai quali si possono estrarre utili notizie pei tempi contemporanei a loro. E molta utilità di notizie si può ricavare da frate Francesco Pipino, domenicano bolognese che tradusse di francese in latino una storia della guerra di Terra Santa e i viaggi di Marco Polo, e, dopo essere stato anch' egli in Oriente descrisse i suoi viaggi, aggiungendo per ultimo a tanti lavori una cronaca generale dalla prima origine dei Re Franchi fino al 1314. L' ultima parte di essa abbonda di fatti avvenuti in varie parti d' Italia ch' egli narra con diligenza accurata.

La cronaca di Francesco Pipino rappresenta una tendenza letteraria dell' ordine domenicano, il quale inteso alla predicazione e alle controversie aveva bisogno di vaste compilazioni che facilitassero una certa erudizione abbracciando in copia grande avvenimenti tratti dalla Scrittura, dalle storie, dalle tradizioni, pro-

priamente enciclopedie storiche mescolate di vero e di leggende. Diversa invece la tendenza dei Francescani che s'aggiravano tra il popolo e ne avevano l'intelletto, la fantasia e gl'istinti. Mirabile libro tutto ingenuità e freschezza popolare i *Fioretti* di San Francesco, ardore infiammato di zelo e spirito di satira mordace nei canti di Iacopone da Todi che sfogava l'un sentimento nella mestizia solenne del suo *Stabat Mater* e l'altro nelle satire sanguinose contro Bonifazio VIII. L'ordine francescano era democratico, e pur quando accarezzato e temuto penetrava come un'onda di popolo nei palagî e nelle corti, mai non abbandonava la primitiva tendenza, e vi penetrava colla familiarità sprezzante di una democrazia conscia della sua forza. Era naturale che il guelfismo popolare del secolo decimoterzo trovasse a rappresentarlo il suo pittore in un francescano, ché frate Salimbene da Parma più che lo storico è il pittore dei suoi tempi. Nacque a Parma nel 1221, di quindici anni abbandonò la casa paterna per rendersi francescano e resistè ostinato alle preghiere, alle lusinghe, alle maledizioni del padre che lo supplicava di tornare alla dolce compagnia dei parenti. Di convento in convento peregrinò per l'Italia centrale e per l'alta, arrestandosi più o men lungamente nei principali paesi di quella regione; viaggiò la Francia per circa due anni e tornato in Italia dimorò un pezzo a Ferrara, poi seguitò a muovere da città a città, sbalestrato qua e là secondo i casi, il volere dei superiori e un certo irrequieto bisogno di moto e di novità che era nella natura sua. Vide e conobbe

infinita gente, varia di paese, di condizione, d'animo; papi, re, vescovi, baroni, popolani, e profeti e giullari e santi e ribaldi. Trattò parecchi affari per l'ordine suo, nel 1256 cooperò colla nomina di un arbitro a comporre certe differenze tra il Comune di Bologna e quel di Reggio. Di lì a poco lo troviamo presso Piacenza al capezzale di un contagioso, nel 1260 guida per le vie di Modena una di quelle strane processioni di flagellanti che intorno a quegli anni eccitavano l'ascetismo disordinato e fantastico delle popolazioni. Passato in Romagna mentre s'occupava di studî e a Ravenna esaminava il Libro Pontificale di Agnello, vide accadergli intorno molti fatti notevoli «... e così sempre con un pié nel chiostro ed « uno nel mondo, sempre in mezzo a quell'agitarsi « d'idee e di passioni, di penitenze e di delitti, di « libertà e di tirannide (1). » Visse certamente fino

(1) M. TABARRINI, *La cronaca di Fra Salimbene da Parma.* In tutto ciò che dico di Salimbene, seguo precipuamente il saggio del senatore Tabarrini uno dei più perfetti lavori usciti dalla penna di questo scrittore eminente. È stato ripubblicato tra i suoi *Studî di critica storica,* Firenze, 1876. Quanto al *Chronicon* FR. SALIMBENE PARMENSIS, esso fu per la prima volta pubblicato nel 1857 in Parma da una copia moderna e incompleta tratta da un codice vaticano. Più volte fu espresso il desiderio di una nuova edizione e avendo io avuta occasione di confrontar molti passi sul testo vaticano, m'è parso che metterebbe conto di compierla. E questa opinione che esprimevo nella edizione inglese di questo libro, trova ora conferma in un recente articolo, assai ben fatto e diligentissimo, intitolato *La cronaca di Salimbene* e pubblicato nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* I, 3 (an. 1883).

al 1288 e probabilmente oltre il 1290, attraversando così nella sua vita la parte maggiore e più caratteristica del secolo decimoterzo. Dopo aver composte diverse opere teologiche e storiche quasi tutte perdute, finalmente per una sua nipote monaca in un monastero di Parma raccolse quanto aveva imparato dai libri o veduto nel mondo, e tutto fuse e mescolò insieme in una vasta cronaca discesa infino a noi.

Il secolo in cui visse Salimbene si riproduce in questa cronaca come in uno specchio luminoso. Diverso in ciò da quasi tutti i principali cronisti italiani, questo frate fu piuttosto spettatore che attore nella storia del suo tempo, ma spettatore acuto sagacissimo pieno d' osservazione, abbastanza sciolto dai pregiudizî del suo partito e della età sua per giudicar liberamente ogni cosa, abbastanza legato ad essi per rifletterli inconsciamente. Francescano del tredicesimo secolo, l'abito e i tempi gl'ispiravano un certo misticismo ascetico che non era nel fondo dell' indole sua ruvidamente schietta e piena di buon senso. Scrivendo diceva senza reticenze il vero d'ogni uomo o lo coprisse l' elmetto o il cappuccio o la mitra, e del pari giudicava le cose alla libera con quel suo stile andante e pittoresco, e quel suo latino rozzo e così pieno di forme italiane che della latinità non ritien quasi nulla. Non è uno storico, è un raccontatore che viene man mano descrivendo quanto gli cade sott' occhio, familiarmente, senza ordine e quasi senza proposito, tra digressioni continue, inframettendo ai suoi racconti osservazioni e giudizî arguti che mostrano in lui una lucidezza di mente usata a cogliere per intuito il vero

delle cose. La lotta tra Federico II e i Comuni guelfi di Lombardia è narrata a frammenti in mille episodî nei quali appariscono e si muovono tutti que'personaggi secondarî e molti anche degl' infimi che sono tanta parte della storia eppur trovano appena rade e fuggevoli menzioni presso gli storici di professione. E coi minori uomini dipinge a larghi tratti anche i grandi, e l' imperatore Federico II « non avea punta « fede, fu uomo scaltro, furbo, lussurioso, malizioso, « iracondo; e tuttavia fu valente uomo quando gli « piacque mostrar sue bontà e cortesie; sollazzevole, « giocondo, industrioso; sapea leggere, scrivere e can« tare e trovar cantilene e canzoni .... sapeva par« lar molte e diverse lingue: e, a sbrigarmi in breve, « se fosse stato buon cattolico .... pochi uguali avrebbe « avuto nell' Impero .... fu bell' uomo e ben formato « ma di mezzana statura. Io l'ho veduto alcuna volta « e mi piacque. » E dopo aver parlato di alcune crudeltà commesse da Federigo per curiosità d' investigazione scientifica, aggiunge ch' egli era epicureo « e « quanto poteva per sé o pei suoi sapienti ricavare « nella Divina Scrittura che dopo morte non ci fosse « altra vita, tutto tirava fuori (1). » Ed era sua intenzione che « tanto il papa che i cardinali e gli « altri prelati fosser poveri e andassero a piedi, e

---

(1) Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno.
. . . .
. . . .
Qua entro è lo secondo Federico.

DANTE, *Inferno*, X.

« ciò non intendea fare per zelo divino, ma perché « avaro era molto e cupido, e voleva avere le ric- « chezze e i tesori della Chiesa per sé e pe' figliuoli « suoi.... e ciò egli riferiva ad alcuni dei suoi se- « gretarî. » E altrove aggiunge che Federico « coi « suoi principali si sforzava di rovesciare la libertà « ecclesiastica e corrompere la unità dei fedeli, » la quale accusa che dovette essere popolare a que' dì, è consona all'opinione di chi tra i moderni attribuisce a Federico e a Pier della Vigna il disegno di volersi staccar dal Papato e fondar nuova Chiesa, e spiega sempre più il favore accordato dai Papi a Carlo d'Angiò contro gli Hohenstaufen. E questo principe fortunato, ipocrita simulator di pietà, per interesse e senza affetto capo e rovina del guelfismo italiano, anch'esso qual fu vien descritto in più luoghi della cronaca di Salimbene che prima lo vide in un monastero di Francia in compagnia del fratello, il re santo Luigi. Ma in questa cronaca più d'ogni cosa è attraente e pregevole la dipintura larga insieme e minuziosa dello stato d'Italia quale scaturisce in ogni pagina, in ogni episodio ch'ei narra. L'agitarsi delle dottrine teologiche e la tenace fermezza di Roma tra quel nuovo fermento indagatore degli spiriti o volgenti come Federico II verso una specie di epicureismo negativo, o come i gioachimiti verso un misticismo visionario, è mirabilmente ritratto da Salimbene. Il quale seguace egli stesso per alcun tempo dell'abate Gioachino, non rimase a lungo in quelle dottrine per l'indole sua inclinata al pratico e troppo diversa dalle tendenze fantastiche del visionario calabrese. Di che

nella cronaca e' si volge naturalmente a molti episodî che descrivono la vita dei varî ceti del clero e le virtù loro e i vizî, e le relazioni di essi col popolo, e le stranezze religiose di questo che in parte egli approva e in parte talor disapprova. Del pari la vita politica del suo tempo, il largo spandersi delle libertà repubblicane, e i mali a cui le guerre di Federico II conducevano la Lombardia ch'egli dipinge « ridotta in « solitudine tanto che non avea più cultori nè pas« seggieri .... Non potevano arare gli uomini, nè se« minare nè mietere nè far vendemmia nè abitare « in villa .... Tuttavia presso le città si lavorava « colla scorta dei soldati .... E bisognava far così « pe' berrovieri e predoni che erano moltiplicati a dis« misura. E pigliavan la gente e la incarceravano af« finché si riscattasse a denaro .... E così volentieri « in quel tempo un uomo incontrava un altr' uomo in « sulla via come vedrebbe volentieri il diavolo (1). » Dolorose circostanze aggravate dalle lotte parziali e continue che Salimbene descrive ad ogni tratto tra il guelfismo popolare e la vecchia nobiltà ghibellina

(1) « Reducta in solitudinem eo quod non esset nec cultor « nec transiens per eam .... nec poterant homines arare, nec « seminare, nec metere, nec vineas facere, nec in villis ha« bitare .... Verumtamen prope civitates laborabant homines « cum custodia militum .... Et hoc oportebat fieri propter « berruarios et praedones qui multiplicati erant nimis. Et ca« piebant homines et ducebant ad carceres ut se redimerent « pro pecunia .... Et ita libenter videbat homo hominem, « tempore illo euntem per viam, sicut libenter videret diabo« lum. » SALIMB., *Chron.* pag. 71.

sdegnosa della democrazia che la sforzava di curvarsi alle leggi. Ma seguir negli infiniti meandri suoi questa cronaca tutta digressioni ed episodî di piccoli fatti e di grandi, è impossibile. Tanto varrebbe quanto il volere stringere in una pagina la compiuta dipintura degli uomini e dei costumi d'Italia in quel periodo di rivolgimento, quando la vita comunale distendeva più rigogliosi intorno i suoi rami e il sangue scorreva più fervido nelle vene di quel popolo ringiovanito.

La cronaca di Salimbene arriva fino al 1288 e si hanno buoni argomenti per creder sua un'altra cronaca che si prolunga fino al 1290, e fu pubblicata come anonima dal Muratori col titolo di *Memoriale Potestatum Reginensium*. Tratta questa le cose della città di Reggio e si distende molto sulla storia della Lombardia e dell'Emilia. E con essa discendendo a parlare delle altre cronache particolari, può dirsi che appena si trovi una città in quelle parti la quale tra il secolo decimoterzo e i primi anni del decimoquinto non conti una o più cronache quasi tutte abbondanti di notizie pregevoli. Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Piacenza hanno principalmente cronache degne di nota; Piacenza soprattutto la cui storia si è recentemente arricchita di altre due cronache del più alto valore pei tempi di Federico II, pubblicate prima dall'Huillard Bréholles, a cui tenne dietro con una seconda edizione migliorata, la Società storica di Parma e Piacenza. A Milano Stefanardo da Vimercate, domenicano, teologo e dotto scrittore di libri legali e canonici, in un poema dettato con eleganza scrisse intorno alle cose avvenute colà tra il 1262 e il 1295

mentre era arcivescovo Ottone Visconti. Un altro frate di San Domenico, Gualvano Fiamma milanese, nato sul cadere del secolo decimoterzo, scrisse varie opere importanti per la storia milanese e della casa Visconti delle quali opere la più celebre che ha per titolo *Manipulus Florum* fu pubblicata dal Muratori nella sua grande raccolta. Milanese anch'egli ed amico al Fiamma fu il notaio Giovanni da Cermenate che ebbe qualche parte negli avvenimenti della patria e ne descrisse quelli che occorsero dal 1307 al 1313, con gran precisione e vigorosa eleganza di stile. Men buono scrittore ma sincerissimo fu Pietro Azario da Novara, che narrò la storia della famiglia Visconti dal 1250 al 1362, e un anonimo la storia di Fra Dolcino eretico novarese, e Bonincontro Morigia quella di Monza fino al 1349, testimonio oculare anch'egli e partecipe dei fatti narrati nel suo lavoro. Del Piemonte, più scarso allora di cronisti, basterà citar solo la cronaca d'Asti, scritta da un Ogerio uscito dalla famiglia degli Alfieri, un'altra cronaca pur d'Asti di Guglielmo Ventura, ed il *Chronicon Imaginis Mundi* di Giacomo d'Acqui. Molto ricca invece per copia e qualità di scrittori la Marca Trivigiana e specialmente Verona, Vicenza e Padova. Per la prima di queste città merita menzione il cronista guelfo Parisio da Cereta che riferì con semplice stile e con animo molto imparziale gli avvenimenti di Verona nella prima parte del tredicesimo secolo fermandosi principalmente sui fatti di Ezzelino e di Mastino della Scala. Ma gli storici maggiori di tutta quella regione son vicentini e padovani. Mescolato sovente alle vicende che narra, Gerardo Maurisio scrisse con spirito ardente di ghi-

bellino le imprese della famiglia da Romano dal 1182 al 1287, e trattò specialmente dei primi tempi d'Ezzelino. Profuse lodi a costui che stupirebbero se non fosse che il Maurisio scriveva quando Ezzelino non aveva ancora rivelata la mostruosa efferatezza dell'anima sua, e inoltre l'opera del Maurisio fu raffazzonata in versi leonini dal contemporaneo Taddeo notaio il quale molto probabilmente esagerò quelle lodi. E pur di Vicenza e dei paesi che furono in relazione d'amicizia o di guerra con essa nel secolo XIV, scrissero Antonio Godi e Nicolò Smerego che fu continuato da un anonimo monaco di Santa Giustina di Padova, ma superiori a tutti furono gli storici Ferreto da Vicenza e i due padovani Rolandino e Albertino Mussato.

Nato verso il 1295 di buona e ricca famiglia vicentina Ferreto Ferreti, dal pronto e immaginoso ingegno, dall'indole vivace e satirica fu tratto alle lettere. Lo guidò alla poesia Benvenuto de' Campesani celebrato per un poema in lode di Arrigo VII e di Cangrande Della Scala, e in vitupero di Padova. Seguendo il salutare impulso della età sua studiò con grande affetto i classici e cercò d'imitarli. Lodato dal Muratori come uno dei migliori latinisti di quel tempo egli tuttavia non evitò di cadere in quella stentata affettazione da cui si salvarono appena nei due secoli seguenti i migliori umanisti del rinascimento. Scrisse una storia delle cose avvenute in Italia tra il 1250 e il 1318, e le trattò specialmente in relazione cogli avvenimenti a cui si trovava più prossimo, mostrandosi abilissimo a raggruppare i fatti e, scegliendoli acconciamente, a rappresentarli con vivacità alla fantasia del lettore. Ma questa abilità

stessa che gli veniva da una ricca vena poetica, più che a minute indagini lo trascinava a cercare nelle azioni umane la parte abbagliante e a servirsene per crear begli effetti nel quadro che dipingeva. *Rerum gestarum splendida facta percurrimus* egli esclama, e davvero, come osserva il professor Zanella nel suo bel saggio sopra Ferreto « campo migliore non poteva « desiderare al suo ingegno; poiché quel periodo che « prese a narrare, dal 1250 al 1317, è de' più splen- « didi e fecondi di avvenimenti che abbiano le storie « italiane. Niuno negherà che Carlo d'Angiò, Piero « d'Aragona, Bonifacio VIII, le fazioni di Toscana, « Corso Donati, Clemente V, Arrigo VII, Cangrande, « Matteo Visconti, Uguccione della Faggiuola non « sieno vivamente ritratti da Ferreto, che si com- « piace parimente di descrivere con ricchezza di stile, « siti, battaglie, assedii, ingressi, coronazioni, morti « di papi e d'imperatori. Ma quanto alla professione « che fa di essere sempre veridico e di non lasciarsi « indurre a menzogne nè per amore nè per odio, credo « che spesso dimenticasse la fatta promessa. È nota- « bile come di molte voci che corsero intorno ad un « fatto, mai non trascuri quelle che tornano a vitupe- « rio di qualche potente; propensione satirica che male « si concilia coll'amore del vero (1). » Anche come poeta Ferreto tentò soggetti storici, e il suo poema sull'origine della gente Scaligera dedicato a Cangrande abbonda di notizie intorno alle principali città

(1) ZANELLA, *Ferreto de' Ferreti,* nel volume intitolato: *Scritti varii,* Firenze, Le Monnier, 1877.

del Veneto, e specialmente, oltre Vicenza e Padova, a Verona la quale per la estesa influenza degli Scaligeri che v' ebbero sede, viene ad essere illustrata da tutti i cronisti di quella parte d' Italia. E come aveva celebrato gli Scaligeri così Ferreto celebrò in un carme la morte del grande fuoruscito che aveva trovato alla loro corte il primo suo rifugio e il primo ostello, e ch' egli probabilmente aveva conosciuto di persona, ma questo tributo antico alla tomba dell'Alighieri sventuratamente è perduto.

Rolandino da Padova scrisse la storia di sua patria dal 1200 al 1260. Aveva studiato alla Università di Bologna e nel 1221 ricevuto ivi il titolo di Maestro e Dottore in grammatica e rettorica. Tornato presso suo padre ch'era notaio in Padova, questi gli cedette alcune note ch'era venuto scrivendo sulle cose più memorabili accadute a' suoi tempi e l'esortò a scriver la storia della loro città. Rolandino seguì l' esortazione paterna, e aiutato dagli studî fatti in Bologna dettò in dodici libri il suo lavoro con tanta chiarezza e così diligente e ordinata conoscenza dei fatti che gli meritò subito fama di storico insigne. Nel 1262, due anni dopo ch' egli l'ebbe condotta a termine, la sua storia fu in segno di grande onore letta pubblicamente nella Università di Padova al cospetto dei professori e della scolaresca che l'approvarono solennemente, e i posteri han confermato il giudizio (1).

(1) Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum ab an. 1250 usque ad an. 1318*, e *De Scaligerorum origine poema*,

A Rolandino tenne dietro uno storico anche maggiore, in verità uno dei maggiori letterati d'Italia, Albertino Mussato che fu contemporaneo ed amico di Ferreto da Vicenza. Nacque poveramente in Padova nel 1261. Rimasto orfano, da giovinetto provvide a sé e ai fratelli minori col copiar libri per gli scolari dello studio padovano, finché facendosi man mano erudito collo stesso copiarli, cominciò a trattar qualche causa nel fôro. La potenza dell'ingegno e la grandezza generosa dell'animo gli procacciarono favore e lo sollevarono rapidamente in fama e in agiatezza, talché nel 1296 era fatto cavaliere e chiamato al Consiglio di Padova che allora si reggeva liberamente in Repubblica. Quivi in breve salì a tanto credito nelle cose di Stato, che nel 1302 fu inviato ambasciadore a papa Bonifazio VIII, ebbe pubblici incarichi a Firenze, e da quei primi tempi in poi egli tra le varie vicende della patria, anche quando le procelle della fortuna lo sbattevano al fondo, statista, soldato, storico, poeta, sempre fino al fin della vita rimase in evidenza e fu tenuto in gran conto pur dai nemici.

Quando, tormentandosi Italia tra la fazione guelfa e la ghibellina, Arrigo VII di Lussemburgo scese invocato da quest'ultima, a prender la corona impe-

---

in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. IX. — ROLANDINI PATAVINI *De factis in Marchia Tarvisina*, lib. XII. *Ibid.*, vol. VII, e *Mon. Germ. Hist. SS.*, vol. XIX. Gli altri scritti menzionati qui sopra trovansi anch'essi nella raccolta muratoriana. Le cronache piemontesi sono state ripubblicate alcuni anni or sono a Torino negli *Historiae Patriae Monumenta.*

riale, fu un grande rimescolarsi nella parte superiore e centrale della penisola. Non che il novello imperatore avesse in sé vera potenza, ma i partiti percorsi da un nuovo fremito per la sua venuta e agitati da indefinite speranze e indefiniti timori, divampavano in fuoco più acceso. Le città guelfe di Lombardia, gelose di loro libertà e memori delle resistenze opposte in passato a ben altri imperatori, accoglievan quest'ultimo freddamente o gli negavano risolute l'ingresso. Lo favorivano invece le città ghibelline, ma e nell'une e nell'altre rigogliose com'erano di vita propria, l'autorità sua era assai poca e la parte che egli credeva far di paciero riusciva invano. Più che la reverenza o l'odio dell'Impero potevano le ire cittadine, e ciascuna città era divisa in due parti di cui la prevalente s'affannava di reggersi mentre la soccombente era sempre agitata nella speranza d'abbatter l'altra, e afferrato il timon dello stato dirizzarne altrove la prora. Di che spesso un salire e discendere delle fazioni, e la città guelfa mutarsi a un tratto in ghibellina e la ghibellina in guelfa, e un combattere entro le mura di cittadini contro cittadini e i vincitori radere al suolo le case dei vinti, e questi andar profughi sbanditi in esilio col rancore nell'anima e l'invincibile speranza del ritorno e delle vendette. Questa agitata vita viveva anche Padova, guelfa per la prevalenza di quella parte e pel timor che Vicenza su cui dominava, scosso il suo giogo si desse a Cangrande della Scala signore di Verona e capo dei Ghibellini in quelle provincie. Al primo giungere di Arrigo VII in Italia, Padova con qualche riluttanza ma con savio consi-

glio aveva mandato un'ambasciata a salutarlo in Milano (A. D. 1311). Degli ambasciatori uno fu Albertino Mussato ormai glorioso tra i letterati del tempo suo e già noto come uno dei primi restauratori della poesia latina in Italia. Arrigo VII lo accolse con tanta e così singolare benevolenza da ispirargli un affetto che mai non si smentì, neppur quando i suoi doveri di cittadino l'obbligarono di far tacere il suo sentimento privato e d'opporsi coll'armi alla volontà imperiale. Dopo alcun tempo Albertino Mussato di nuovo fu inviato in ambasceria ad Arrigo VII, per chiedere guarentigie alla libertà padovana, che furono consentite con qualche condizione. Ma tornando in Padova gli ambasciatori trovarono i lor cittadini forte agitati per la voce corsa che Arrigo avesse nominato Cangrande della Scala a Vicario Imperiale per Padova, titolo abborrito dai guelfi e quasi sempre sinonimo di signore e tiranno. Si respinsero le condizioni proposte da Arrigo il quale se ne irritò. Il momento parve propizio ai Vicentini i quali si ribellarono a Padova e si buttarono in braccio allo Scaligero, che fu principio di una guerra lunga e accanitamente contrastata tra le due città (A. D. 1311). Albertino Mussato che aveva fatto tutto il poter suo per impedirla, ebbe più volte a recarsi presso Arrigo cercando di compor le cose verso la pace e la conferma delle prime concessioni. Ma l'opera sua era malagevole tra lo sdegnato sovrano e gli animi eccitati de' suoi concittadini che piegavano a stento verso le proposte pacifiche solo quando il pericolo pareva maggiore. Di questo stato pieno di ondeggiamenti subiva il contraccolpo Alber-

tino che tornava dalle frequenti ambascerie ora accolto in patria come un salvatore or cupamente come se recasse con sé il tradimento e la vergogna. Le cose si facevan sempre più gravi. Nel settembre del 1311, Arrigo VII, a tenore di certe condizioni pattuite, scelse tra quattro persone proposte dallo stesso Consiglio Padovano Gherardo da Enzola come Vicario Imperiale in Padova. Il nome odiato di Vicario accrebbe i malumori nel popolo e si faceva oramai impossibile vincer le proposte pacifiche nel Consiglio. Nel 1312 tornando da Genova cogli ultimi patti ottenuti dall'Imperatore, Albertino trovò la città in gran tumulto. Lo Scaligero era stato nominato Vicario per la città di Vicenza, certo lo sarebbe in breve per Padova, forse la nomina era già decretata in segreto e s'aspettava il momento opportuno per pubblicarla. Tali le voci che concitavano la città fiera e desiderosa di guerra, e l'ira di tutto il popolo echeggiava in core dei consiglieri adunati nella gran Sala della Ragione. Era un fremito in tutta l'Assemblea. Rolando da Piazzola ch'era stato dell'Ambasceria col Mussato, levatosi con impeto grande ricordò le calamità già sofferte per altri Vicarî imperiali, e profetando nello Scaligero un nuovo Ezzelino: « Vidi io » esclamava infiammato riferendosi al recente suo viaggio presso l'Imperatore, « vidi città poco innanzi floridissime, ora scacciatine « i cittadini andare in rovina, le campagne deserte « abbandonate alle ortiche, le faccie dei nobili dive- « nute squallide per inedia, la plebe esausta per fa- « me. O vergogna! La ferace terra lombarda, inculta « adesso è paragonabile a un deserto selvaggio.... E

« chi abita le nobili castella? I vecchi tiranni am-
« mantati del titolo di Vicarî Imperiali. Da loro oggi
« son consumate le reliquie ultime di Lombardia....
« Vidi Genova.... la vidi bella e la rividi sformata
« in tre giorni; bella per l'allegrezza dei cittadini
« che accoglievano questo fantasma di felicità, sfor-
« mata pel mutato aspetto del popolo vivente a co-
« mune cui s'eran cangiate le usanze patrie in prin-
« cipati dispotici. Come se, o cittadini, rimosso questo
« nostro Preside si sostituisse a lui un ignoto, e re-
« scissi e distrutti fossero i plebisciti vostri e le leggi,
« e questo Senato disciolto, e i tribuni che voi chia-
« mate *gastaldioni* turpemente e ignominiosamente
« deposti.... S'ebbe forse vergogna, mutando il soda-
« lizio di Vicenza e Padova in pace tra loro, d'eleg-
« gere questo Cane, uom nefando, a Vicario di Vi-
« cenza proprio in sull'uscio di questa nostra fiorente
« città? Non solo non se n'ebbe vergogna, o cittadini,
« ma fu consiglio di partigiani affinché questo Cane
« vi tragga alla sua tirannide e muova guerra civile
« tra i vicini nel seno di questa città. Oh vi torni
« in memoria la fiera strage dei padri nostri, orri-
« bile pure a ridirsi. Quel figlio di Satana Ezzelino
« da Romano che lo scellerato Federico predecessore
« di questo Enrico di Lussemburgo costituì quì mi-
« nistro solamente di stragi, con questo falso titolo
« del Vicariato Imperiale.... » e rivolgendosi al Vi-
cario Imperiale seguitava: « E tu, Gherardo, se così
« ti piacerà di fare, giura di rinunziare al Vicariato
« e ripigliare il dolce e sacro ufficio e nome di Po-
« destà nostro, e di reggere pel semestre questa città

« nella libertà sua; se no, prendi il tuo stipendio e
« vattene. Abbiam qui Rodolfo da San Miniato ec-
« cellente uomo, che io stimo adatto a pigliare la sede
« di questa beata e libera podestà e a reggerla (1). »

Fu un grido di plauso (2). Invano Albertino tentò rimetter calma negli animi, espose lo stato dubbio delle cose in Italia, mostrò come la parte ghibellina ancor vigorosa potrebbe divenire un aiuto dell'Imperatore pericoloso alla patria, invano pregò, scongiurò, per più mite consiglio. Tutta la sua eloquenza si franse contro l'ira popolare e vinse il partito dell'armi.

La guerra incominciò indi a pochi giorni interrotta e ripresa ogni tratto e condotta molti anni con varia vicenda e con tutto l'odio che solevasi mettere allora da quegli appassionati animi in quelle guerre fraterne. Albertino Mussato che s'era mostrato così blando al consigliare apparve un leone al combattere, sempre nelle più arrischiate fazioni, primo a gettarsi nel folto del pericolo, ultimo a ritrarsene. Pareva che gli fosse scomparso dalla mente quell'Arrigo VII ch'egli amava tanto e di cui descriveva le imprese le quali egli, come Dante, si lusingava dovessero riuscire a benefizio d'Italia. Padova la cara patria era in guerra, ed egli ne combatteva i nemici. Nel novembre dei 1313, parve che l'odio cedesse un momento. Albertino Mussato ed un altro padovano

(1) ALBERTINI MUSSATI *Historia Augusta,* ap. MURATORI, *Rer. It. Script.*, vol. X, col. 417.

(2) « Fine facto fremens Senatus in altum voces tulit pari assensu haec omnia sancienda dijudicans. » *Ibid.*

andarono a discutere le parole di pace che lo Scaligero faceva proporre, ma le trattative si ruppero senza alcun frutto e si tornò di nuovo a pensar di guerra. Intanto Arrigo VII era morto (24 agosto 1313), e con lui si spezzavano molte speranze dei Ghibellini più ardenti, molte illusioni di coloro che guardavano a lui come ad un angelo annunziatore di pace. Il partito guelfo ne saliva in superbia, e a Padova sotto colore di riforme impadronitosi d'ogni potere si sfrenava non pur contro i ghibellini ma contro i cittadini più temperati e diveniva tiranno (A. D. 1314). Ne seguì una sommossa popolare violenta, nella quale contro ogni ragione fu preso di mira il Mussato alle cui case si volse una plebaglia inferocita per portarvi l'incendio e la morte. In vista del pericolo Albertino non si smarrì: consigliato di nascondersi, non volle, e per non macchiarsi nel sangue del popolo non volle difendersi, ma salito un cavallo, venne fuori arditamente dalla casa infestata e di gran corsa uscì incolume dalla città e si ritrasse in salvo. Fu un gran dolore al cuor del Mussato a cui pareva tanto più amara l'offesa e l'esilio quanto più gli era cara la patria e se ne sentiva benemerito. Onde in una concione ch'egli dettò in sua difesa, e inserì poi nella storia, esclamava dolente e sdegnoso: « Dovrei io vergognarmi o arrossire se avendo bene meritato in « alcuna cosa, la tanta ingratitudine onde son circondato mi sforza a recitar da me le mie lodi? Anche se lo facessi con petulanza? No, perché quando « una cagione di passati contrasti ci costringe a parlare per respinger le ingiurie, la violenza del timore

« vince la calma d'ogni più forte uomo. Dopo le ucci-
« sioni compiute il dì innanzi da quegli iniqui e le
« stragi orrende, una turma tumultuaria concorse alla
« casa di me Albertino Mussato, la tenne assediata da
« manipoli di gente che le infuriava attorno chiedendo
« i miei penati, i miei figli, il sangue mio. Se posso
« parlare col Redentore del mondo: 'O popol mio'
« Egli diceva 'che t' ho mai fatto? Per quarant'anni
« ti guidai nel deserto.' Io ti condussi, dico io Mus-
« sato, o popol di Padova, per altrettanti mesi tra
« vasti pericoli dietro le orme mie sulla mia strada
« da cui tu stessa confessi d'aver deviato per tua
« ignavia.... » E dopo avere enumerata una lunga se-
rie di servigi resi alla patria e i miti consigli dati ai
Padovani nella prospera fortuna, alludendo al loro ti-
more nei pericoli procede: « .... Ma tardo viene dopo
« la grandine il pentimento. E che rimedî si son tro-
« vati a tanti mali? O tribuni della plebe ricordate-
« vene. Parlo a voi consci ed autori di tanto prov-
« vedimento. Voi pensaste, Ottimati della città, che
« se era fattibile, Cesare doveva esser placato. E in
« che modo? con quale ingegno? con quali arti? E
« che? la opportunità, la difficoltà chiamò innanzi
« Albertino Mussato. *Costui*, si asserì, *può far salva*
« *la repubblica e rovinata rialzarla*. Se avanzava da
« far qualche cosa a lui solo ricorreste, a lui privo
« d'ogni speranza di trattar gli affari e prostrato, e
« vi consigliaste seco, e lui unico imploraste. E Vi-
« taliano de' Basilii, che allora quasi dominava sul
« volgo, a mani giunte a ginocchia piegate, lacri-
« mando, stipato da voi tutti, o Tribuni, mi supplicò

« di andare al Re.... Io guardo a me stesso ammi-
« rando e compassionando. È necessario che la penna
« mandi tutto alla posterità. Forse mi resi colpevole
« verso questa Repubblica? Tralascio le diurne le
« notturne le annuali fatiche. Non vale la pena di
« allegare le vigilie, le cure, le sollecitudini mordaci.
« Non si nascondano gli assertori; attestino affinché
« io sia creduto. Consumai forse il denaro pubblico? E
« quale? e quando? Mi son forse arricchito coi danni
« dei privati? Di quali? Venga fuori un solo vessato
« o spogliato da me. Abbiatevi, o Tribuni, un argo-
« mento efficace della sincerità nostra. In queste ul-
« time calende di decembre, per non ricondurvi in-
« dietro al non ricordabile, la sorte mi prepose allo
« ufficio di Anziano, onore uguale quasi al consolato
« dei Romani. Questo Pietro d'Alticlino potentissimo
« uomo e formidabile contro cui si esclamava, e molti
« altri dell'ordine equestre e plebeo, io convenni in
« giudizio di restituzione, li feci incatenare, li convinsi
« e li costrinsi a rimettere nell'erario la mal tolta
« moneta con rigido e severo ardore. Così mi persua-
« devano a fare i miei costumi, così l'audacia, l'amor
« della patria, l'atrocità di quelle rapine e la giu-
« stizia. » E dopo queste calde parole altre ne ag-
giunge enumerando le prodezze compiute in guerra,
spiega per quali ragioni egli avesse promossa la
imposizione di una tassa utile e giusta che gli aveva
procacciato l'odio del volgo e l'esilio, e conchiude con
disdegnosa fierezza: « A ragione il gregge macchiato
« odia il vello della pecora dorata. Sia lungi da voi,

« o Tribuni, la ferocia delle vili belve assetate di san-
« gue innocente. Salvato, io voto la mia salute, le mie
« fortune ed ogni poter del mio ingegno e delle fa-
« coltà mie, ai Padri, ai Maggiori e al Popol più
« sano (1). »

Pagine eloquenti davvero che strappavano l'ammirazione ai contemporanei e ancora l'ispirano ai posteri richiamati per esse al ricordo della romana repubblica e di quella forte eloquenza che scoppiava in Grecia e in Roma nel tumultuoso bollire degli affetti politici quando la democrazia stendeva sovr'esse l'agitato suo impero! Sedato finalmente il disordine e ricomposta la quiete nella città, si adunò il Consiglio, e, abolite le esorbitanti riforme e ripristinato il vecchio stato, decretò unanime il richiamo d'Albertino Mussato e pubbliche solenni onoranze per compensarlo dello sfregio patito. Ne esultò il buon cittadino, ma prima pure del suo ritorno i Padovani mossero improvvisamente ad oste contro Vicenza ed egli s'aggiunse agli armati. Nelle fazioni che seguirono egli combatté con l'usato ardimento, finché in una mischia precipitando da un ponte in una fossa, accerchiato dagli uomini di Cangrande, fu con undici ferite preso e condotto a Vicenza. Quivi egli rimase onorato prigioniero di Cane che con la sua corte andava a visitarlo e a scambiar con lui amicamente gravi discorsi e celie frizzanti, esempio non unico di quell'età, che all'abbassar delle spade stillanti sangue,

(1) *De Gestis Italicorum*, loc. cit., col. 614.

l'ammirazione prevalesse sull'ira e un prepotente barone rendesse onore alle virtù e all'ingegno d'un semplice cittadino.

Nel novembre del 1314, al conchiudere d'una pace, Albertino liberato dalla prigionia tornava in patria a ricevere le decretate onoranze e a cinger le tempia di quell'alloro poetico a cui sospirò tutta la vita Dante nella vana speranza che il poema sacro vincesse la crudeltà che lo serrava fuori della patria. Pieno di compiacenza egli descrive a lungo e con tratti caratteristici nella sua storia la festa che gli fu fatta e che riuscì solenne, perché a celebrarla concorse col Senato e colla Università la città tutta quanta altera adesso di questo suo figlio la cui fama letteraria spargevasi ormai onorata per tutta Italia.

E veramente le opere letterarie di Albertino Mussato meritavano quegli onori (1). Latinista ottimo pei

(1) ALBERTINI MUSSATI *Opera*, Venetiis, 1636. *De Gestis Heinrici VII Caesaris*, *Historia Augusta*. *De Gestis Italicorum post mortem Henrici VII*. *Eccerinis Tragoedia*, ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. X. Diversi scritti sono apparsi di recente su questo autore tra i quali uno assai buono del prof. GIACOMO ZANELLA, *Di Albertino Mussato e delle guerre tra Padovani e Vicentini*, in cui esamina con molta finezza oltre gli storici alcuni altri componimenti letterari e in uno d'essi intitolato *Il Sogno* vede alcune relazioni colla *Divina Commedia*. Ne ho tratto aiuto. Veggansi anche sopra il Mussato gli scritti del Wychgram, del Cappelletti, dello Zardo, tutti però inferiori al soggetto. Superiore a questi W. FRIEDENSBURG, *Zur Kritik der Historia Augusta* nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte*. XXIII, 1. Il Friedensburg ha anche tradotto in tedesco il lavoro d'Albertino di cui non esiste, ch'io

suoi tempi, egli, con Giovanni Del Virgilio, con Dante e gli altri latinisti contemporanei, superiore forse a tutti, spiana le vie della rinascenza al Petrarca, e mentre studia gli antichi e ne ritenta le forme del dire, nel concetto e nell'architettura de' suoi lavori apparisce scrittore originalissimo. Poeta dettò epistole, sermoni, egloghe, elegie non prive di pregio, ma soprattutto si rivelò creatore potente nella sua tragedia l'*Ezzelino*. Spastoiatosi d'ogni teoria preconcetta, pur senza abbandonare le orme classiche che trovava tracciate da Seneca, egli primo tra i moderni italiani scelse un soggetto moderno, vivo anzi ancora nella memoria e nel terrore del popol suo, soggetto cupamente tragico ch'egli trattò con evidenza drammatica e, soprattutto nei cori, con impeto lirico maraviglioso. L'argomento storico ch'egli scelse e che accrebbe di tanto la popolarità del suo lavoro, annunzia la tendenza storica dell'intelletto del Mussato. Il quale innamorato degli antichi scrittori e dei tempi romani, colla mente vigorosa d'immaginazione e di pensiero, doveva sentirsi irresistibilmente attratto a raccontar la storia ch'egli aveva vissuto, e ridir le cose vedute e pensate fra tanto tumulto di azione, fra tanta grandezza di virtù e di vizî. E io son venuto finora descrivendo così lungamente la vita

---

sappia, traduzione italiana. Finora il Mussato è il migliore storico di sé stesso. I due Cortusi e i due Gatara zio e nipote i primi, padre e figlio i secondi, scrissero di Padova dopo Albertino ma son di molto inferiori a lui. È necessario limitarsi a menzionarli qui in nota. Le opere loro furono pubblicate dal MURATORI, *op. cit.*, vol. X e XVII.

di quest'uomo perché mi parve di veder compendiata in lui una gran parte dell'età sua come egli la descrisse e come fu veramente. Dettò la *Historia Augusta* delle gesta in Italia di Arrigo VII (A. D. 1308-1313), principe di buone intenzioni ma di debole potere, caldamente invocato dai Ghibellini, pregiato anche dai Guelfi, ma nè obbedito nè temuto veramente mai, sceso dall'Alpi a risuscitare il fantasma d'un Impero che aveva perduto i nervi in Italia tra tante repubbliche e coi papi avversi e ancor potenti per l'aiuto dei Guelfi e degli Angioini. Scrisse Albertino con imparzialità grande ma con tutto l'ardore di chi ha preso parte nelle cose pubbliche e postovi tutta l'anima sua desiderosa del bene. Il viaggiar suo frequente, per lo più come ambasciatore, in molte parti d'Italia (e negli ultimi anni andò anche ambasciatore in Germania) gli avean dato modo di veder d'appresso le condizioni dei diversi paesi che eran teatro della sua storia, di conoscer gli uomini principali, e d'attingere dappertutto o d'appurare molte notizie. Non tutto guelfo nè tutto ghibellino, diresti ch'egli ondeggia intra due ed è ondeggiamento non raro nelle menti più elevate di quella età. Vorrebbe dall'Impero una forte unità di comando a cessar le discordie dei partiti, mentre piega ai Guelfi per le tradizioni repubblicane e la cura di una libertà gelosa dell'aquila imperiale e dei tirannelli che col nome di Vicarî crescevano all'ombra dell'ale sue. Amico e ammiratore d'Arrigo ma storico libero e austero, nel dedicargli la sua storia lo avvertiva che in quelle pagine non avrebbe trovato lusinghe nè solo le im-

prese degne di lode ma gli errori altresì dai quali, come uomo, anche egli Arrigo non era immune. La morte d'Arrigo troncò il suo lavoro, ma più tardi egli lo continuò con una seconda storia che intitolò *Gesta degli Italiani dopo la morte di Enrico VII,* divisa in dodici libri, dei quali tre in versi descrivono l'assedio sostenuto da Padova nel 1320. Lavoro piuttosto abbozzato che finito, presenta qua e là varie lacune di tempo ed è assai men perfetto di stile che non la *Historia Augusta* ma non è inferiore ad essa per la importanza storica. Lo intraprese per esortazione di Pagano della Torre, vescovo allora di Padova, e tra le molte cure che lo affaticavano (1), lo condusse innanzi molti anni per andarlo a terminare nell'esilio di Chioggia dove abbozzò anche uno scritto su Ludovico il Bavaro rimasto in frammento. Imperocché intorno al 1330 concluse in esilio la forte e onorata vita Albertino Mussato. Dopo molti altri servigi resi alla patria e molto travagliar di fortuna egli fu nuovamente sbandito, nè lo richiamarono questa volta. Fu lasciato morir fuori, nella miseria, colla vecchiezza aggravata dal dolore di una cara amicizia tradita, dalla ingratitudine di un figlio, dalla vista delle libertà padovane spente per mano di tiranni.

(1) « Scis quippe tu nostrorum actuum in Rempubblicam, « fide testis Episcope, quantis domi militiaeque solertiis im- « plicer, ut nec nox agendorum variis meditationibus suppe- « tat, nec agendis lux diurna sufficiat.... Sed quamquam sic « agitantibus vexatus anfractibus, quia in parte laborum ipse « fuerim, scribendi laborem recusasse nolim, praesertim tanto « permotus auctore. »

Malinconica fine e piena di pietà, eppur confortevole e bella di quella morale bellezza che splende da una vita pura ed uguale a sé stessa nella fortuna prospera e nella avversa, da una vita destinata a mostrarci nelle stesse ingiustizie delle sorti terrene, la testimonianza certa di una giustizia immortale.

Capitolo VII

Cronisti delle repubbliche marinare — Cronache di Venezia: Martino da Canale e Andrea Dandolo — Gli Annalisti di Genova dal Caffaro a Giacomo D'Oria — Pisa: Pietro Pisano. Bernardo Marangone — I cronisti della rimanente Toscana e principalmente i Fiorentini: I Malespini. Dino Compagni. I Villani.

Volgendomi ai cronisti delle città marinare, primi mi si porgono innanzi alla mente quei di Venezia. Illustrata pei tempi più remoti dalla Cronica Altinate e dalla Gradense che recano qualche luce nel buio delle sue origini, poi da quel Giovanni diacono che ci si mostrò ai primi albori della vita comunale, Venezia ebbe copia di storici degna degli splendori della sua storia (1). A que' primi cronisti tenne dietro un

(1) Le fonti della storia veneziana sono, com'è naturale, oggetto continuo di ricerche e di dissertazioni per gli eruditi. Oltre ciò che hanno lasciato su tale argomento il Muratori, il Foscarini, il Tiraboschi ed il Pertz, cito particolarmente per averne ricavato grande aiuto i due lavori del Simonsfeld e del Monticolo già mentovati, ed un altro studio del Simonsfeld sopra Andrea Dandolo pubblicato nell'*Archivio Veneto.* Veggansi anche i lavori del Prost nella *Revue des Questions Historiques.*

anonimo che dettò gli annali veneti dalla metà dell'undecimo secolo fino alla fine del dodicesimo, e tra le notizie sulla storia politica lasciò molti importanti dettagli intorno ad avvenimenti locali relativi alla città di Venezia. Un frammento di cronaca, scritto certamente dopo la morte del doge Sebastiano Ziani (A. D. 1229) e già pubblicato come parte del *Chronicon Altinate,* è anch'esso pregevole per la storia delle relazioni di Venezia cogli altri Stati, e in particolare coll'Oriente dov'essa, padrona oramai dell'Adriatico, stendeva largamente la sua influenza e il potere. E dal tredicesimo secolo in poi la letteratura storica veneziana diviene sempre più fiorente e s'ispira alla poesia del luogo e alla grandezza di quel senno politico che mentre reggeva dentro con tanta sapienza lo Stato, guidava lontane imprese in ogni parte del mondo. Pieno di questa poesia e di questa grandezza è il cronista Martino da Canale che descrisse la storia di Venezia fino al secolo decimoquarto in forma piuttosto di romanzo che di storia, ma appoggiato alle fonti che lo precedettero, alle tradizioni, e, pe' suoi tempi alla fede degli occhi suoi o alla viva voce di testimonî oculari, egli in ciò che narra del secolo decimoterzo, sostanzialmente è scrittore veridico e, spesso pur nei particolari, bene informato ed esatto quanto è vivace. Di lui non si sa quasi nulla e neppure s'egli fosse veramente veneziano, ma certo visse lungamente in Venezia per cui mostra un affetto caldo ed una ammirazione infinita. Come il *Tesoro* di Brunetto Latini, come il Libro di Marco Polo, la sua cronaca è scritta in francese perché « *lengue fran-*

ceise cort parmi le monde et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre. » Sui principî di Venezia favoleggiò colle leggende troiane e con quelle d'Attila, e seguitò breve fin verso i tempi di Enrico Dandolo. Con questo glorioso Doge la narrazione di Martino incomincia a distendersi e diviene sempre più ricca. Quando tocca poi i tempi del doge Giacomo Tiepolo fino al 1275, ultima data della sua cronaca, i dettagli che reca, specialmente sui costumi di Venezia, acquistano un valore inestimabile. Le sue notizie intorno ai personaggi dell'età sua, alla Chiesa di San Marco, alla Piazza e ai tornei celebrati in essa, alle vesti ed onorificenze dei Dogi, alle loro comparse e a quelle delle varie corporazioni delle Arti, alla festa solenne delle Marie, sono altrettanti quadri di un'età singolare dipinti sopra un fondo maraviglioso. Scrittore con cui è necessario adoperar molta critica, storico, come s'è detto, e romanziere a un tempo, Martin da Canale colla ingenua vivacità della sua fantasia riesce tale pittor di Venezia da non aver chi lo superi tra i contemporanei o l'agguagli a gran pezza. Dal suo libro pieno d'attrattive tolgo l'episodio della presa di Zara avvenuta per opera del Doge Dandolo mentre si recava coi Crociati in Oriente al conquisto di Costantinopoli:

« .... Vi dirò che il Conte di S. Polo e il Conte
« di Fiandra, il Conte di Savoia ed il Marchese di
« Monferrato, nell'anno della Incarnazione di Nostro
« Signor Gesù Cristo MCCII, inviarono loro messaggi
« al nobile Doge di Vinegia messere Errico Dandolo,
» e lo pregarono ch'egli loro donasse naviglio per

« passare di là il mare. E quando Monsignore il Doge
« Errico Dandolo udì la preghiera che li messaggi
« dei Baroni di Francia gli ferono da parte di lor
« signori, sì ne fu lieto e disse ai messaggi: 'Andate
« e dite ai signori vostri che di quell'ora ch'elli vor-
« ranno venire in Vinegia troveranno l'armata ap-
« parecchiata per passare di là il mare, e che il Doge
« di suo corpo medesimo vorrà passare con loro al ser-
« vigio di Santa Chiesa.' Allora se ne tornarono li
« messaggi a' Signori loro, e loro dissero tutto in così
« come Monsignore il Doge loro mandava. E quando
« i Baroni di Francia udirono ciò ne furono molto
« lieti che dell'armata, la quale Monsignore il Doge
« loro aveva promesso, che del voler passare il mare
« di suo corpo medesimo con loro, e dissero che mi-
« glior compagnia non potrebbon elli avere in tutto
« il mondo.

« Messere Errico Dandolo, il nobile Doge di Ve-
« nezia, mandò venissero li carpentieri e fece retta-
« mente apparecchiare e fare palandre e navi e galee
« a gran numero, e fece prestamente fare medaglie
« d'argento per dare il soldo ai maestri ed ai lavo-
« ratori, ché le piccole ch'elli aveano non venian
« loro così opportune. E del tempo di monsignore
« Errico Dandolo in qua fu cominciato in Vinegia
« a ferire le nobili medaglie d'argento, che l'uomo
« dice Ducato, le quali corrono per mezzo il mondo
« per la bontà loro. Molto si affrettarono li Viniziani
« per apparecchiare il naviglio, e' Francesi allorquando
« furono in punto si misero alla via e cavalcarono
« tanto ch'elli furono venuti in Vinegia, òve furono

« molto bene ricevuti, e fecer loro li Viniziani grande
« gioia e grande festa. E Monsignore lo Apostolo loro
« avea dato un suo legato che de' peccati li avea pro-
« sciolti. A quel legato fece Monsignore il Doge grande
« onore, e prese la Santa Croce da sua mano e molti
« nobili Viniziani la presero e del popolo ancora.

« A grande gioia ed a grande festa entrò messer
« Errico Dandolo in una nave per passare il mare
« coi Baroni di Francia al servigio di Santa Chiesa;
« ed i Baroni si misero ciascuno in sua nave, ed i
« cavalieri entrarono negli uscieri e nelle palandre e
« nelle altre navi da ciò ove loro cavalli erano messi.
« Ed allorquando elli furono in mare i marinai driz-
« zaron le vele al vento e lasciarono ire a vele piene
« le navi per mezzo il mare alla forza del vento. E
« Monsignore il Doge avea lasciato in Vinegia in
« luogo suo un suo figliuolo detto messer Rinieri Dan-
« dolo, e quegli governò i Viniziani in Vinegia molto
« saggiamente.

« Monsignore il Doge se ne andò tanto per mezzo
« il mare ch'egli fu venuto a Giadra e tutta sua com-
« pagnia: e Giadratini erano a quel tempo sì orgo-
« gliosi ch'elli aveano rifiutata la signoria di Mon-
« signore il Doge e faceano dirubare i trapassanti pel
« mare ed aveano levate le muraglia d' intorno la
« città. Il temporale era cambiato ed il mare iroso,
« sì loro convenne prendere terra per salvare il na-
« viglio, ed allora se ne andarono a Malconsiglio, ciò
« è un'isola la quale è tutto dinnanzi Giadra. Quando
« elli furono dentro il porto messi a salvezza, Mon-
« signore il Doge disse ai Baroni: 'Signori, vedete

« là quella città? sappiate ch'ella è mia, ma quelli
« di dentro sono sì orgogliosi ch'elli hanno rifiutato
« mio comandamento: io voglio che voi m'attendiate
« qui, ch'io vuo' mostrar loro quale merito debbano
« avere essi che rifiutano il comandamento del Si-
« gnor loro.'

« Quando i Baroni udirono ciò dissero a Monsi-
« gnore il Doge: 'Sire, noi siamo apparecchiati di
« venire con voi e nostri cavalieri anche.' 'In nome
« di Dio, disse Monsignore il Doge, già nullo di voi
« non vi metterà suo piede, anzi voglio che voi ve-
« diate ciò che io so fare ed i Viniziani con me.' Ed
« allorquando elli furono apparecchiati di loro armi
« e di loro scale, non fecero altro soprastamento fuor-
« ché messere Errico Dandolo, l'alto Doge di Vine-
« gia, si mise avanti e li Viniziani appresso ed an-
« darono assalire Giadra e fu la battaglia cominciata;
« e già non rimase per nessuna difesa che i Giadre-
« tini ci facessero, che i Viniziani non salissero in
« secca terra. Sì fu allora la battaglia a colpi di
« lance e di spade, e quelli di sovra le muraglia git-
« tavano giavelotti e pietre canterute e pali aguti e
« difendevano la città a lor podere. Ma la difesa non
« valse loro niente perché immantinente che i Vini-
« ziani misero loro scale alle mura vi montarono sopra
« ed abbatterono i Giadratini a terra, e presero la
« città rattamente rincacciandone i cittadini e dando
« Giadra in preda di monsignore Errico Dandolo (1).»

---

(1) *La Cronique des Veniciens de Maistre* MARTIN DA CANAL, edita dal Polidori con traduzione a fronte del Galvani. Ho ado-

A quel modo che Martino Da Canale aveva attinto largamente dagli storici che lo precedettero, così un altro cronista di nome Marco si giovò molto di lui per compilare una cronaca latina di cui furono pubblicati sol dei frammenti, e dopo lui e d'assai maggiore rilievo appariscono Marin Sanudo Torsello, e il frate Paolino, due delle principali fonti storiche di cui si servì il grande cronista medioevale di Venezia, Andrea Dandolo.

Da una antica e gloriosa famiglia di guerrieri e d'uomini di Stato e di Chiesa, Andrea Dandolo nacque nei primi anni del secolo decimoquarto. Giovanissimo sostenne cariche importanti, Procuratore di San Marco nel 1331, Podestà di Trieste nel 1333, e tre anni appresso Provveditore in campo nella guerra contro Mastino della Scala. Nel 1343 a soli trentasei anni, o, come altri vuole, a trentatre, Andrea con esempio insolito fu levato al trono ducale. Giusto liberale benefico, i contemporanei sono pieni di lodi per lui; dottissimo di giurisprudenza e di storia, volse le sue cognizioni a benefizio dello Stato e delle lettere che gli procurarono amicizie di letterati insigni, massimo fra questi il Petrarca. L'indole e gli studî lo traevano alla pace, ma i tempi gravi in cui resse lo Stato volgevano a guerra e gli fu mestieri spender gran

perato questa traduzione nel frammento riportato qui sopra. La cronaca è pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, prima serie, vol. VIII, an. 1845. Lo stesso volume contiene il *Chronicon Altinate* pubblicato da A. Rossi, e i frammenti della cronaca di MARCO pubblicati da Angelo Zon.

parte della sua mente a negoziati che s'appoggiavan sull'armi. Le continue relazioni di commercio e di guerre tra l'Asia Minore e Venezia alla quale anche s'aprivano allora i porti d'Egitto e di Siria, le contese commerciali sorte e appianate coi Tartari, la ribellione di Zara in Dalmazia vinta malgrado gli sforzi avversi del re d'Ungheria, e quella di Giustinopoli nell'Istria vinta ancor essa, e una terribile pestilenza in Venezia, occuparono con molte altre cure l'attività di Andrea Dandolo nei primi anni del suo principato. In proceder di tempo queste cure si accrebbero per la rivalità ognor crescente tra i Veneziani e i Genovesi i quali anch'essi volgevan lor mire al commercio coi Tartari nel mare d'Azof. La rivalità si mutò presto in guerra (A. D. 1351), e tal guerra quale potevano farsela le due maggiori potenze marittime d'Europa a quel tempo. Guerra lunga fortunosa varia di vittorie e di sconfitte, difficile a condurre per le molteplici alleanze ch'era necessario stringere e opporre alle alleanze nemiche. E qui è bello ricordare come la inerme voce del Petrarca, si levasse tra quel frastuono d'armi a consigliare di pace il Doge Andrea Dandolo. Ma a questo non era dato ascoltarlo. I casi incalzando rendevano necessaria la prosecuzion della guerra nella quale i Veneziani toccarono una grave sconfitta. Mentre si provvedeva a difender la città da un possibile assalto, o fosse il crepacuore pel danno patito dalla patria o fossero le fatiche sopportate in quegli allestimenti di difesa, Andrea Dandolo morì il 7 settembre 1354 dopo appena cinquant'anni di vita e dodici di principato.

Le molte cure dello Stato e i tempi bellicosi in cui governò, non lo avevano distolto dai suoi lavori di giurisperito e di storico. Aggiunse un libro agli Statuti di Venezia, rivedendo egli stesso e perfezionando il lavoro man mano che si preparava. Assicurò l'ordinamento degli archivi veneti facendo compilare due libri d' immenso pregio intitolati *Liber Albus* e *Liber Blancus*, contenenti il primo i trattati conclusi da Venezia cogli Stati orientali, l' altro quelli conclusi cogli Stati d' Italia. Prima di salire al principato aveva già intrapreso qualche lavoro storico che poi rifuse nella grande opera sua, la *Cronaca* o, come altri la chiama, gli *Annali di Venezia*, scritta mentre egli era Doge. È lavoro insigne pel quale si aiutò con ogni maniera di materiali e raccoglie in sé tutta quanta la storia di Venezia fino al chiudersi del tredicesimo secolo, cercata con cura grande e grande erudizione. La piena libertà di consultare gli archivî gli rendeva facile l'uso dei documenti, ed egli se ne servì lungamente anche inserendone molti o per intero o in estratto nel suo lavoro. Lesse molti degli scrittori non veneziani dai quali poteva trarre notizie utili all' opera sua, e dei veneziani che lo avevano preceduto non gli sfuggì quasi nessuno e forse conobbe qualche scrittura che non è pervenuta infino a noi. Di tutti fece uso non senza acume di critica talché non sarebbe ingiustizia affermare che dove tutti fossero periti, la cronaca di Andrea Dandolo avrebbe conservato il succo delle opere loro e la storia di Venezia rimarrebbe intera. Come scrittore non ha grandi attrattive: assai semplice e lucidissimo ma piuttosto

scarso di fantasia, narra i fatti senza curarsi d'ordinarli con intendimento d'artista. E neppure il nostro cronista è storico perfetto. Non si guarda abbastanza dalle favole, dice il Muratori, dove narra cose remote da' suoi tempi, e talvolta nella cronologia egli incespica e cade negli errori di chi l'ha preceduto. Ma pur con ciò non è da spregiarlo, e quanto egli dice intorno all'origine e al crescere di Venezia è da avere in gran conto, nè certo si troverebbe scrittore più grave di lui (1). Dei suoi tempi non parla nella sua cronaca ma di quelli abbastanza vicini a lui tratta con serena ed onesta imparzialità d'animo. Sulla vita e sull'ordinamento politico di Venezia ha idee chiarissime e man mano che narra i fatti, egli espone lo svolgimento storico e progressivo di quella mirabile costituzione, e in ciò è tal pregio che solo basterebbe a farlo un dei più grandi e più importanti storici di tutto il medio evo italiano. All'opera sua premise una lettera introduttoria Benintendi de' Ravegnani cancelliere della Repubblica, amico anch'egli al Petrarca, letterato di fama e autore di una storia veneta che rimasta incompiuta non oltrepassa i primi secoli di Venezia. Un altro cancelliere, Raffaello o Rafaino de' Caresini, proseguì l'opera del Dandolo e ne continuò gli Annali fino al 1383, in un lavoro accurato anch'esso, e sebbene meno imparziale di quello del Doge, pure molto commendevole come opera di

(1) « Certe graviorem de iis rebus scriptorem nullum pro- « feram. » MURATORI, *In praef. ad A. Danduli chronicon.*

storico contemporaneo e di cittadino devoto e generoso verso la patria (1).

Nè la superba Genova volle restare indietro all'emula sua ma con sapiente consiglio provvide alla città una serie di istoriografi i quali succedendosi gli uni agli altri ne descrissero le vicende per circa due secoli dal 1100 al 1293. Ideatore e iniziatore di questa serie fu un illustre cittadino genovese, il Caffaro, il quale nato intorno al 1080 si trovò come soldato e come duce a molte spedizioni, e prese gran parte come console nelle cose della Repubblica e come ambasciatore a papa Calisto II e a Federico Barbarossa. In sui vent'anni d'età, al tempo della spedizione di Cesarea nel 1100, entrò nel proposito di descrivere le gesta dei concittadini suoi, e da quel tempo quanto vide egli stesso o seppe dalla testimonianza oculare d'altri consoli o somiglianti personaggi, tutto notò costantemente, e nel 1152 presentò il suo lavoro in pieno Consiglio ai consoli della Repubblica. I consoli decretarono che il libro, copiato con gran cura ed eleganza, fosse collocato nell'archivio pubblico. Lieto il Caffaro con raddoppiato zelo si ripose all'opera e condusse innanzi gli Annali fino al 1163, ottantesimoterzo dell'età sua, ma le turbolenze civili

(1) ANDREAE DANDULI, *Chronicon Venetum, a Pontificatu S. Marci ad an. usque 1339: succedit* RAPH. CARESINI *continuatio usque ad an. 1388 nunc primum evulgata,* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. XII. Menziono qui anche la cronaca scritta in italiano da DANIELE CHINAZZO sulla guerra di Chioggia tra Veneziani e Genovesi (A. D. 1378 e seg.). Ibid. vol. XV.

che agitavano Genova a quel tempo gl' impedirono di seguitare per gli altri tre anni che visse. Morì nel 1166 lasciando oltre gli Annali un *Liber de Expeditione Almariae et Tortuosae* alla quale egli aveva preso parte (1147-1148), ed uno *De liberatione civitatum Orientis* che descrive le spedizioni dei Genovesi in Siria e in Palestina. In essi, come negli Annali, il Caffaro rivela sé stesso quale scrittore ottimamente informato, testimonio quasi sempre oculare delle cose che narra, uom forte pio candido, della patria amantissimo, indagatore solerte di quanto possa riferirsi alla vita pubblica e privata dei cittadini, d'affari intendentissimo, familiare coi sommi uomini del suo tempo, coll' imperatore Federico specialmente e coi papi, tenace del retto e del giusto così nelle cose dell' Impero che della Chiesa, uomo alla cui felicità, dopo le nobili cose operate in pace e in guerra, s'aggiunse da vecchio di vedere il figliuol suo Ottone console nella Repubblica. Tali le ampie e meritate lodi colle quali il Pertz delinea il ritratto del Caffaro.

Proseguì la sua storia per ordine della Repubblica il cancelliere Oberto, e la condusse dal 1164 al 1173. Mescolato ancor egli a tutti gli eventi della patria, Oberto ebbe campo di vedere e conoscer bene quanto accadeva d' importante per la Repubblica genovese e dentro la città e lontano, talché la sua storia rende una viva immagine dei tempi suoi. Le trattative di pace coll' imperatore di Costantinopoli, gli armamenti a Porto Venere contro Pisa, la esposizione ch'ei fece a Federico Barbarossa sulla contesa tra Pisani e Genovesi a proposito della Corsica, i sussidî dati a Mi-

lano per fabbricare Alessandria sono alcuni tra i molti episodî nei quali ebbe parte. Dopo lui, Genova per quindici anni non ebbe storiografo, ma nel 1189 Ottobono scriba del Comune riprese l'opera, e colmata succintamente la lacuna di quei quindici anni continuò con maggior larghezza gli Annali fino al 1196. Fu a molte imprese e narrò quel che vide egli pure scrivendo con quello stile piano e scorrevole che è proprio di una mente usata agli affari e a guardar nelle cose il lato reale e pratico. Nel 1194 colla flotta genovese mandata in soccorso d'Enrico VI, partecipò all'assedio di Gaeta e quando quella città fu presa ne ricevette per Genova il giuramento di fedeltà. Nel 1196 si trovò presso San Bonifacio al conflitto tra la flotta di Genova e quella di Pisa, e dalle minute e precise narrazioni sue può indursi ch'egli assistesse anche alle altre spedizioni narrate nel seguito del suo lavoro. Lasciò anche importanti notizie sui mutamenti politici interni avvenuti in Genova nel 1194 quando ai Consoli del Comune fu sostituito un Podestà annuo e forestiero secondo l'usanza generale allora nelle Repubbliche italiane. Gli succedette nel lavoro Ogerio Pane (A. D. 1197-1219), uomo che si adoprò molto in varî negozî della Repubblica col Re d'Aragona Ildefonso, colla città di Marsiglia, e con Federico II. Dopo Ogerio, pregevolissimi e adoperati anche più di lui nelle cose di Stato, Marchisio (A. D. 1220-1224) e Bartolomeo (A. D. 1225-1248) ebbero, quest'ultimo specialmente, a narrare un tratto di storia rilevantissimo, e ci mostrano Genova nelle sue relazioni colle potenze vicine e lontane del Me-

diterraneo e la varia parte ch'essa ebbe nelle lotte in Italia tra Federico II e la Chiesa.

Dopo una continuazione rimasta anonima che va dal 1249 al 1264, la cura degli Annali genovesi fu affidata non più ad uno ma contemporaneamente a diversi scrittori i quali allargando alquanto oltre la cerchia di Genova i confini del loro lavoro, lo continuarono dal 1264 al 1279, con grande zelo e, tra quel parteggiare continuo che travagliava la città loro, con imparzialità mirabile nell'esporre i fatti e nel giudicarne. Tra gli ultimi chiamati a questo ufficio fu sin dal 1269 Giacomo D'Oria, al quale nel 1280 fu dato incarico di proseguir solo gli Annali, ed egli li condusse fino al 1294. Nato nel 1234 da Pietro figlio del celebrato ammiraglio Oberto D'Oria, fu tra le varie vicende della patria esperto uomo di toga e di spada. Nel 1284 saliva con molti parenti una galera di casa D'Oria in una gran battaglia contro i Pisani ma nel tornar vittorioso, assalito da una tempesta presso a Porto Venere, scampò a fatica da morte. Tornato in patria, attese a riordinare l'archivio della città, fece trascrivere in regesto molti documenti e di essi si servì nel suo ufficio di storico. Dotto conoscitore degli antichi scrittori, ricercò in essi quanto poté trovar di notizie per riassumere brevemente la storia di Genova anteriore ai tempi del Caffaro. Di ciò che concerne i suoi tempi fu larghissimo espositore, massime per le relazioni tra Genova e Carlo d'Angiò e per la spedizione in Corsica condotta da Percivallo D'Oria. Scrittore sagacissimo, avanza tutti i predecessori suoi per acutezza d'osservazione, per

larghezza di vedute e per una precisione di mente che non gli fa mai trascurar dettaglio che possa importare ai posteri. A queste doti la storia di Genova deve la memoria d'infinite notizie intorno alla sua costituzione, all'esercito, alla flotta, alla moneta. Il 16 luglio 1294, stanco per fiaccata salute più che per vecchiezza, egli consegnò il suo lavoro ai magistrati della città che lo ricevettero solennemente e con lodi degne del servigio ch'egli avea reso alla patria. Con lui si conclude la serie di questi Annali, l'unica che sia stata scritta per incarico di una Repubblica italiana, la più completa in tutta l'età dei Comuni. Storia di un popolo mercantile e guerriero, riflette l'indole di questo popolo nelle pagine di ciascun degli autori malgrado la moltiplicità loro e la differenza dei tempi in cui scrissero. A questi autori molte caratteristiche sono comuni. Latinità piena di forme e di parole italiane, quasi nessuno ornamento oratorio ma semplicità di frase e precisione di stile grandissima, grande abbondanza di fatti, di nomi, di date, molto amor patrio e molta imparzialità di giudizio, si trovano in tutti questi scrittori dal Caffaro a Giacomo D'Oria che sono il primo e l'ultimo della serie e i due maggiori per vastità di vedute e acutezza di indagini. Gli Annali di Genova provano più sempre come la storia contemporanea per rendere viva figura di ciò che descrive, vuole essere rappresentata da chi la vide e partecipando ad essa si scaldò al calore dell'azione (1).

(1) CAFARI *et continuatorum Annales Januenses*, ed. PERTZ, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. XIII. Agli Annali è premessa una

Men ricca di Annali fu Pisa ma non priva affatto di essi. Alleata nel 1088 a Genova e ad Amalfi per una gloriosa impresa in Affrica contro i Saraceni, che fu preludio alle crociate, ebbe un cittadino che ricordò questa impresa con un rozzo ritmo rimato pieno di fuoco patrio. Del pari un poema latino in sette libri notevole per molte notizie e per la tendenza classica del verseggiare, celebrò la presa di Maiorca (A. D. 1115) che fu pure descritta dal cardinale Pietro Pisano. Di quest'ultimo si è già fatto lunga menzione tra i compilatori del Libro Pontificale, e si è detto come egli si trovasse co' suoi concittadini alla spedizione delle Isole Baleari, e tornato in patria scrivesse la narrazione di quella impresa (1). E veramente egli nel narrarla allargò il primo concetto del suo lavoro, e risalendo fino alla prima crociata e alla presa di Gerusalemme, dettò i *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, magnificando anch'egli con molto calore e con molta evidenza le glorie dei suoi concittadini. Ma il principale fra i cronisti pisani fu Bernardo Marangone che fiorì nel dodicesimo

---

buonissima prefazione del Pertz alla quale mi sono attenuto assai da vicino per le notizie che reco sugli annalisti. Relativamente a Genova anche giova ricordare il *Chronicon Genuense ab origine urbis usque ad an. 1297*, di Jacopo da Varagine, noto autore della *Legenda aurea*. Lo pubblicò il Muratori nel IX volume dei *Rerum Italicarum* compendiandone la parte antica e leggendaria e conservando intera la serie dei vescovi e la parte del *Chronicon* più vicina ai tempi dell'autore.

(1) Veggasi qui sopra, cap. V, pag. 178 e seg.

secolo, ebbe molti pubblici incarichi in patria e sostenne in più luoghi varie legazioni una delle quali nel 1164 a Roma per la conferma di una pace pattuita tra i suoi concittadini e il popolo romano. Dopo brevi note cronologiche gli Annali suoi incominciano all'anno 1004, da principio brevissimi, poi dal 1136 al 1175 più larghi e con maggior pienezza nei fatti. Al 1175 cessa il lavoro suo che fu continuato fino al 1269 da Michele De Vico canonico pisano del secolo decimoquarto. Il Marangone è scrittore rozzo ma chiaro, e la latinità sua è piena anch'essa di forme e di parole italiane. Annalista, quanto alla sostanza, bene informato e sincero, egli ci lasciò notizie che non sapremmo senza di lui e che attinse a fonti oggimai perdute. Ha pregio specialmente per la storia delle relazioni di Pisa coll'Impero e coi Papi, con Genova, e colla rimanente Toscana di cui la storia appunto in quei tempi veniva in gran luce pel salire della importanza politica di Firenze, e per quel maraviglioso sorgere d'arti e di lettere destinato a stampare un segno così profondo nella storia della civiltà (1).

---

(1) LAURENTII VERNENSIS, *De bello Maioricano libri VII. Rer. Ital. Script.*. vol. VI. — *Gesta trumphalia per Pisanos facta*, Ibid. BERNARDI MARANGONIS, *Annales Pisani, 1004-1175*, *Mon. Germ. Hist. Script.*, vol. XIX, e colla continuazione di MICHELE DE VICO, in MURATORI, Ibid. Le opere nominate qui appresso immediatamente, in MURATORI, *Op. cit.*, vol. XI, XV, XVIII. E veggasi anche il volume VII dei *Documenti di Storia italiana* pubblicato dalla Deputazione di Storia patria in Firenze, 1876.

Infatti verso quel tempo i cronisti cominciarono a fiorire in ogni città di Toscana, utilissimi illustratori della storia d'Italia dal secolo dodicesimo al decimoquinto. Lucca, Siena, Pistoia principalmente ebbero cronisti pregevoli tra i quali gioverà menzionare, per Lucca gli Annali (A. D. 1061-1394) di quel Tolomeo Lucense che abbiam veduto autore di una storia ecclesiastica, la vita di Castruccio di Nicola Tegrimo (A. D. 1301-1328), e la cronaca di Giovanni di Ser Cambio (A. D. 1400-1409). Per Siena, a non dir d'altri posteriori, vogliono citarsi la Cronica di Andrea Dei continuata da Angelo Tura (A. D. 1186-1352) e gli Annali di Neri Donati (A. D. 1352-1381), e per Pistoia gli *Annali Pistolesi* (A. D. 1300-1348) dettati in italiano. E in italiano furono scritte varie di queste cronache menzionate ed altre di cui si tace, non piccolo merito ancor esso sì perché aiutavano lo svilupparsi della lingua, e perché gli autori scrivendo come parlavano, non avevano impaccio che rallentasse il pensiero loro e l'esprimevano tutto quanto vivace e vero come scintillava ad essi nella mente.

Sovra la rimanente Toscana, dopo il dodicesimo secolo torreggia Firenze, dagli umili e mal noti principî salita rapidamente al primato e fatta insigne dalle cresciute ricchezze, dalle arti e dalla letteratura. Popolo pieno d'ingegno ed attivo, il più simile all'antico ateniese di quanti ne conosce la storia moderna, per natura vivace arguto riottoso discorde, i Fiorentini quasi d'istinto si formarono ad una mirabile democrazia ricca di tutti i pregi democratici e di tutti i difetti. Il sentimento individuale forte in

tutti gl'Italiani si mostrò fortissimo in Firenze e creò miracoli di virtù e di colpe. Da un lato gare d'ufficî e nimistà private suscitavan feroci le lotte delle parti, ghibellina e guelfa di nome dapprima, e poi, quando il partito guelfo e democratico prevalse, rinnovate coi nomi di parte bianca e di parte nera: lotte tra famiglie e famiglie, tra nobiltà e popolo insofferenti gli uni degli altri. Dall'altro lato un fiorir di commerci, di ricchezze, d'industrie, e le corporazioni degli artieri così saldamente costituirsi da divenir base allo Stato e curvare la nobiltà costringendola per entrar negli uffici d'ascriversi ad essa, e Dante fa esempio. La lingua formarsi e le lettere e l'arti spiccare un volo non tentato prima nelle età moderne nè mai superato in appresso. È sentenza perpetua di Dio che solo un popolo il quale senta in ogni cosa con forza possa esser grande in ogni cosa, e non v'era bellezza di cui non s'innamorassero quegli animi così fieri e appassionati, nè tra le guerre fratricide e le uccisioni e gli esilî, v'era altezza di pensiero a cui non giungessero o gentilezza d'affetto che non capisse in loro. Una fraterna simpatia legava tra loro quasi misticamente quei grandi artisti che sorgevano a rinnovar di bellezza i regni del pensiero, e quasi inavvertitamente e per istinto si legavano a Dante giovine allora e pensoso di versi e d'amore. E mentre egli dettava la *Vita Nuova,* Casella musicava la sua canzone *Amor che nella mente mi ragiona,* e Giotto lo dipingeva bello di sentimento e di dolcezza, e Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia e Lapo Gianni gli scrivevano versi

ed egli a loro. Erano nella primavera dei loro pensieri e mettevan fiori, ma presto l'arduo fiotto dell'ire civili travolse Dante e lo gettò a maturar l'anima grande tra i dolori dell'esilio. Vagando da paese a paese l'immortal profugo guardò nel segreto degli uomini e delle cose, imparò una ad una le virtù, le colpe, le sventure d'Italia, e nel comporre il poema sacro a cui posero mano e cielo e terra, scolpì in esso la storia d'Italia, e in verità gettò le basi alla storia di tutto il medio evo. Non è di questo libro trattare il valore storico del poema di Dante, ma giovi aver qui evocata la immagine sua e che la santa figura attraversi queste pagine come una fulgente visione di luce (1).

Le origini di Firenze son buie. Fondata per quanto pare due secoli prima di Cristo e rifondata da Augusto, la sua storia fino al secolo undecimo non ha quasi altra base che le note e favolose leggende di Troia, di Catilina e di Totila, popolari a Firenze (2). Intorno a queste leggende spaziò la fantasia de' suoi

(1) Non mi pare di dover far menzione del Petrarca perché l'azione sua come storico si volse alla antichità classica di cui promosse con tanto amore e con tanta fortuna la risurrezione. Tra le opere sue hanno grande importanza per la storia contemporanea le sue lettere. Per le stesse ragioni non parlo del Boccaccio di cui neppure tengo discorso per la *Vita di Dante* e pel Commento alla *Divina Commedia* che mi condurrebbe agli altri commentatori e fuori dei miei confini.

(2) L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
DANTE, *Paradiso*, XV.

cronisti, e finora non si ricavò quasi nulla che non sia congettura dalle più antiche memorie che possono descriversi in breve. Le *Gesta Florentinorum* del Sanzanome partendo dalle origini incominciano a uscir del vago intorno al 1125 colla unione di Fiesole a Firenze, e ci mostrano quest'ultima già bene avviata nel corso della prosperità sua materiale e intellettuale fino al 1231. La *Chronica de origine civitatis* sembra essere una compilazione di varie mani e di varî tempi, nella quale sono venute agglomerandosi le varie leggende delle origini. Gli *Annales Florentini primi* (A. D. 1110-1173) e gli *Annales Florentini secundi* (A.D. 1107-1247), un elenco dei Consoli e dei Podestà di Firenze dal 1197 al 1267 ed un'altra cronaca già attribuita ma, pare, senza ragione, a Brunetto Latini completano la raccolta delle prime memorie di Firenze. Alle quali è da aggiungere un gruppo di notizie che verso il secolo decimoterzo si venne formando e trasformando in varî codici, e fu adoperato nelle varie sue forme dagli antichi scrittori Fiorentini e Toscani, e citato da essi col nome generico di *Gesta Florentinorum*. « Opera, » come congettura sagacemente il prof. Paoli « di compilazione « e ricompilazione continua, molteplice, anonima, uni- « versale; non opera veramente letteraria ma fonda- « mento d'una letteratura storica splendidissima, quale « fu la fiorentina del secolo decimoquarto. »

Finora questa letteratura facevasi risalire di qualche tempo più in alto e incominciar dalla cronaca che va sotto il nome di Ricordano e Giacotto Malespini, vissuti nella seconda metà del secolo decimoterzo, e

delle cui persone si sa poco ed incerto. Era questa considerata come la più antica cronaca scritta in volgare dopoché i *Diurnali* di Matteo Spinelli furono dichiarati apocrifi. Ma pur contro essa ora si accampano taluni eruditi e la combattono con gran vigor di ragioni talché par difficile che possa difendersene l'autenticità malgrado alcune serie obbiezioni mosse da chi la sostiene. Certo oramai tutti ammettono che s'anco la cronaca nella sostanza è autentica, essa deve essere pervenuta a noi sformata oltremodo e diversa dalla primitiva lezione. Finora ad un giudicio definitivo manca una base ferma, e non si può andare oltre le ipotesi tra le quali ci sembra probabile quella del professor Paoli che questa cronaca sia un raffazzonamento di più antiche memorie sconosciute a noi e da cui avrebbero attinto parecchi cronisti senza citarle o con citazioni mal certe. Così come ci rimane, la cronaca Malespiniana è libro molto attraente; muove dalle leggende delle origini e discende fino ai secoli dodicesimo e tredicesimo in cui narra per disteso la storia di Firenze. Ha forme antiche di stile ed arcaismi di lingua che la fanno scrittura assai pittoresca e coloriscono le abbondanti notizie e i molti fatti ed episodî che si ritrovano poi quasi tutti scritti colle stesse parole nella grande cronaca del Villani, accusato finora d'aver copiato e rifusa nella sua l'opera dei così detti Malespini mentre ora parrebbe che essi abbian copiato da lui. Ma innanzi d'affermar nulla è necessario aspettare il risultato di nuove indagini condotte sui manoscritti e di più profondi studî di critica, e ad ogni modo, se anche verrà dichiarata senza

contrasto apocrifa, alcuni pregi letterari vieteranno che questa cronaca sia cancellata interamente dalla letteratura italiana.

Cagione di lunghe appassionate controversie, è stata per questi ultimi anni la Cronaca di Dino Compagni una delle più care gemme che vanti la lingua italiana (1). Nato verso il 1260 d'antica famiglia popolana, l'autor della Cronaca, giovine ancora si trovò come Dante partecipe alla vita pubblica quando per Firenze s'apriva un periodo agitato di lotte civili, e la costituzione sua popolare volgeva a forme sempre più democratiche. La città divisa per la nimicizia d'alcune potenti famiglie, il popolo in lotta vittoriosa colla nobiltà, fiero contr'essa e tendente ad opprimerne la prepotenza con rigore prepotente di leggi. Il guelfismo prevalente, poiché ebbe sconfitti i

(1) I contrasti anche qui vertevano intorno alla autenticità, fieramente impugnata da alcuni critici, principalmente italiani e tedeschi, e fieramente difesa da altri. La importanza del libro e la dottrina dei contendenti ingrossava la questione che è stata trattata con grande sfarzo di sapere ma non sempre nè da tutti con temperanza nè con buona fede. L'opera ponderosa ma dotta onesta e sagace del professore Isidoro Del Lungo (*Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879-1880) ha nel parer mio conclusa la questione e reso doppio servigio alle lettere provando l'autenticità della cronaca e porgendone anche una edizione assai buona. Di tutta questa questione di Dino Compagni, come l'hanno chiamata, io non farò parola, memore che il libro presente non è polemico. Solo era necessità accennare al fatto e ricordare il libro del professore Del Lungo che mi è guida in queste pagine, e al quale dovranno sempre aver grande obbligo quanti d'ora innanzi studieranno la cronaca del Compagni.

Ghibellini d'Arezzo e quei di tutta Toscana con essi alla battaglia di Campaldino (A. D. 1289), si veniva lacerando rabbiosamente da sé, diviso come abbiam detto, in Guelfi Bianchi e in Guelfi Neri, i primi colla famiglia dei Cerchi e con quella dei Donati i secondi. A questi si piegava favorevole Bonifazio VIII che della parte bianca adombravasi perché non gli pareva staccata abbastanza dai Ghibellini. Perciò il Papa mandava a Firenze i suoi legati a spalleggiare i Neri, e più tardi chiamava sovr'essa le armi di Carlo di Valois, principe avventuriero, povero e affamato di ricchezze e d'onori, la cui dimora in Italia fu tutta una vergogna e non recò altro frutto che di discordie. Pochi anni innanzi il popolo di Firenze guidato da un generoso tribuno, Giano della Bella, aveva stabilita co' suoi *Ordinamenti di Giustizia* una delle più fiere costituzioni democratiche che potessero immaginarsi. Poi Giano andava bandito in esilio, sopraffatto da molte invidie di potenti e da un altro e ben tristo tribuno, il beccaio Pecora che s'era fatto innanzi adulando le male passioni della plebe e facendone pro. Contro gli *Ordinamenti di Giustizia* tramava intanto Corso Donati, il Catilina di Firenze, il quale messosi a capo dei Neri si sforzava di rendersi superiore alla legge e di scuotere il giogo a cui i popolani avevan curvata la nobiltà. Per la venuta di Carlo di Valois, Corso Donati e i Neri eran saliti in forza e se ne giovarono alla oppressione dell'altro partito, onde la dimora in Firenze di quel Francese venuto con titolo di Paciere, servì solo a sbrigliar le male passioni e a insozzar la città e i

sobborghi d'omicidî, di saccheggi violenze d'ogni maniera. Poi il Valese lasciava Firenze alle sue desolazioni. Bonifazio VIII indi a poco, patito l'insulto d'Anagni, moriva, Corso Donati era ucciso, ma sempre duravano le discordie e il contrastare indomato. Intanto molti dei Bianchi che erano stati banditi dalla patria, e Dante tra essi, per necessità di casi e similtà di nemici si venivano accostando ai Ghibellini, e più vi s'accostarono quando splendette anche a Toscana quel raggio di speranza che illuminò un momento l'affaticata Italia. Arrigo di Lussemburgo scendendo a coronarsi imperatore pareva invece dello scettro recar nella mano il ramuscello dell'ulivo. Era un sogno desideroso di stanche anime affannate di pace e già abbiam veduto a Padova il guelfo Mussato inneggiare ad Arrigo e celebrarne le gesta. Però le discordie non si assopivano e quando Arrigo mosse per la Toscana, i Ghibellini di quelle parti esultarono e nei Guelfi Bianchi si ravvivò la speranza del rialzarsi. Ma i Neri di Firenze non s'impaurirono, e strettisi agli Angioini di Napoli si mostrarono apertamente ostili ad Arrigo a cui la morte non die' tempo di continuar nel contrasto. Con lui cadde ogni forza alla parte bianca e la speranza di mai più prevalere.

A tutti questi avvenimenti aveva assistito e partecipato in Firenze Dino Compagni che fu, tra il 1282 e il 1301, più volte Priore nel governo della città e nel 1293 Gonfaloniere di Giustizia. Anima intemerata, cuor mite e sincero, mente diritta e semplice, tentò fra le turbolenze della patria di richiamar gli animi verso la pace, e prodigò vanamente a quel santo

scopo le forze della eloquenza sua fervidissima e dell'onesto volere. L'indole temperata lo accostò ai Bianchi e quando la parte sua cadde, egli costretto a cessare dalla vita pubblica e sospiroso sui mali della patria, si restrinse all'arte sua di setaiuolo e cercò conforto nelle lettere di cui già prima aveva dato qualche saggio in alcune liriche e, per quanto pare, in un poema che ha per titolo la *Intelligenza*. Coll'anima piena delle impressioni delle cose vedute e dell'affetto doloroso che portava alla patria, ei si sentì tratto a scrivere i fatti a cui s'era trovato: « Le ri« cordanze dell'antiche istorie, » egli dice « lunga« mente hanno stimolata la mente mia di scrivere i « pericolosi avvenimenti non prosperevoli i quali ha « sostenuti la nobil città figliuola di Roma, molti anni e « specialmente nel tempo del giubileo dell'anno 1300. « Io scusandomi a me medesimo sì come insufficiente, « e credendo che altri scrivesse, ho restato di scri« vere molti anni; tanto che moltiplicati i pericoli e « gli aspetti notevoli, sì che non sono da tacere, pro« posi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi « de' prosperevoli anni, acciò che riconoscano i beneficî « da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa. »

« Quando io incominciai, proposi di scrivere il vero « delle cose certe che io vidi e udii, però che furono « cose notevoli, le quali ne' loro principî nullo le vide « certamente come io: e quelle che chiaramente non « vidi, proposi di scrivere secondo udienza; e perché « molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono « nel dire e corrompono il vero, proposi di scrivere « secondo la maggior fama. »

Narrato così la ispirazione e il concetto del suo lavoro e descritte con vivida brevità la città di Firenze e le origini di sue discordie civili, egli entra propriamente nella sua storia che dal 1280 al 1312 abbraccia tutti gli eventi ai quali siam venuti accennando. In quella storia egli vive e respira e si agita in essa per modo che non sapremmo trovar fra i moderni uno scrittore di storia che gli si agguagli per la potenza ch'egli ha di scaldare il petto di chi lo legge con tutto il fuoco che scaldava il suo petto. Tra gli antichi l'han paragonato di preferenza a Tucidide e a Sallustio e forse somiglia più al primo per lo spontaneo candore che manca al secondo a cui pure s'accosta Dino per una certa esteriorità dello stile pittoresco e nervoso. Nella Cronaca di Dino è tutta l'anima dell'autore quale essa fu, consacrata alla patria e piena di sdegni virtuosi e d'amore per essa. L'amor patrio infatti è la passione che muove sempre l'anima di Dino o ch'egli narri imprese di virtù e se ne esalti, o ch'egli giudichi severo e bolli d'infamia quei tristi che distruggevano la patria per passioni private o di parte, imprecando ad essi come in questa apostrofe: « Levatevi, o malvagi cittadini pieni « di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre « mani e distendete le vostre malizie. Palesate le vo- « stre inique volontà e i pessimi proponimenti; non « penate più; andate e mettete in ruina le bellezze « della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fra- « telli, spogliatevi della fede e dell'amore, nieghi l'uno « all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre men- « zogne le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli.

« Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i
« mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì
« li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia
« venuta meno? pur quella del mondo rende una per
« una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono me-
« rito nelle loro discordie: barattate gli onori che
« eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri: che
« più si consuma in uno dì nella guerra, che molti
« anni non si guadagna in pace e picciola ę quella
« favilla che a distruzione mena uno grande regno. »

L'indole mite e schietta di Dino male adattavasi alla età turbolenta in cui visse. Tra l'agitarsi di tante passioni, se come uom di Stato ei rimaneva sempre nel giusto e accordava gli atti alla purità delle intenzioni, non sempre nell'ingenuo candor di sua mente trovava rimedî efficaci a prevenir le discordie o a reprimerle. E ciò sente egli stesso, e quando ripensa il passato e lo giudica nella sua narrazione, da sé riconosce gli errori proprî e dei suoi colleghi e li confessa, e com'è giusto dispensiero di lode e di biasimo a tutti, così non rifugge dal chiamarsi in colpa. Non è la persona sua ch'egli vede ma i fatti che l'hanno mossa, e questo rende bello il seguirlo dov'egli parla di sé e rivela nella semplicità sua la magnanima indole del suo carattere e la serena imparzialità del giudizio. Niuno episodio più commovente che quello narrato da lui, di ciò ch'ei fece essendo Priore quando Carlo di Valois stava per entrare in Firenze. Paventando le discordie civili in faccia d'uno straniero egli ascolta la voce del cuore e parendogli che debba parlar potente in ciascuno dinnanzi alla carità della pa-

tria, con fiducia ingenua e sublime la invoca dai suoi concittadini:

« Stando le cose in questi termini a me Dino venne « uno santo e onesto pensiero imaginando: ‘Questo « signore verrà e tutti i cittadini troverà divisi; di « che grande scandalo ne seguirà.’ Pensai per lo ufi- « cio ch’io tenea e per la buona volontà ch’io sentia « ne’ miei compagni, di raunare molti buoni cittadini « nella chiesa di San Giovanni; e così feci. Dove fu- « rono tutti gli ufici; e quando mi parve tempo, dissi: « ‘Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti « prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ra- « gione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fra- « telli, e ancora perché possedete la più nobile città « del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara « d’uficii, li quali, come voi sapete, i compagni e io « con saramento v’abbiamo promesso d’accomunarli. « Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate « via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciò che « non vi trovi divisi: levate tutte l’offese e ree vo- « lontà state tra voi di qui adietro; sieno perdonate « e dimesse, per amore e bene della vostra città. E « sopra a questo sacrato fonte, onde traesti il santo « battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, « acciò che il signore che viene trovi i cittadini tutti « uniti.’ A queste parole tutti s’accordorono, e così « feciono, toccando il libro corporalmente e giurorono « attenere buona pace e di conservare gli onori e giu- « risdizioni della città. E così fatto, ci partimmo di « quel luogo.

« I malvagi cittadini che di tenerezza mostravono

« lagrime, e baciavono il libro, e che mostravono più
« acceso animo, furono principali alla distruzione della
« città. De' quali non dirò il nome per onestà: ma
« non posso tacere il nome del primo, perché fu ca-
« gione di fare seguitare gli altri, il quale fu il Rosso
« dello Strozza; furioso nella vista, e nelle opere prin-
« cipio degli altri; il quale poco poi portò il peso del
« saramento.

« Quelli che aveano mal talento, diceano che la
« caritevolé pace era trovata per inganno. Se nelle
« parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le
« pene; benché di buona intenzione ingiurioso merito
« non si debba ricevere. Di quel saramento molte la-
« grime ho sparte, pensando quante anime ne sono
« dannate per la loro malizia. » « Pietosissime parole »
esclama il Tosti riferendole in un suo libro (1) « ed oh
« fossero nelle italiane menti scolpite! » Ma le pietose
parole che infiammavano dopo sei secoli il santo e pa-
triottico petto del monaco cassinese non bastavano
tra quei torbidi casi, e forse, come Dino stesso la-
menta un'altra volta di non aver fatto, sarebbe stato
meglio *arrotare i ferri*. La concordia delle parti era
in cima dei suoi pensieri, ed egli sperava di ottenerla
con la mitezza delle persuasioni come ci è mostrato
da un altro episodio che non è meno degno di me-
moria nè men bella pittura dei tempi e degli sforzi
che pure si venivano facendo per tornare alla pace
la travagliata città. « I Signori erano molto stimolati
« dai maggiori cittadini, che facessero nuovi Signori.

(1) Tosti, *Storia di Bonifazio VIII e dei suoi tempi.*

« Benché contro alla legge della giustizia fusse, per-
« ché non era il tempo da eleggerli, accordammoci
« di chiamarli più per pietà della città che per altra
« cagione. E nella cappella di San Bernardo fui io
« in nome di tutto l'uficio, e ebbivi molti popolani,
« i più potenti, perché senza loro fare non si potea.
« Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo
« Guidi, per parte Nera: messer Lapo Falconieri,
« Ceco Canigiani e 'l Corazza Ubaldini, per parte
« Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tene-
« rezza, dello scampo della città dicendo: 'Io voglio
« fare l'uficio comune, da poi che per gara degli uficî
« è tanta discordia.' Fummo d'accordo, e elegemmo
« sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi.
« Il settimo, che dividere non si potea, elegemmo di
« sì poco valore che niuno ne dubitava. I quali, scritti,
« posi in su l'altare. E Noffo Guidi parlò e disse: 'Io
« dirò cosa che tu mi terrai crudele cittadino.' E io
« gli dissi che tacesse; e pur parlò, e fu di tanta ar-
« roganza, che mi domandò che mi piacesse far la
« loro parte, nell'ufficio, maggiore che l'altra: che
« tanto fu a dire, quanto 'disfà l'altra parte,' e me
« porre in luogo di Giuda. E io li risposi, che innanzi
« io facessi tanto tradimento, darei i miei figliuoli a
« mangiare a' cani. E così da collegio ci partimmo. »

Così, senza saperlo, dipinge tutto sé stesso que-
st'uomo, il quale col cader di sua parte, lasciata la
cosa pubblica, continuò come s'è detto tra la mer-
catura e le lettere una vita forse per necessità oscura
di cui non riman quasi traccia fino all'anno 1323 che
fu l'ultimo suo. Storico mirabile e uom giusto e buono,

degno contemporaneo e concittadino di Dante a cui, più d'ogni altro scrittore della età sua, rassomiglia per l'ardore grande degli affetti, per l'indole piena d'amore e di sdegno, per la singolare attitudine di guardar le cose dall'alto, di giudicare conciso degli uomini e di scolpirne con una frase il ritratto. Di lui molti scrittori han parlato ma nessuno forse con tanto acume quanto il grande storico moderno di Firenze, Gino Capponi, che ne fa memoria così: « Dino Compagni buon « uomo e un po' corto nei suoi politici pensamenti, « ma caldo fautore del buono e del retto era impossi- « bile che scrivesse con la pazienza d'un erudito o con « l'accuratezza di uno stenografo, che a volte non ba- « sta. Compagno allegro dei primi fondatori d'un go- « verno popolare, devoto a chi aveva saziato le ire « contro ai nobili, poi male contento dei nuovi uo- « mini e delle plebi salite in iscanno; guelfo ma per « l'amore dell'ordine pronto ad accogliere un Impe- « ratore, da ultimo impaurito di questo stesso Impe- « ratore, a cui gli pareva che si facesse una pazza « e inutile guerra; onesto in ciascuno di questi con- « cetti, ma in tutti accorgendosi avere sbagliato; im- « maginoso e appassionato e sempre rigido moralista: « è un chiedergli troppo pretendere ch'egli desse alla « storia l'esattezza d'un registro minuto e impassi- « bile.... La sua Storia è tutta composta sopra una « serie d'impressioni di cui l'evidenza, la vivacità, « la forza sono argomenti della sincerità: lo scrittore « nel raffigurare sé medesimo dipinge il suo tempo; « e in questo appunto consiste il pregio di Dino Com- « pagni, che ha pochi uguali per questo rispetto....

« Ai prosatori del dugento sovrasta molto con quella
« sua Cronaca il fiorentino Dino Compagni: l'Ali-
« ghieri tiranneggia col fiero ingegno la lingua, al-
« zandola come una bella prigioniera fino agli am-
« plessi del sire; Dino, che ha tanto viva ed efficace
« la parola, non riesce però a nascondere un qual-
« che sforzo nella composizione; sinceramente appas-
« sionato, ma pure ambizioso di dare al racconto la
« forma di storia secondo forse poté averne l'esempio
« in Sallustio. In quanto all'arguta speditezza dello
« stile si lascia il Compagni addietro il Villani, che
« tanto lo supera per la universalità dell'argomento
« e nella scienza dei fatti (1). »

Nei tempi di Dino ma d'alquanti anni più giovane, nasceva in Firenze il grande cronista Giovanni Villani il quale, secondo le tradizioni di sua famiglia, addettosi alla mercatura la esercitò in patria e fuori. Nei primi anni del secolo decimoquarto viaggiò a Roma, in Francia e nei Paesi Bassi, dove vide e notò molto d'uomini e di cose. Tornato in patria incominciò a consacrarsi alla cosa pubblica verso il tempo in cui Dino se ne staccava, quando alle turbolente agitazioni che Dino descrisse, succedeva un periodo di calma relativa. Negli anni 1316 e 1317 fu dell'ufficio dei Priori ed ebbe parte negli astuti maneggi dei Fiorentini per concluder pace coi Pisani e i Lucchesi. Anche nel 1317 fu Uffiziale della Moneta, e amministrando le cose della zecca, ne raccolse studio-

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze, Barbèra, 1876.

samente le memorie componendo in gran parte egli stesso un registro delle monete coniate in Firenze fino al suo tempo. Priore nuovamente nel 1321, presiedette alla riedificazione delle mura di Firenze con zelo grande e mal ripagato perché poi l'opera sua fu soggetta ad accuse di cui però si disciolse provando la innocenza sua. Più tardi fe' parte dell'esercito mosso dai Fiorentini contro Castruccio degl'Interminelli e sconfitto da lui ad Altopascio. In una dolorosa carestia che travagliò molte provincie d'Italia nel 1328, egli s'adoperò con l'usata attività sua a lenirne i danni entro Firenze, e de' provvedimenti che furon fatti lasciò memoria in un capitolo della sua cronaca che è monumento di quella sapienza economica per la quale i Fiorentini del medio evo antivenendo i tempi s'accostarono spesso nella pratica alle teorie degli economisti moderni. Due anni dopo presiedette alla fattura delle porte di metallo di San Giovanni « molto belle e di maravigliosa opera e co- « sto, e furono formate in cera e poi pulire e dorare « le figure per uno maestro Andrea Pisano e gittate « furono a fuoco di fornello per maestri viniziani. » Nel 1341 fu ostaggio di guerra a Mastino della Scala in Ferrara e quivi insiem cogli altri ostaggi rimase alquanti mesi trattato a grande onore e con grande amorevolezza. Tornato a Firenze vide tra le ulteriori vicende della patria e descrisse vivamente la breve usurpazione e la cacciata del Duca d'Atene. Travolto senza colpa in un grande fallimento della Compagnia de' Bonaccorsi (1345) fu sostenuto qualche tempo in prigione. Morì nel 1348 vittima della gran

peste famosa per la dipintura che ne ha fatto il Boccaccio.

L'anno 1300 pel solenne Giubileo bandito da Bonifazio VIII, Roma accolse tra le sue mura uno sterminato numero di fedeli accorsi d'ogni parte della cristianità in pellegrinaggio a venerar le tombe degli Apostoli. Colà mosse fra gli altri pellegrini il Villani. Aggirandosi per la maravigliosa città egli ne subì il fascino infinito, e innanzi alla maestosa solitudine delle sue rovine sentì la mente riandargli al passato e il cuore infiammarglisi in quelle memorie. E mentre a Dante che s'aggirava anch'egli per le vie di Roma in quell'anno, tumultuava indistinto nell'anima il grande concetto del suo poema, allo spirito sagace e osservatore del mercante fiorentino si rivelava la sua potenza di storico (1). « Negli anni di « Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò « fosse cosa che si dicesse per molti, che per addie- « tro ogni centesimo d'anni dalla natività di Cristo, « il papa ch'era in que'tempi, facea grande indul- « genza, papa Bonifazio ottavo che allora era apo- « stolico, nel detto anno a reverenza della natività « di Cristo fece somma e grande indulgenza in que- « sto modo; che qualunque Romano visitasse infra « tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese

(1) « Like our own Gibbon musing upon the steps of Ara « Coeli, within sight of the Capitol, and within hearing of the « monks at prayer, he felt the *genius loci* stir him with a « mixture of astonishment and pathos. » J. A. SYMONDS, *Renaissance in Italy*.

« de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, e per
« quindici dì l'altra universale gente che non fos-
« sono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza
« di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si con-
« fessasse, di colpa e di pena. E per consolazione dei
« cristiani pellegrini, ogni venerdì o dì solenne di
« festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del
« sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte dei
« cristiani che allora viveano, feciono il detto pelle-
« grinaggio così femmine come uomini di lontani e
« diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più
« mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo
« in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al po-
« polo romano, duecentomila pellegrini sanza quegli
« ch'erano per gli cammini andando e tornando, e
« tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giusta-
« mente, così i cavalli come le persone, e con molta
« pazienza e sanza romori o zuffe: ed io il posso te-
« stimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'of-
« ferta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe
« alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono
« tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto
« pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo
« le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le
« storie e' grandi fatti de' Romani scritti per Virgilio
« e per Sallustio e Lucano e Tito Livio e Valerio e
« Paolo Orosio e altri maestri d'istorie, li quali così
« le piccole cose come le grandi, delle geste e fatti
« de' Romani scrissono, e eziandio degli strani del-
« l'universo mondo, per dare memoria e esemplo a
« quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da

« loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta « opera fare. Ma considerando che la nostra città di « Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo « montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel « suo calare, mi parve convenevole di recare in que- « sto volume e nuova cronaca tutti i fatti e comin- « ciamenti della città di Firenze, in quanto m'è stato « possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per in- « nanzi stesamente i fatti de' Fiorentini e dell'altre « notabili cose dell'universo in breve, infino che fia « piacere di Dio, alla cui speranza per la sua gra- « zia feci la detta impresa, più che per la mia povera « scienza; e così negli anni 1300 tornato da Roma, « cominciai a compilare questo libro, a reverenza di « Dio e del beato Giovanni, e commendazione della « nostra città di Firenze (1). »

L'opera incominciata dal Villani nel 1300 risalisce ai tempi biblici e scende al 1346. Nè solo il concetto del suo lavoro era vasto pel profondarsi ch'ei fece nel buio delle età lontane e pel raccogliere dei pochi fatti noti e delle molte leggende tra le quali si nasconde il primo sorgere di Firenze. La vasta universalità del suo racconto massime pei tempi che gli sono vicini, mentre attesta i viaggi dell'autore e la mente sua comprensiva, ti fa quasi sentire la romana ispirazione del libro. Infatti come la cronaca di Dino Compagni si stringe entro determinati confini di tempo e di luogo, questa del Villani è cronaca universale e spazia per tutta Europa. Dino Compagni

(1) G. Villani, VIII, 36.

sente i fatti della sua storia e vive in essi, il Villani li guarda e li narra, giusto calmo sereno, quasi estraneo ad essi pur quando vi è in mezzo o ne è autore egli stesso. Pregevolissimo per la storia italiana del secolo decimoquarto egli è come la pietra angolare alla storia medioevale di Firenze di cui rianda e aggruppa le tradizioni, e raccogliendo ogni cosa che sa, tutto con più o meno d'ordine racconta dei tempi passati e dei presenti. Di questi è conoscitore grandissimo. Mescolato agli affari pubblici, educato alla vita intellettuale e alla vita economica della sua città quando essa primeggiava per entrambe in Europa, egli dipinge le cose vedute e udite con quella evidenza che è spontanea in una mente chiara e avvezza agli affari e alla osservazione degli uomini. È guelfo ma senza passione, e la serenità sua si diffonde in tutto il suo libro che assai più si rivolge a considerare le ragioni dell'utile e del vero che le ragioni dei partiti. Cronista veramente e non istorico egli non ha molto metodo nella sua narrazione; le cose che gli sono lontane di tempo o di luogo riferisce spesso come le ha apprese senza vagliarle; di quando in quando cade in qualche inesattezza, ma tutti questi difetti ei compensa largamente coi pregi. Narratore di una storia ch'egli ha veduto svolgerglisi innanzi per mezzo secolo, sulla costituzione di Firenze, sui costumi, sulle industrie e i commerci e le arti sparge notizie in gran copia, e pel valore dei dati statistici ch'egli ha serbati non ha forse l'uguale tra i cronisti di tutta l'Europa. Giovanni Villani è meno profondo scrittore che arguto e chiaro, e se la sua prosa non è robusta nè

colorita come quella del Compagni, ha il vantaggio sovr'essa d'una semplicità maggiore, e nel suo insieme egli è indubbiamente senza paragone il più grande tra quanti cronisti hanno scritto in lingua italiana. È maraviglia che del suo libro manchi all'Italia una perfetta edizione, e che tra i molti e dotti ricercatori di storia che vanta Firenze nessuno siasi accinto finora a prepararla.

Il filo del racconto che s'era spezzato per la morte di Giovanni, fu riallacciato da suo fratello Matteo che condusse la cronaca fino al 1363 quando, colpito anch'egli di peste, morì lasciando a suo figlio Filippo la cura di continuare il libro fino al 1364. Del primo si sa assai poco. Più nota è la vita del secondo che fu più anni cancelliere del Comune di Perugia, uomo di dottrina e di lettere, nel 1401 e nel 1404 eletto a spiegar pubblicamente la *Divina Commedia* nello Studio Fiorentino, e autor celebrato d'una raccolta di vite di Fiorentini illustri. Più letterato del padre e dello zio egli è cronista inferiore ad entrambi, e già il padre pur seguendo lodevolmente le orme di Giovanni, gli rimane di gran distanza indietro.

Come in altre parti d'Italia così in Firenze non mancano per l'età seguente a quella dei Villani altri cronisti e alcuni d'essi eccellenti. Marchionne Stefani, Piero Minerbetti, i due Boninsegni, Giovanni Morelli, sono tutti cronisti pregevoli e i più s'avvantaggiano sugli altri d'Italia pel più facile uso e più elegante della lingua materna. Forse superiore a tutti Gino Capponi scrisse una eccellente narrazione del tumulto dei Ciompi (A. D. 1378) e anche, seppur non è autore

di esso suo figlio Neri, un Commentario sull'acquisto di Pisa (A. D. 1402-1406). Ma coi Villani può dirsi che la serie dei cronisti medioevali sia chiusa. Dopo loro sorge la storia, poco sostanziosa e nella forma imitatrice servile dei modelli antichi durante il movimento umanistico del quattrocento, ma pel secolo seguente meditabonda acuta vigorosa nelle pagine non ancor superate del Machiavelli e del Guicciardini. I quali con intelletto e cuore diverso s'affacciarono entrambi all'età moderna mentre la patria loro moriva, e meditando sulle cagioni di quel morire, aprirono nuovi spazî al volo del pensiero umano. Ma la vigoria dei loro intelletti s'appoggia al passato, e le loro storie traggono molto succo vitale da quelle umili e robuste cronache che congiungono l'antichità ai nostri tempi moderni, e che raccolgono per quasi dieci secoli la storia di uno tra i più travagliosi sforzi che l'umanità abbia compiuto nel suo cammino.

INDICE DEI NOMI

D

E

F

G

L

M